MEMORIE
BIOGRAFICHE

DEI

PITTORI SCULTORI ARCHITETTI ED INCISORI
MANTOVANI

Mantova
PRESSO I FRATELLI NEGRETTI
A SPESE DELL' EDITORE
1838

MEMORIE BIOGRAFICHE

POSTE

IN FORMA DI DIZIONARIO

DEI

PITTORI SCULTORI ARCHITETTI ED INCISORI MANTOVANI

per la più parte finora sconosciuti

RACCOLTE

dal fu dottore Pasquale Coddè

SEGRETARIO DELLE BELLE ARTI IN MANTOVA

AUMENTATE E SCRITTE

dal Dott. Fisico Luigi Coddè

MANTOVA

PRESSO I FRATELLI NEGRETTI

A SPESE DELL'EDITORE

1837.

A

GIROLAMO · CODDÈ

GIOVINE . CULTORE . DELLE . LEGGI

QUESTE . MEMORIE . DI . UOMINI . ILLUSTRI

MANTOVANI

A . SPRONE . DI . AMARE . ED . ONORARE

LE . VIRTU . PATRIE

LUIGI . CODDÈ

OFFERIVA

IV

VITA
DI PASQUALE CODDÈ

SEGRETARIO DELLE BELLE ARTI

PRESSO L'ACCADEMIA DI MANTOVA

> Honora patrem tuum et matrem tuam ut sis longævus super terram, quam Dominus Deus tuus dabit tibi.
>
> (EXOD. CAP. 20).

Siccome ogni fatto particolare nell'intera società, può giovare ad esaminar il passato a miglioramento dell' avvenire, così parmi non sia sconvenevole cosa ch' io mi narri qui la vita di mio padre innanzi di scorrer le memorie della vita d'uomini illustri miei concittadini, da lui la più parte tratti da ingrata dimenticanza. La giudiziosa fatica ch' ei pose nel raccogliere ed esaminare antichi polverosi documenti che svelavano que' grandi nelle belle arti, mi incoraggia a non badare che al sentimento di gratitudine, eseguendo intanto questo lavoro, siccome il posso, confortato solamente dal pensiero che io avrò dato con esso occasione che alcuno più libero e gagliardo d'ingegno in tali studj più agevolmente e meglio lo compia. Il che ho pur sempre desiderato, perchè ne venisse eretto un degno monumento di grata ricordanza ad uomini che

com' era vivace, inclinato all'osservazione ed al silenzio anzi che no, di natura robusta, di capo mediocre, a capelli ricci, con fronte alta, di volto brunetto, d'occhi cilestri, di sguardo franco e penetrante cresceva a lato di suo padre che colla voce, e col fatto lo istradava al bene, insegnandogli per sentimento a sprezzare le soverchie e mal usate ricchezze, ricordandogli soventi il Cammello della Scrittura. E siccome aveva lo stesso suo padre altri due figliuoli, il primo dei quali, che aveva nome Girolamo, aveva già condotto co' suoi sudori fino all'esercizio della legge, così a radicare in loro il vincolo della carità cristiana, si giova del primo anello del bene pubblico, l'amor fraterno, ed a quel primo nato consegna l'un dopo l'altro que'due minori perchè rendesse loro il beneficio che avea saputo usargli vivendo egli da uomo dabbene colla sola provvidenza giornaliera della professione, e con iscarse fortune di famiglia. Infatti del 1766 da Gonzaga Pasquale era inviato da suo padre a Girolamo, dicendogli: fa a lui quello che per te ho fatto. I tuoi guadagni, le tue relazioni sociali sieno le mie ricchezze, perchè esso pure prenda onorevole posto nella società. Amatevi chè nell'amore sta la vita, la società, e la legge. Le sue parole furono benedette. Pasquale attende allo studio e null' altro sente che il bisogno d' imparare, e prova che la voce del padre a suo fratello non era stata sparsa al vento. Imperocchè di presente in Mantova lo fa dirigere fino alla rettorica dai Gesuiti. Indi l'appoggia alla protezione del plenipotenziario Conte di Firmian, ed al principe Krenzlin, ed è eletto (1773) tra gli alunni del collegio Ghislieri. Per

sposò Emilia una tra le molte sue figlie. Da loro poi nacquero Girolamo, Pasquale e Luigi. Luigi il più giovine morì nel fior delle speranze di 32 anni, avendo già sostenute le cariche di regio pretore in Borgoforte, in Ostiglia ed in Gonzaga. Girolamo più lunga, più varia, più sventurata, e più gloriosa condusse la vita, e la sua storia si lega con quella di Mantova, sendo dal primo grado di dottorato in legge salito sino ad essere membro del corpo legislativo nel gran consiglio, capo amministratore di stato pel Mantovano, e presidente del Tribunale d'Appello, e scampata la vita dalle tombe di Cattaro salutava la patria, e s' avvisva tosto ai Comizii di Lione. Ma la morte troncavagli ogni pensiero a Termignon di Savoja il dì 1 dicembre 1801.

singolare sua fortuna l'università di Pavia in quel tempo era celebre e risuonava pei grandi nomi di profonda scienza e di provata moralità. Gregorio Fontana, Gianella, Barletti, Luini, uomini più che italiani, lo amavano e per lo schietto ed aperto suo carattere, e pel grande amore alle scienze. Barletti lo fa suo assistente ai fisici sperimenti, e di lui parla in una sua opera (*b*). Da Barletti medesimo e da Luini riceve in dono tutte le loro opere stampate. In collegio lo si fa decano (1779, 1780) e compie i suoi studj matematici con un decreto straordinario del conte di Firmian (1780), derogando per lui al piano d'allora degli studii, che non ammetteva laurea di filosofia, ed ordinando che in quella vece e fuori dell'uso i professori in forma autentica gli lasciassero equivalenti pubblici attestati, siccome il fecero, con espressioni le più invidiabili « di cupido al sapere, e di forza d'ingegno, e d'industria nelle matematiche ». Cotali studii intanto non ancora lo saziavano, ed innamorato com'era delle leggi della verità, del bello, e dell'ordine delle scienze che gli svelavano la verità eterna, Iddio, quasi a diporto studia da quel grande che fu Spallanzani la storia naturale, da Brusati la botanica, da Scopoli la chimica, da Volta l'elettricità. Intende da Flaviani la teologia, da Cremani la legge; ed amico di Borsieri fa con lui esperimenti fisici. Non lascia da parte il disegno di figura e d'ornato, e l'architettura, e si cimenta in poesia, e vuol conoscere la lingua greca, la latina, e la francese. Queste cognizioni poi le congiunge alla pratica viaggiando ed osservando le principali città d'Italia.

Egli è in questi viaggi ed in altri che fece una bella e rara collezione di 167 schizzi originali, e di molti rami dei più valenti artisti d'Italia, veramente degna a vedersi (*c*).

Di questi suoi viaggi, e delle sue scientifiche relazioni ne dà sempre un'esatta descrizione nel carteggio con suo fratello

(*b*) Analisi di un nuovo fenomeno del folmine ed osservazioni sopra gli usi medici dell'elettricità. Pavia, 1780.

(*c*) Questi schizzi sono presso di me per legato di mio padre, e mol i celebri pittori vanno visitandoli, e ne parlò il Defendi nella Gazzetta privilegiata di Milano 13 ottobre 1835.

Girolamo; e veramente io gioiva nel leggerlo, vedendo il loro vicendevole affetto, e l'amore per la buona riuscita nella virtù. Così io qui non fo che abbozzare ciò che trovo in questo carteggio ed altri famigliari documenti. Un passo, una linea, sto per dire, un pensiero, il giovine Pasquale non faceva senza metterne a parte il suo generoso amico fratello; e questi l'ajuta co' suoi sudori.

Fin qui in questi suoi sette anni di studii possiamo sempre vedere il giovine voglioso di sapere. Poi non mai sazio di fare e rifare per sentimento di giovare a tutti. Prima di ripatriare (21 maggio 1779) descrive rapidamente il modo onde aveva studiate le scienze, e poi soggiugne: » quest'è quanto col maggior fuoco ho procurato di fare. Ora desidero solo occuparmi ed affaticarmi in qualche onesto modo, mentre l'ozio è il più fiero mio nemico... Impiegato mi sforzerò dimostrarvi quella gratitudine che giustamente vi si deve, e che tanto mi sta a cuore... sarò sempre con voi unito... vi amerò col più tenero affetto, quanto me stesso, e quanto lo vuole un fratello amante sia prospera od avversa la fortuna...

Ripatriato (1780) si rallegra, perchè trova la patria « fiorente di uomini dotti, e che sapevano pregiare gli sforzi di que' concittadini che amavano levarsi del fango della plebe letteraria ».

Già fino dall' anno precedente (13 luglio) aveva dato un saggio letterario, avendo letto in accademia una dissertazione in purgato latino, *de unitate visionis*, e si era fatto conoscere in possesso dei misteri della fisica, onde che gli accademici l'ascrivevano tra suoi candidati.

L'immortale Maria Teresa, sovrana veramente rara, nata all' amore dei popoli che reggeva, decretava premii a tutti coloro che sovra gli altri si distinguevano. Coddè fu uno di questi. Bettinelli, esaminatore accademico, lo prova nelle scienze fisiche e matematiche, e Firmian (decreto 28 dicembre 1780) per il governo conferma i 100 fiorini che il direttorio accademico gli largiva, e ciò « *per la testimonianza resa al giovane Pasquale Coddè da fargliene molto onore, e da proporsi alla gioventù mantovana in esempio.*

Un momento della vita sovente determina il nostro avve-

nire. Così fu per questo giovine. Sendo egli a Genova tra gli altri dotti vi trova l'eruditissimo Gian Girolamo Carli.

Un giorno via passeggiando con lui per le contrade di quella città su per colline e per monti, discorrendola alla famigliare, fa cadere l'argomento sulle cognizioni acquistate, e cangia la conversazione in esame. Se ne compiace il Carli, e tiene già in cuore di farselo successore. Fedele infatti a'suoi sentimenti, appena lo vede ripatriato, se lo associa nella segreteria accademica, e gli detta poi le leggi della antiquaria e della numismatica, studii che il Coddè tanto predilesse per tutta la vita, che arrivò a raccogliere per ben due mila medaglie ed a farne un ragionato scientifico elenco (*d*).

Pieno d'ardore com'era pel servigio della patria sua abbraccia, senz'avvedersene, uno stato a cui mai non pensò, e lasciate le matematiche, almeno di professione, accetta l'offertagli carica di vice-segretario della reale accademia, e Milano l'approva (5 maggio 1781) senz'altra formalità.

La direzione degli studii scorta allora in Coddè la capacità del fare, non parve troppo nel 1785 insieme a quella carica affidargli l'altra di assistente alla cattedra di storia naturale, e di botanica, essendone professore il celebre Gualandris.

Anche l'accademia ed il consiglio di governo persuasi dell'operosità di lui dopo due anni, per istraordinarie accademiche incombenze gli fanno maggior eccitamento con nuovo premio di 200 fiorini (decreto 17 maggio 1787), e così que'savi reggitori addimostravano di conoscere che lo stimolo dei premi è conforto al ben operare.

Animato così nella sua naturale inclinazione con maggiore studio attese ad incarichi che mai non cercò, ma sempre dalle magistrature a lui spontaneamente venivano affidati. Anzi è bello il vedere le quante volte veramente di sè dubitasse, e gli paresse espediente per non tradir sè e la causa del pubblico, protestare insufficienti le sue forze e proporre si riconoscesse qualch'altro più illuminato di lui, e meno occupato,

(*d*) A formare tale raccolta concorsero però anche gli altri due suoi fratelli, com'egli stesso lasciò scritto.

e come poi ne venisse di ricambio confortato al procedere con animo, commendandolo con molte onorevoli testimonianze, che per me basterà a lode sua infine di queste memorie riportarle, perchè non sembri il figlio troppo inchinevole ad onorare il padre a danno della verità.

Del 1788 la R. Intendenza politica diede a lui la importante commissione di censore della facoltà filosofica, e revisore delle stampe, e de' libri, impiego allora gratuito che tenne colle altre incombenze per ben quindici anni sino al nuovo ordinamento. E in questo mezzo quel governo italiano ringraziavalo « per lo zelo veramente distinto (15 aprile 1803) da farlo riguardare il benemerito della patria per la probità, pe' talenti, e pel lumi di cui era fornito.

Nè queste eran parole, poichè già fino dal 24 agosto 1797 l'amministrazione di stato l'aveva scelto a segretario delle belle arti presso l'accademia delle scienze; e l'amministrazione municipale (20 dicembre 1797) lo chiamava, siccome meritevole della pubblica confidenza, alla formazione del catalogo de' probi cittadini con parrocchiani che dirigere dovevano le ronde militari durante la notte: oltrecchè il consiglio dipartimentale del Mincio (13 ottobre 1802) lo creava suo membro; mentre l' amministrazione municipale deliberava (3 dicembre 1802) ch'ei fosse tra gli individui della commissione di pubblica istruzione, e la stessa poi l'anno dopo (5 agosto) lo eleggeva « a pluralità di voti con massima compiacenza a suo segretario » e poi individuo della commissione di coscrizione (25 novembre 1803) adducendo, quel consiglio che lo nominava, esser motivo di tale elezione « la costante attività e lo zelo, e la somma equità ed intelligenza, e sagace fermezza da lui dimostrata nel disimpegno delle varie sue incombenze ».

E tutti codesti onori ed impegni, come dicemmo, furono dati a lui sempre suo malgrado. E mi piace qui riferire quello che egli stesso scriveva (25 novembre detto) in occasione che il consiglio distrettuale lo ascriveva tra' suoi membri, « per quanto io possa essere sensibile e grato alla buona opinione che di me ha avuto il Consiglio ..... mi credo in debito d' avvertire che si farebbe un torto manifesto agli altri cit-

tadini componenti il consiglio, insistendo ch' io dovessi proseguire in un' intrapresa che non potrei disimpegnare con quell' attività che vorrei, ec., ec. »

E non pertanto per queste proteste non è a credere che desse minor opera alla cura delle pubbliche faccende, chè anzi pareva aumentare le sue forze più la patria lo caricava. Infatti quando il governo italiano toglieva alla pubblica istruzione di Mantova il suo patrimonio, egli solo ebbe l'animo d' opporvisi con antichi importanti documenti, da lui scoperti e descritti in ragionevole relazione, comprovando la legittimità di que' fondi, e l'amministrazione municipale per tanto ufficio scrivevagli un solenne attestato a perenne memoria, perchè si dovesse riconoscere in ogni tempo il benemerito protettore di così sacro stabilimento (1), (2), (3).

Tante affollate commissioni, la più parte contemporanee, farebbero pensare che niun tempo dovesse a lui rimanere per deliziarsi colle belle lettere. E veramente egli stesso di ciò più volte lamentava co'suoi amici ed al celebre lodatore del Correggio già scriveva (8 aprile 1816) « è pur grande la pena che soffro non potendo aver liberi nè i giorni, nè le ore da poter dedicare ai buoni studii ».

Eppure queste espressioni non erano che la misura dell' instancabile sua volontà, provandolo ed i carteggi tenuti, e le opere da lui pubblicate ed inedite (4).

Taciute infatti le infinite cortesie amichevoli da lui non mai negate a nessuno, e le straordinarie momentanee incombenze, a cui era ben soventi chiamato qual deputato (6 giugno 1795), or a delegato all' estimo (22 aprile 1796), o consigliere (13 ottobre 1802) e fin anche a revisore de' conti (1803, 1804, 1805) della Comunità di Borgoforte, stette in carteggio letterario coi più riveriti nomi italiani suoi coetanei; Affò, Carli, Buffalini Giuseppe, ec., ec., e valga per tutte le corrispondenze letterarie di antiquaria e numismatica col Pontefice Pio VIII, intrapresi sino da quando questi era vescovo di Moutalto; e quelle di belle arti coll' illustre Pungileoni.

Oh! quanto in leggendo queste ultime mi allargava propriamente a teneri desiderii. Io le vorrei sott' occhi a que' sdegnosi che guardano con sogghigno schernevole quegli che

nei virtuosi amici confidandosi con bella e pur troppo rara vicendevole armonia, l'un l'altro si correggono i propri lavori innanzi sieno dati al pubblico.

Ed è bello il vedere le tante notizie, ed i molti documenti che furono spediti da mio padre a quel dotto uomo, e di quale animo grato ei li accogliesse. Del 1811 sopra tre lettere intorno ai Mantegna gli rescriveva « nella sua . . . campeggiano egualmente l'erudizione, e la gentilezza . . . . il beneficio è tale che non ammette molte parole e supera qualunque ringraziamento. » In varie lettere poi spesso s'incontra (8 maggio 1816 lettere sopra Marcello Donati) abbia la bontà di esaminarle (25 maggio 1818): vi aggiunga, o vi levi tutto quello che a lei piace . . . (24 giugno 1818) corregga gli abbagli che vi sono, ec., ec. »

È certo che furono moltissime le cognizioni da Pungileoni avute da lui, eppure questi non ne menò mai un vanto che, anzi nel secondo volume dell'Elogio storico d'Allegri, vedendosi qualificato per dottissimo, con sentita modestia gliene moveva lagnanze ed assolutamente il voleva corretto, « perchè, diceva, si risolve in sentirsi opporre il fatto da chi conosce che cosa voglia dire dottissimo, che a me non può spettare per niun titolo, senza che si possa negare ch'io sia amantissimo delle lettere e delle arti ».

Chi avrà letti gli eruditissimi e preziosi lavori di Pungileoni avrà in essi veduti interi squarci di lettere di mio padre, e le lodi in quelli compartitegli, e l'amore con cui vi è spesso ricordato.

Del 1809 pubblicò tre lavori (Mantova presso Francesco Agazzi): Le Memorie della Società d'arti e mestieri dell'Accademia di Mantova; la Spiegazione delle figure della gran tazza d'agata orientale del real museo di Napoli; ed una Memoria sulla Coltivazione del cotone. Del 1823 poi dava in luce l'Elogio del professore Giovanni Bellavite, celebre artista veronese, eccellente nel lavorare di bronzo coll'intelligenza e maestria d'un Cellini.

Di queste opere già in pubblico ed in privato se n'ebbe giudizio, avvegnachè ne parlarono i giornali di Milano della Società d'incoraggiamento delle Scienze e delle arti (Tom. VIII,

N.° I, 1809), ed il Quotidiano veneto (6 ottobre N.° 260), ondechè col voto loro, e con quello di onorevolissime lettere di Scopoli, Amoretti, Tamassia, ec., ec., ripeteremo che l'autore di esse vi si fa conoscere di profonda penetrazione, erudito de' Classici latini, conoscitore de' veri rapporti del bello, e del vero colle produzioni dell'arti. Considera l'agricoltura ed il commercio sotto il vero aspetto di fonti di nazionale indipendenza. In tutte fa spiccare l'amore dei progressi, la necessità di caritatevole unione; i sentimenti d'umanità e di patria, e quindi lo si vede amante della diffusione de' lumi, e nemico all' oppressione, ed alla guerra come fonti d'iniquità e d'ignoranza.

Brugnatelli poi, oltre all'onorata menzione fatta nel suo giornale di Fisica chiedeva all' autore medesimo la ristampa della Spiegazione della gran tazza d'agata, adducendo (lettera 28 novembre 1809) che in fare codesto era « oggetto suo precipuo d'interessare gli associati a quel giornale, e sopra tutto gli oltremontani, i quali veggono col più grande piacere somiglianti articoli, e in generale si lagnano di non trovarne più di frequente ne' giornali scientifici italiani ».

Innanzi la pubblicazione delle prime sue opere era già chiarito uomo di lettere da non poche dissertazioni (vedasene infine l'elenco) o che spedì, come socio attivo (sua nomina 7 febbrajo 1787) all'Accademia de' Georgofili di Firenze; o che lesse in quella di Mantova, come socio attuale (nominato il 30 agosto 1789), o che compose, sendo stato alcun tempo collaboratore nel Giornale di Agraria di Cesena (24 marzo 1803), ed in quello della Biblioteca Italiana, quando un Buffalini ed un Acerbi spontanei ve lo invitavano (20 agosto 1815).

Basterà qui tra tutte a perenne sua fama accennare a quelle che se lo mettono innanzi quale acuto ed instancabile scopritore di epoche, di fatti, e d'uomini su cui la storia andava errata, od incerta, od ancora del tutto priva. Tebaldeo, quel gran letterato ferrarese, veniva variamente or creduto medico, or militare, ed ora giureconsulto. Solo egli del 1815 mette con originali documenti fuor d'ogni dubbio ch'era ecclesiastico, che fu parroco di Brentonico sul Veronese e che

stette in Roma negli ultimi anni di sua vita qual curiale alla Corte di Roma, ed infine è desso che per primo conosce, come fosse in istretta amicizia con quel valente che fu Castiglioni, e colla virtuosa Contessa sua madre, e corregge la data della lettera scritta dal cardinale Bembo ad Ercole Gonzaga, segnata dallo Zeno e dal Crescimbeni coi 9 di marzo 1529 invece del 1539, un anno dopo la morte del medesimo Tebaldeo.

Intorno a ciò Pungileoni da Reggio (26 del 1815), così scrivevagli: « avendo ella scelta il Tebaldeo a soggetto d'accademica dissertazione è troppo giusto che in essa sieno messe in luce per la prima volta le recondite notizie da Lei raccolte su quel nobile poeta ».

L'epoca della morte del celebre Andrea Mantegna, sulla fede del Vasari, si ripeteva dagli autori accaduta del 1517, sendo quel pittore di 66 anni. I figli di Mantegna erano lasciati cadere in un'ingrata oscurità. Egli intraprende un lavoro di giudiziosa critica, e con certezza rischiara, come il vedremo altrove, che Andrea moriva del 1506 nell'età di 75 anni, e che i suoi figli erano insigni pittori, degni discepoli di quell'egregio, e meritamente onorati dalla prodigiosa ed invidiabile munificenza dei Gonzaga. Lasciò inedito questo lavoro avendo sempre in animo di meglio ordinarlo, quantunque il lodato Pungileoni scrivessegli (Reggio 19 luglio 1813). « Pregevolissimo è il complesso delle recondite notizie da Lei comunicatemi con tanta gentilezza, e non dubito punto che veggendo queste la pubblica luce, oltre il far conoscere ad evidenza in qual pregio costì fosse in que' giorni beati l'arte del dipingere, procacciar le debbono il plauso degli intelligenti per averle tratte con pazienza e criterio sommo dall'oblio cui erano condannate ».

Più di cento illustri pittori mantovani sono redenti da lui a prezzo di laboriose ricerche, e sono quelli di cui sopra le sue traccie medesime di sotto si tratterà nelle Memorie biografiche, onde a ragione emmi concesso confidare gli abbiano a servire di argomento di nuova stima dopo il plauso che ne fece il colto pubblico, quando si poneva dal celebre Prandi a nuova luce il nome di Leonbruno tratto pure dalla

dimenticanza per la pia opera di mio padre medesimo che varii documenti gli cedeva. Del che parlarono ed il Giornale d'Italiana letteratura (Tom. 63, 1825) e la Biblioteca italiana (1825).

A guardarlo nella vita pubblica v'ha ancora un'ultima testimonianza che forse potrà saper grado agli amatori della patria storia per la utilità, e per la necessità in cui saranno di giovarsi di un'opera la quale cominciò (1780) insieme a' suoi fratelli in fin che vissero, e proseguì ancora dopo in tutta la sua vita. Ed è la Raccolta di tutte le inscrizioni della città e de' paesi di Mantova, e questo colla santa intenzione di andar contro alla perdita che far ne poteva la storia pei terribili disastri che turbavano i suoi tempi (e). Labus quell'uomo europeo sino dal 1830 la esaminava per estrarne delle antiche epigrafi romane, e ne commendava l'opera, come sorgente di rare notizie (f).

Non v'ha chi non sappia che niuna cosa è più necessaria e più utile alla società che conoscer la mente ed il cuore degli uomini per deliberare senza tema d'errore que' principii che adoperar si debbano per lo miglior andamento di essa. E perchè tale cognizione è spesse volte difficile, traendola soltanto dagli scritti, e dalle azioni degli uomini poste a luce di sole, così parmi convenire propriamente ricercarla ad un tempo tra le domestiche pareti ed il libero conversare degli amici. Egli è questo esame che rivela l'origine delle illusioni, e delle incoerenze tra le pubbliche e le private azioni, e rischiara la via che le nuove generazioni deggiono tenere per progredire sicuramente nella cristiana civiltà.

Terminati, come vedemmo i primi studii, ed i suoi viaggi scientifici, era abbracciato da un fratello che sostenuto l'aveva con tanto amore, e portava la consolazione sugli ultimi anni di un padre settuagenario che si vedeva benedetto dal Cielo

(e) Di questa Raccolta per amicizia ch'aveva lasciò una copia al fu don Paolo Pradella, erudito e dotto Arciprete d'Ognissanti in Mantova, morto da poco.

(f) Museo della R. Accademia di Mantova descritto ed illustrato dal dottor Giovanni Labus. Mantova 1833.

nelle cure del suo primonato. Allora in famiglia, e più nel cuore del benefico fratello, sorgeva desiderio che ei si accasasse, ondechè, sebbene il suo animo in cerca delle scienze paresse sollevato del corpo, per gratitudine v' accondiscese. Del 1783 si festeggiarono infatti le sue nozze con Camilla Nuvoloni degli antichi nobili Panfili, donna bastantemente ricca, appariscente, savia, costumata ed atta al governo di famiglia. Gli fu feconda di quindici figli, a cui non mancò mai di religiosa tenerezza e di conforto.

Otto soli di noi fratelli sopravvivemmo agli altri. Mio padre ci amò tutti; l' operosità instancabile che aveva per le cose pubbliche usò egualmente inverso noi, e tutta la sua vita privata fu un continuo sacrificio a' suoi figli. Sino dalla prima età ebbe cura sì de' maschi, come delle femmine, coltivandoli tutti nel leggere, nello scrivere e nella morale; mano a mano crescendo, li affidava ad accostumati e periti maestri. Ed io, che fui l'ultimo de'tre maschi, dal mio nascere fino alla rettorica non respirai che al suo fianco, e si toglieva le ore del cibo e del sonno per educarmi nella religione, nelle lettere e nelle lingue.

Avvolto, com'era, in gravi danni per tempi d' angoscie e di rapine, pure a stilla di travagli ajutò tutti e tre a farci capaci di laurea, confortato che forse un dì saremmo utili a noi ed al bene pubblico. Ma ogni uomo ha le sue illusioni, le sue incoerenze. Cattolico alla rinuncia della vita, compassionevole sull' indigenza e sulla sventura, non avido dei beni terreni, con tutto ciò tra le pareti domestiche seguì una legge di durezza, di severità, di gelosia, di potenza, che non mutò mai qualunque fosse l' indole, l'età ed il carattere de' suoi famigliari.

Questa opposizione al suo intelletto ed a' suoi sentimenti, sparse la sua vita di amarezza, ed il suo volto atteggiato alla severità contrastava col vivo brillare de' suoi occhi, e col subito commoversi per la sventura.

Mattina e sera in crocchio attorno a lui noi fratelli, mutoli e dritti, come statue aspettavamo lì tremando per baciare la mano ch' ei stendeva a benedirci. E poi liberati dalla voce stessa del suo comando, appena ben lontani dal suo

orecchio, saltavamo con un gusto che non può dire che un fanciullo. Alle volte, ci univamo così in buona armonia a ridere e a novellare, ed allora guai se ci capitava alle spalle, nessuno più fiatava, e fortunati noi se il turbine non dava tempesta.

Cresciuti in età fummo sempre all'oscuro, almeno per quanto fu da lui, su gli affari domestici. Fin l'ultima mattina di sua vita, cruciato da malattia per abuso di Le Roi, innanzi alla triste sera (6 Febbrajo 1828) che ci dava l'ultima benedizione e gli ultimi ricordi, registrò i conti di casa.

Quand'entrava nel suo studio, nelle sue ricerche letterarie, quand'era tra amici, diveniva più sereno, e pareva propriamente nella sua atmosfera, e noi già vedemmo, come tutte le opere sue letterarie avessero l'impronta di quel sentimento che animò sempre ogni sua azione. Anche nell'educarci ebbe sempre per iscopo la nostra felicità, ed il crescerci quindi al buon costume, ma per riuscirvi in pratica si allontanò del tutto da quella dolcezza che sentiva ed intendeva per sè, e tanta è la prepotenza dell'educazione di nostra giovinezza da far che ceda la natura all' opinione, ch' ei si lasciò in tutta la vita strascinare dai duri principii de' suoi primi educatori.

Naturalmente d' animo candido e schietto, questi principii non gli spensero mai il fuoco per l'amore alla verità o per la pratica alle virtù, di tal modo che quando pensava solo al bene sociale la sua coscienza si emancipava dai legami che Dio non gli aveva posti ed insegnava e scriveva il vero.

Un suo lavoro inedito e composto del 1794, e da me soltanto veduto ora che esamino i suoi scritti, mi agevola il farnelo conoscere. Egli lo intitolò: Abbozzo di una Memoria sopra l' educazione de' fanciulli.

Non t'incresca, lettore cortese, ch' io t' intrattenga sopra argomento già svolto con tanta prova di successo da un nostro valente Italiano, vo' dire da quell' evangelico di Aporti. È però sì importante a' dì nostri il tema di educazione dei fanciulli che fin anche il ripetere sovente le stesse massime non sarà svantaggio almeno pei nuovi leggenti. Anzi qui poi mi sarà cosa più perdonabile pel contrasto che risulta dal sentire naturale all' operare d' opinione.

Eccone un sunto.

L'educazione è un centro comune da cui derivano i mezzi alle felicità. Malamente gl'institutori sin qui divisero le forze di educazione, non secondo i principj generali dell'uomo, ma secondo i gradi accidentali nelle società.

E benchè varia debba essere, secondo i diversi stati sociali in quanto al fisico, non così pel morale in cui deve essere uniforme, sendo tutti gli uomini creati ad un fine che è l'eterna felicità, a cui tendendo colle maggiori nostre possibili forze, il buon ordine e l'armonia scaturiscono di conseguenza a formare la società nata col nascere del mondo. Gli errori quindi tutti derivano non dall'indole pessima dei figli, ma da colpevole indolenza de' genitori.

L'educazione deve tendere a far conoscere all'uomo la verità, e a dirigerlo al bene, instruendolo intorno alla Religione, alla coltura dello spirito, alla salute del corpo, ai propri interessi, ed agli amici. Ma con Cicerone stesso, benchè Gentile, si può stabilire non potersi ciò conseguire per sola umana potenza, la quale non può mai essere ragione sufficiente di buona naturale direzione senza la sanzione divina, avvegnachè nati appena gli errori si succhiano col latte delle nutrici e più innanzi si stabiliscono e si aumentano da maestri pregiudicati.

Ondechè a dirigerla bene si adoprino que'precetti che sieno confermati ad un tempo dalla ragione, dall'istinto e dall'esempio de' saggi, perchè valgono ad imprimere ne'fanciulli l'amore ed il timore salutare dell'Ente supremo e venerazione al suo culto.

Non si perdano mai di veduta tre principali oggetti della cristiana educazione il fisico, l'intelletto ed il cuore. Il rigore che non sia eccessivo e fuor di proposito; si usi, e non si rida, sopra i piccioli sdegni di un fanciullo, nè sieno secondate le sue volubilità, perchè fatto adulto non si renda indocile e caparbio, e opprima il suo simile. S'incominci però colla dolcezza a contraddirgli e a renderlo docile; si prevengano possibilmente i suoi bisogni, ma continuando il fanciullo in qualche ostinazione sospendansi le carezze, non violentando però, ma insinuandosi con affetto da guadagnarselo.

La necessità della disciplina, e qualche volta della sferza nella prima età, è comprovata da molti passi scritturali e dall'esperienza che appoggia il proverbio « *adolescens juxta viam suam etiam cum senuerit non recedet ab ea.* Ma perchè dagli educatori e dai padri non si abusi della forza del castigo e della correzione si ponderi l'altro proverbio dell'Ecclesiastico » *si laeseris eum injuste in fugam convertetur,* e l'altro » voi padri non provocate ad ira i vostri figliuoli, acciocchè non vengano meno dell'animo... ma allevateli in disciplina ed ammonizione del Signore. » Allorchè dunque si fa necessario il castigo ne conosca il fanciullo la cagione, e si muti il castigo medesimo secondo le età.

I figliuoli si mantengano uniti coll'amor fraterno, e tra loro tolgasi di mezzo ogni idea di superiorità, non lasciando mai signoreggiare il maggiore sopra il minore, nè mai impuniti vadano i loro puerili litigi, nè si permetta che l'un l'altro si accusino, perchè non si odiino.

Il fatto scritturale di Eli avvisa ogni padre che in tutta la vita non cessa a'genitori il dovere di fortemente correggere i figli.

Scopo alla educazione fisica sia poi la conservazione della salute, e lo sviluppo della robustezza de'fanciulli, avvezzandoli al freno de' proprj appetiti, persuadendoli che tutto nell'uomo dee essere sottoposto alla ragione. Nel negar loro alcuna cosa se ne procuri la convinzione dell'intelletto. Non si permetta mai loro il continuo cibarsi, da cui nasce l'immoderazione e l'intemperanza che fanno una pessima e gracile complessione, quand'anche non periscano innanzi l'adolescenza. S'accostumino a soffrire il caldo ed il freddo, i rumori, la veglia, la stanchezza, i cibi non geniali ed all'acqua specialmente infra la giornata.

La ginnastica, in presenza de'genitori ed institutori, non si trascuri, ed onestamente si concedano moderati giuochi con giovinetti di uniforme morigerata educazione e di eguale sesso.

Non si lodino in loro presenza le pompe e le ricchezze superflue, gli spettacoli ed altro che sfreni la licenza del dire e del fare.

Non vi sia classe di persone che non abbiano le relative

istruzioni tendenti al miglioramento delle rispettive arti e scienze, e si incominci per tempo ad istradarveli, adattando alle età l'acquisto delle cognizioni.

S'insegni loro il tempo di parlare e di tacere, e procedano i genitori innanzi colle virtù e colle generose azioni; non guastandoli con falsi racconti, nè investendoli con vane paure, nè preoccupandoli di strane e superstiziose osservazioni di giorni, di tempi, di sogni, di casi, acciò non divengano timidi, pusillanimi, vanamente e pazzamente creduli.

La piacevolezza ed il diletto accompagnino l'istruzione quasi per giuoco; inutile essendo anzi dannoso nella tenera età le ore prefisse allo studio.

La lingua propria s'insegni loro anzi ogni altra; e si schivi la moltiplicità delle materie che genera idee disordinate ed odio allo studio. La storia sacra e profana sia fatta loro intendere nei fatti principali di Gesù Cristo e degli eroi del Cristianesimo, nè si dia loro mai il suono materiale della parola senza legarlo all'idea che vi corrisponde, mettendo innanzi i giudizj delle cose perchè non si fermino alle semplici apparenze.

Tutto ciò sempre si faccia abbominando la cruda severità e l'eccessivo accarezzare, la parzialità che vilipende e la correzione intempestiva, il battere i figli nella collera; chè allora piuttosto di correzione è vendetta. Anche negli studii è profittevole il castigo, ma con moderazione e con ragione, e non si permetta a' fanciulli nessuna scusa ai loro falli, nè replica agli ordini superiori, nè si lascino da sè lodare del loro dovere, e d'altra parte non s'irritino. Nelle cose indifferenti si pieghino più all'altrui genio che alla propria inclinazione per la gentilezza del tratto. Dio e Gesù Cristo si facciano loro conoscere nelle cose create, rivelate, e a non prendere errore se ne faccia l'istruzione per via di rappresentazioni figurate, e per brevi sentenze tratte dal libro della Sapienza, da cui imparino amore alla virtù, orrore al vizio ed alla menzogna, benevolenza a tutti gli uomini.

Con tali basi un fanciullo crescerà nell'amore di studii più gravi, e l'amor naturale ai suoi simili gli si svolgerà nel cuore, e fortemente vi alligherà, riconoscendo dai genitori

e dagli educatori, vita, sostanze e patria, nè si dimenticherà mai parenti ed amici.

Cresciuti poi in età ragionevole i fanciulli non si lascino in una vergognosa ignoranza su tutto che riguarda gl' interessi di famiglia, avvegnachè al mancare de' padri, i figli si trovano nell' impaccio e o dilapidano le sostanze loro, o son raggirati da ogni furbo che loro si accosti.

Non si facciano vivere nello stento, ma si allevino secondo la condizione loro puliti ed ornati, e tengansi lontani dagli ignoranti, che v'ha pericolo si appiglino a' loro vizii.

Venga poi loro mostrato che il solo virtuoso è il vero amico, vuoi nelle avverse, vuoi nelle prospere cose. L' amicizia nella carità fa gioconda la vita, e però è stabile e costante nel vincolo del consiglio e del buon volere; e per converso la falsa amicizia è versatile, sempre coll' occhio alle ricchezze dell'amico, e non coll' animo alle virtù, per il che si usino i fanciulli a metter studio in tale scelta ponendo loro innanzi

« Nè troppi n'abbi, nè d'alcun sii privo.

perchè molti sono i simulatori.

L' amico senza religione non è un amico, e non si confondano le tendenze naturali di umanità colle virtù del cristiano che hanno sempre Dio per oggetto, e l'uomo per soggetto.

Si rimova dall'animo de' fanciulli ogni pretensione a pubblica stima, senza che non la meritino con personali azioni, sendo vaneggiamento di umano orgoglio ogni distinzione senza la realità del merito.

Le fanciulle abbiano la loro educazione, nè sì leggiera cosa è il trascurarla, come si fa, avvegnachè deggiono concorrere alla pubblica e privata felicità. E sia pure detto che la noncuranza di tanto dovere sociale ha dato e darà il crollo ad infinite famiglie.

L' istruzione morale delle donne è necessario che sia eguale a quella degli uomini, donde ne verrebbe loro tolta la vanità e la volubilità che noi abbiamo loro lasciata in cuore ed in capo; e splènderebbe in esse la dignità che hanno pel

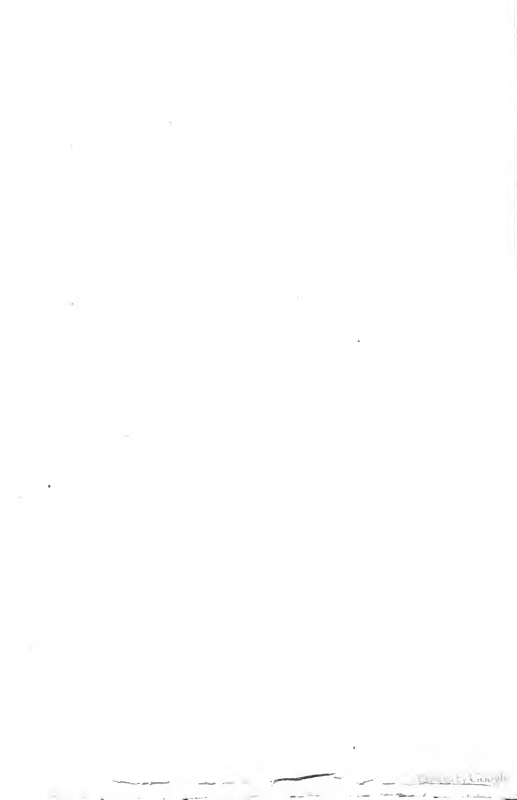
dilicato sentire che mal diretto si muta in quella licenza che sfregia l'umanità, facendole pascolo ai guasti di cuori, che poi come fiori in molte mani passati le gittano e disprezzano ».

A compiere, o lettore, l'idea della mente e del cuore di mio padre, mi basti aggiugnere di volo che fu cortese con tutti, confidente con pochi, amante di solitudine, lontano dall'adulazione. Più per rito del suo tempo che per estro compose sonetti e canzoni non poche per nozze, e per vittorie, per pubbliche e private calamità od allegrezze, tenendosi all'imitazione classica. Varie di cotali composizioni sono stampate in raccolte di poesie.

Fu minuto annotatore de' pubblici e privati avvenimenti, e delle epoche de' fatti, giudicandoli secondo l'opinion sua. Sospirò sempre, e zelò il trionfo della religione, e non si dimenticò mai dei dì felici dell'immortale Maria Teresa. Sempre perciò divoto all'augusta regnante Casa d'Austria, guardò Napoleone qual flagello dell'Europa fino dai primi momenti del muggire de' pubblici passati disastri, imprecando alla terribile rivoluzione che scoppiò col frangersi del busto di Necker, e si consumò colla testa dell'infelice Luigi XVI; non vedendo in quella che il delirio dell'empietà contro gli scettri e gli altari, un disperato indefinito volere che si alzava violento per afferrare una libertà che le generazioni sentivano, ma non intendevano, perchè, offuscate dalle sconfortanti dottrine della brutale individua indipendenza, che la triste filosofia d'allora sia collo scherno, sia colla malinconia di sofistica eloquenza pur troppo aveva diffuse in tutte le menti.

Così egli andava incontro all'ultimo sospiro della vita senza una consolatrice speranza, se non nel Signore, e scriveva ad un amico » ma intanto dovremo gemere, mentre credevamo di gioire... ed a forza di aspettare siamo ormai inceneriti! (17 dicembre 1825 lettera al Cardinale Castiglioni. Roma). »

Ma tu ora, io spero, beato nella contemplazione della nuda verità eterna, nel cospetto del sommo bene, benedirai la Provvidenza, scorgendo, come la pace cristiana vada incontro a baciare la Giustizia!

XXV

MEMORIE BIOGRAFICHE

L'uomo istruito dalle scoperte de' suoi padri, ha ricevuta l'eredità de' loro pensieri. Questo è un deposito che egli è nell'obbligo di trasmettere a' suoi discendenti aumentato con alcune idee sue proprie.

Scienza della legislazione. Lib. I.°, pag. 13.

AD

1. Adamo mantovano. — È noto che questo scultore nacque in Mantova, ma non ne sappiamo l' anno. Studiò in Roma l' intaglio a bulino e vi riuscì di tale celebrità che del 1570 intagliava con diligenza e maestria molte opere di Andrea Mantegna, di Raffaele Sanzio; ed in settantatrè pezzi eseguiva gli Angeli del Buonarotti. Si acquistò pure lode molta nell' intagliare varie opere di Fra Sebastiano del Piombo non che di altri pittori di quel fioritissimo secolo.

Nelle sue opere per la più parte incideva questa cifra [monogram] per cui v' ha opinione probabile ch' ei fosse della famiglia Speroni.

Il Cel. Abate Bettinelli, in una nota al suo Trattato delle Arti mantovane, dice, che in un libro de' misteri del Rosario di Fra Luigi da Granata, stampato in Roma del 1573, si fa menzione di lui, chiamandolo *Adam Sculptor Mantovanus.*

Di altre più esatte particolarità di sua vita nulla si è ancora scoperto sì che ignorasi perfino l'epoca ed il luogo di sua morte.

2. Albarini raffaele. — Da un codicillo di testamento di Andrea Mantegna si scopre la condizione di quest'uomo. Imperocchè vi dichiara non volere a testimonii di sua ultima volontà che pittori, cosicchè in calce a quello trovandosi sottoscritto il celebre Battista Fiera ed il nostro Albarini, è bastante argomento che codesto era pittore, e pittore da non meritare l' infamia dell'obblio. Trovasi anche inscritto nei registri de' pittori che lavoravano al T., e vi è chiamato allievo del Mantegna. Opere tuttavia che sieno fino qui riconosciute di suo particolare pennello non ce ne vennero indicate.

3. Alfonso da mantova. — Di sua vita non si conosce se non che egli viveva del 1530, e che a'tempi del Mantegna aveva nominanza di ottimo scultore. Rimaneva unicamente di sue opere la statua che aveva lavorato di bronzo di Pietro Pomponazzo filosofo mantovano, e a doppio oggetto riverentemente conservavasi ancora in Mantova del 1796 nel tempio di S. Francesco de'Minori Osservanti, ma ciò che aveva risparmiato l'ingiuria de' tempi, distrusse il furore degli uomini in quell' epoca di dolorosa e sciaurata memoria. La sua buona fama però non perirà mai.

4. Anastasio mantovano. — Non se ne sa il casato, nè l'epoca di nascita, e niuno autore ha fatto di lui menzione. Colpa della fatale pestilenza che a' suoi tempi mie-

teva in Mantova tante vite da lasciare sì grande sbigottimento e confusione nelle menti de' risparmiati che questi non delle cose d' altri, ma a mala pena di loro esistenza si curavano.

In sì grande lutto non mancava però la magnificenza dei Gonzaga di animare il genio delle arti. Imperocchè sotto gli auspicii di Federigo Giulio Romano immortalava Mantova colle opere stupende del suo pennello. Egli è per una lettera di questo a quello diretta in data del primo ottobre 1531, che sappiamo che la loggia della corte veniva dipinta da Anastasio insieme a Vicenzo Bresciano. Così lo stesso Giulio con altra lettera dei 14 di quel mese assicura il suo Duca che entro il Castello le pitture procedevano assai bene, e che quelle della fabbrica nuova sarebbero risultate belle assai, lavorandovi Anastasio. Fuori del ponte di S. Giorgio esistevano archi trionfali pomposamente eretti da Federigo alla venuta di Carlo V in Mantova, ed Anastasio co' suoi figli vi avevano prestata la loro opera. Questi figli erano due, Brunovo e Giulio, ambo discepoli di Giulio Romano. Ad Anastasio poi fu maestro il Mantegna.

5. Andreani andrea. — Fu esimio incisore a bulino e ad acqua forte ed intagliatore in legno. Fiorì sulla fine del secolo XVI. Imitava così bene la maniera del celebre Alberto Durero che veniva chiamato il piccolo Alberto. Delle opere di sua invenzione non fuggirono alla rovina del tempo che quelle stupendamente lavorate di legno nel bellissimo pavimento della cattedrale di Siena. Tu quivi ammiri di quanta robustezza e verità di pensiero, e con quale facilità informasse le sue opere, parendoti vedere nell' Abramo che sta per sagrificare il suo Isacco l' obbedienza dell' uomo in dolore che non dubita fare il comando di Dio, e pare ne speri conforto di liberazione; nel Mosè che sul Sinai

riceve le Tavole della legge, la viva penetrazione della divinità; nel Mosè che le spezza, l'entusiasmo dello zelo: e nel Mosè percuotente la pietra che ne dà acqua la fidanza in Dio, e il rimprovero alla dura nazione. V'ha di lui nel pavimento stesso un'Eva ginocchioni, ancora colle traccie della bella innocenza: un ingenuo Abele che cordialmente a Dio sacrifica. È pure di sua mano il fregio istoriato di questo pavimento, lavoro di tant' arte che l' arte stessa non vi scorgi. Opere degne di questo grande artista, e formanti ancora la delizia degli intelligenti sono le incisioni a chiaroscuro di alcuni rari disegni di Giovanni da Bologna e del Beccafumi, come pure la incisione del trionfo di Cristo del Tiziano, e l' intaglio diligentissimo di una prospettiva scenica di Bartolomeo Neroni sanese, detto Maestro Riccio. L' Italia poi ha ben donde saper grado a questo celebre incisore che le ha conservati colle sue esattissime incisioni i famosi disegni de' trionfi di Giulio Cesare stati dipinti dal Mantegna nel palazzo di S. Sebastiano in Mantova; palazzo da Francesco II Gonzaga M.[e] IV fatto erigere appositamente per l' esecuzione di quelli!

Andreani eseguiva questo lavoro del 1599. Ne' suoi lavori usava di varie cifre a indicare il suo nome e cognome, e le più comuni erano di queste due forme e della prima servivasi più che della seconda. Nei dieci fogli d'incisione dei suddetti Trionfi di Cesare vi è la seconda cifra.

6. Andreasi ippolito. — Quest' è pittore conosciuto sotto nome di Andreasino. Fu discepolo di Giulio Romano. Molti scrittori, e tra i moderni il Lanzi, ma più sicuramente le sue opere lo pongono tra i valenti dipintori del suo tempo. Del 1607 era ancora vivente.

Le belle, anzi ammirabili dipinture di cui nella gentile e simmetrica cattedrale mantovana va ornata la cupola colle

sue vele, co' suoi archi sono lavorate da questo pittore, di compagnia di Teodoro Ghigi altro pittore mantovano creato di Giulio. La vôlta sopra l' altar maggiore, e le due vôlte laterali alla cupola, non che tutto il corpo di fabbrica che le sostengono formanti le braccia della croce del tempio e le pareti laterali al presbiterio che mostrano superiormente i due concilii adunatisi in Mantova da Alessandro II nel 1064 e da Pio II nel 1459 sono pure dipinti di questi due amici pittori.

Nell'antica, anzi primitiva chiesa di Mantova, a S. Leonardo intitolata, v' ha un quadro a chiaroscuro rappresentante il giudizio finale che è tutto dell' Andreasino.

Nel maestoso tempio di S. Andrea, entro la grande cappella di proprietà della compagnia del Preziosissimo, a destra tu conosci di questo artista un quadro in tela della Vergine Annunziata, la quale tutta tenera traspare di una bellezza e grazia propria di Paradiso, ed a sinistra altro suo quadro su cui havvi un angelo. In S. Barnaba, di sua mano vi è ancora un quadro, su cui vedesi in casa del Fariseo la Maddalena con tanta espressione sublime di pentimento, e d' immenso amore divino, che ti pare tutta accesa del vivo elogio del Redentore: — molto amasti, ti sono rimesse le colpe.

La gentilezza del disegno, la leggiadria delle figure, la maniera del colorito ti avvertono pure che la natività e l' assunzione di Maria Vergine in due dipinture a fresco ai lati della cappella dei signori Conti Facchini sono opere di questo valente.

I varii ripartimenti del quadro del coro della soppressa chiesa di S. Francesco erano lavori dell' Andreasino, ma non sono più. Nel coro della Chiesa d' Ognissanti vi è di prospetto un quadro in cui campeggiano S. Benedetto e

S. Chiara, attorniati da moltitudine di Santi, aventi tutti espressione corrispondente al carattere di ciascuno, e conservanti unità d'azione. La maniera, il colorito, e le movenze te lo accertano dell'Andreasi, e se fino a qui niuno scrittore mantovano lo ha accennato, si fu certamente che per riconoscerlo è necessaria osservazione assai per isceverarvi le fattevi sconciature di qualche malnato imperito ristauratore, che dilavandolo ne ha tolto il forte ed il vivido colorito.

Da una lettera del 2 Aprile 1587 del Principe Vincenzo I. Gonzaga sappiamo che il nostro Ippolito lavorava al T. e dipingeva la battaglia del Taro tra il Marchese Francesco II ed il re Carlo VIII di Francia. Lavorò assai questo pittore per quello splendido e generoso di Don Giovanni Gonzaga.

L' illustre famiglia di quel sommo che ognuno sa chi fu, di Baldassare Castiglioni, onorava e stimava il nostro Andreasi, e nei manoscritti dell' Archivio di quella trovasi che un giorno mandavalo ad incontrare sino alla Chiesa delle Grazie con cavalli e carrozze per condurlo a Casatico, loro villeggiatura per eseguirvi dipinti che per mala sorte non si nota che fossero.

7. Anteo. — Avremmo perduta ogni memoria di codesto artista mantovano, quando negli archivii della sullodata famiglia Castiglioni non se ne fosse tenuto conto. Trovasi in questi ch' era eccellente intarsiatore e che del 1564 eseguiva con rara eleganza un ornamento a contorno di un quadro in cui vi era ritratta una Giulia Castiglioni, monaca di S. Giovanni Evangelista, e che del 1577 intagliava per quella famiglia un archibugio di raro e fino disegno.

8. Arcari girolamo. — Questi era architetto, e viveva

sul principiare del 1400. L'ingegnoso edificio delle seghe de' legnami, che ha movimento dall' urto delle acque del lago che vanno alla china, viene ammirato da ogni intelligente viaggiatore, ed è opera d' invenzione del nostro Arcari. Ne fece di molte altre, ma non se ne ha più relazione.

Giovanni Benivolo da Pietole nel sesto canto di un suo poema in onore di Federigo Gonzaga Marchese V di Mantova, onorevolmente lo ricorda dicendolo:

« Titulo insignis, selectus in omnem curam urbis.

Del che se ne trae che egli era vicario della città e prefetto delle fabbriche marchionali. Se non se ne sapesse altro, dall'essere stato insignito di tal carica sotto que'dottissimi mecenati degli ingegni n'avrebbe abbondanza di elogio.

9. Azzalini antonio maria. *Architetto, Ingegnere.* — Egli fu tra matematici idraulici, e meccanici de' più illustri ch' avesse Mantova a' suoi tempi. Era prefetto generale delle acque di questo ducato, e fra le insigni sue opere è famosa quella della riedificazione del Ponte de' Mulini di Mantova. L' altezza, la vastità, e la lunghezza di questo Ponte, tra loro così in armonia, considerare la fanno tra le fabbriche le più bene intese d' Italia.

La grandiosa opera del nuovo sostegno di Governolo era disegno di questo celebre; disegno che riscosse l' ammirazione de' più celebri matematici d' Europa. Veniva nel Settembre del 1754 incominciato questo lavoro sotto gli auspicii dell'illustre ministro Conte Beltrame Cristiani, il quale di quell' anno stesso morendo tolse la occasione propizia, affinchè fosse quell' opera ridotta alla sua perfezione.

Soave ne' costumi, e profondo in sapere, negli anni 67 di sua vita, nel 1754, mancava alle arti belle, e con

dolore d' ognuno di que' che intendono il vuoto che lasciano questi rari ingegni. Nel tempio soppresso dei P. P. Cappuccini, ove egli fu sepolto, era la seguente lapida.

NIL . PRO . SE . MAGNA . PRO . CIVIBVS .
EXPOSVIT . SVSTINVIT . SVPERAVIT .
MODICVM . NON . PETIT . ANTONIVS . MARIA
AZZALINI . GENERALIS . AQVARVM
PRAEFECTVS . DEVIXIT . DIE . NAT .
D . ANNO . MDCCLIV . AETATIS . LXVII .

10. Arzenti bernardino. — Un decreto di Francesco II. Gonzaga Marchese IV di Mantova segnato agli 8 di Marzo 1500 chiarisce che l' Arzenti era pittore, figlio di certo Giovanni, e che per la riuscita sua nella Scuola Mantegnesca se lo ascriveva tra i pensionati di corte. Codesto è pel suo merito e per la sua valentia.

11. Baldini. *Pittore paesista.* — La sua maniera lo dà per iscolaro o certo imitatore del celebre Castiglione genovese. Di lui non sono rimasti che quattro paesi in cui mirabilmente sono disposti al naturale branchi di pecore, bifolchi e capanne. La nobile famiglia Giusti da Verona li possiede, e lo scrittore Conte Dal Pozzo nelle vite dei pittori veronesi ce ne dà la descrizione.

12. Barca giovanni battista. *Pittore.* — Era nativo da Mantova. Da giovinetto andò a studiare di pittura a Verona. L' abate Lanzi lo pone fra gli artisti della scuola veneta, e l' erudito Avvocato Leopoldo Camillo Volta inclina a crederlo scolaro del Feti, che di quel tempo chiaramente viveva in Verona. Certo si è che desso fioriva del 1560. Il suo stile è vario, però sempre animato da nuove leggiadrie e nuove grazie, talchè le sue

opere, vedute maravigliose, gli acquistarono il cavalierato di Cristo. I dipinti di questo pittore venuti a nostra cognizione trovansi tutti a Verona. Nel tempio di S. Fermo v' ha una Pietà di assai buon gusto: in S. Nicolò all' altare dei Carli vi è la Vergine inciuta ritta su' piedi: in S. Maria della Scala le due ale a mano destra sono lavoro di suo leggiadro pennello; nella prima stanno S. Giovanni, S. Andrea, la Maddalena, S. Girolamo; nella seconda v' è il martirio de' SS. Crispino e Crispiniano; al lato destro di questo medesimo tempio, al quinto altare, vi è replicato il detto martirio, ma a sommo egli vi ha aggiunto la Triade. Alla Vittoria, nella cappella maggiore, conservasi un quadro della visitazione della Vergine; in S. Giovanni della Beverara, un S. Giovanni evangelista; in S. Bernardino al lato destro della Chiesa al primo altare è ammirando il quadro che ha la Madonna in alto e S. Francesco e Giovanni in basso.

Il Pier Zagata nella sua cronaca di Verona riferisce avere questo pittore compiti i suoi giorni in età avanzata.

13. Baroni siro. *Pittore.* — Era il Baroni socio accademico di Mantova sino dal 1754. La sua maniera non esciva della mediocrità e piuttosto che facile era diligente.

In una cappella di S. Ambrogio esisteva di questo pittore un Cristo mostrato al popolo; ma colla distruzione del tempio del 1789 si perdette pure anche questo quadro. In S. Andrea nella cappella contigua alla grande v' ha di lui una tavola su cui è la Vergine del Rosario, S. Camillo de' Lellis, i SS. Crispino e Crispiniano. In S. Caterina v' è ancora un quadro dimostrante la Vergine in trono avente il bambino in su le braccia, ed attorno come in corteggio le stanno S. Giuseppe, S. Luigi Gonzaga, e l'Angelo Custode.

V'erano di lui in Mantova altre pitture che ora non sono più, perchè disperse o distrutte dalle vicende degli ultimi tempi di guerra.

14. Bazzani giuseppe. *Pittore.* — Ebbe questi a maestro Giovanni Canti parmigiano che lavorava in Mantova verso la metà dello scorso secolo. Il molto ingegno, la penetrazione e la immaginazione sua fecondissima, coltivata ed aumentata da lui per la lettura della sacra e profana storia e de' poeti classici, lo studio profondo e continuo sui capilavori del Mantegna, di Giulio Romano, di Paolo Veronese, del Rubens ne lo crearono di più viva e bella maniera che il maestro, che perciò se lo lasciò dietro di gran lunga, quantunque buona fama di egregio ei pure goda. E però a giudicare rettamente delle opere di esso fa d' uopo avere innanzi la mente le diverse sue età, poichè ciascun uomo che sale lo fa progressivamente sì nel fisico che nell' intelletto, e questo poi più o meno rapidamente, secondochè o la materiale conformazione ne lo permetta, o le circostanze o la occasione ne lo favoriscano. E pertanto il nostro Bazzani parve rinfocolato per li due modi. Imperocchè ai dodici anni dipingeva i quadretti della Via Crucis che si conservano pur oggi nel tempio di S. Barnaba in Mantova, i quali ancora che manchevoli d'arte, vi è però dentro un'eccessiva brama a divenire pittore. Giovanetto parimenti un giorno, lunghesso la strada, viene incontrato dal Cavaliere Conte Giacomo Biondi, uno allora tra consiglieri accademici delle belle arti, ne lo chiama a sè e lo eccita a disegnargli sull'istante il cadere di Paolo da cavallo, allorachè fu abbagliato da una luce che rifulse dal cielo, udendo dappoi il *perchè mi perseguiti* di Cristo.

Il Bazzani entra in un vicino caffè e con tanta franchezza, e leggiadria disegnò a penna il datogli soggetto

che generoso il Biondi, e mosso d' ammirazione, encomiandolo lo regalava di venti zecchini, recando seco il disegno che gelosamente tenne sempre presso di sè guardando con gioja i progressi di questo giovane.

A tanta aspettazione questi ben corrispose, poichè a tale forza di arte toccò che quanto veloce la sua mente era nel creare, altrettanto facile divenne la sua mano all'opera, cosicchè sentendosi abbastanza gagliardo, meditato che si avesse nello intelletto il tema da dipingere, ponevasi all'opera senza nè schizzi, nè modelli; che se li faceva innanzi operare li gettava alle fiamme, poichè ne li soleva chiamare ostacoli allo slancio dello ingegno. Negli scorci poi questo artista divenne assai valente, e dava tale verità alle figure che in tutte traspiravano gli umani affetti di modo che viva e commossa persona non più vivi esprimere li potrebbe.

Per questa gagliardía e facilità sua fu fecondissimo di opere, delle quali però molte ancora trovansi in Mantova ed in Ferrara, ma più assai ne dispersero gli orribili e procellosi giorni di sangue, di rapine e di sacrilegi nel finire del passato secolo, e nell'entrare di questo, quando la sfrenata licenza con lusinghiera voce di libertà diè guasto ai costumi ed alle ricchezze d'Italia, ed atterrò tempii disperdendovi sciauratamente e sacro e bello. E pertanto del 1784, soppressa e fatta piazza della chiesa di S. Silvestro in città, si perdette del nostro autore un'Annunziata così dagli scuri staccata che ti sembrava bella scultura anzi che dipinto, cui erano attorno S. Antonio da Padova ed un Santo Vescovo. Del 1801, conversi la chiesa e il convento di S. Caterina da Siena in magazzino militare, si distrusse un S. Tommaso d'Acquino in atto di scrivere di presenza a SS. Pietro e Paolo. Il 1810 spogliata e soppressa la Chiesa de'Cap-

puccini si perdettero le tavole degli altari, le quali, salvo una che era di Vincenzo Campi cremonese, le altre tutte erano di pennello del Bazzani, e tra questi sopra le altre bella era una Concetta che fu posta all'altare di S. Spirito, ma fatalmente chiuso pur questo tempio la si smarrì colle altre.

In S. Francesco, ora arsenale d'artiglieria, era una S. Margarita da Cortona. In S. Croce vecchia nel primo altare alla destra vi era la bellissima tavola colla Nostra Donna col bambino e con S. Anna a sommo, e al basso S. Anselmo nostro patrono, e nell'altare che è presso al maggiore stava altra tavola rappresentante un Cristo morto sostenuto dalla Vergine e dalla Maddalena, e dalle altre Marie, così bella e toccante che solo chi l'ha veduta può dire il grave danno della perdita. Così nell'oratorio interno di questa chiesa v'erano due ovali uno della Vergine col bambino cui S. Anselmo bacia un piede e l'altro del transito di S. Giuseppe con tanta verità d'espressione che di più non era possibile. Fuori di porto, nella chiesa dell'eremo di Camaldoli, erano dipinti in due altari laterali S. Benedetto e S. Romaldo. In S. Giovanni Evangelista, fatto quartiere militare, sulla porta della chiesa era dipinta a fresco la Vergine col bambino, S. Giovanni Evangelista e S. Benedetto, ed entro sul primo altare era s. Marco in atto di benedire alcuni infermi da cui traspariva sì fattamente la brama e la fiducia per la salute, che nulla più. In S. Matteo, aveva dipinto un quadro di un crocifisso tra S. Matteo e S. Girolamo meditabondi e commossi da tanto spettacolo d'amore. La lunetta a fresco del convento del Soccorso; una S. Margarita da Cortona sostenuta da un Angelo in S. Spirito; i quadretti dei miracoli di S. Camillo de' Lellis in S. Tomaso erano opere del Bazzani da far

rinomanza a chiunque le potesse imitare. In casa l'abate Filippi ex-carmelitano, allora aggiunto alla R. biblioteca di Mantova, era in un piccol quadro una Venere con a lato un Cupido, e l'uno e l'altro sì morbidi, sì graziosi che non colori ma carne candida e dilicata pareva che tu scorgessi. I maestri in pittura fratelli Bottani, al lodare piuttosto difficili che no, e che del nostro Bazzani non mostravano grande stima, in veggendo questo portento d'arte, e non sapendo a chi fosse, lo giudicarono del Correggio. Tanto la immaginazione condotta dall'invidia a coprire all'intelletto la verità sentita dall'intimo dell'animo!

. Evvi nella parrocchia di Revere una Madonna di eccellente disegno, ed entro la Canonica, di prospettiva all'orto, si conserva un Elia con appresso un Angelo lavorato a fresco morbidamente assai e con diligenza e perfezione di colorito, che finora vinse più l'arte che le ingiurie cui è esposto per le stagioni. Fece a olio in un quadretto lo sposalizio di Nostra Donna di bellissima e perfetta maniera. Questa lodevolissima pittura è oggidì appresso Ruggero Conti amatore passionato di belle arti, che la tiene di quel merito che ella è. In casa dei conti Biondi dipinse quattro grandiosi quadri in tela con due soprauscii: sono storie di Alessandro il Macedone, tra cui campeggia quella che ti mostra il Conquistatore del Mondo che doma il Bucefalo, in cui l'ardire, la fermezza e la movenza sono tanto vivamente espresse che nulla meglio si potrebbe. In questi lavori si vede la non servile imitazione del Rubens. Sonovi in S. Barbara, chiesa della reale corte, la Concezione in gloria e sotto S. Luigi Gonzaga e S. Margarita; in S. Egidio, in mezzo al coro, un'Annunciata e quattro quadri laterali; in S. Maurizio due storie di S. Pio V, in Ognissanti la tavola in seguito all'altare del S. Giovanni Battista e i due freschi nel

coro; in S. Pietro nella cappella presso il Battistero un Cristo battezzato da S. Giovanni, nell'oratorio della Madonna del Canossa la nascita del bambino Gesù ed il Cristo morto tenuto in grembo alla madre; tutte opere condotte maestrevolmente da averne gloria qualunque famosa città in cui si stimi forza d'ingegno.

Siccome poi dicemmo secondo le età e lo studio avere praticato diverse maniere, così l'ultima sua certamente lo fe' toccare a quel punto che da Dio gli era dato. Imperocchè vi è di lui al Monte di Pietà in Mantova un'ascensione di Nostra Donna con in basso gli Apostoli che stanno alla sua tomba, mirando la sindone in cui s'avvolgeva quel sacratissimo corpo, atteggiati e mossi da riverente ed alto stupore che non si potrebbe dire nè fare meglio. Pieni di spirito e maestria sono pure le storie di Ester e di Giuditta, il S. Francesco d'Assisi e la Nostra Donna col bambino adorati da S. Giuseppe e da S. Antonio, e le altre sei storie tratte dalla Scrittura Santa, ed i freschi che ti pajono dipinti pur ora alla volta del coro, la Fede, la Speranza e la Carità circondate da moltissimi angeli fra nubi da parerti in cielo, opere che fanno ornamento distintissimo in S. Carità. In S. Barnaba vi è un S. Romoaldo che dorme e sogna, e in quel placido sonno del giusto traluce lo spirito che veglia e vede con gioja i suoi figli salienti al cielo. Opera di tanto effetto e condotta con tanta facile e spiritosa fantasia, che al dire del Cadioli, e di ogni intelligente, basterebbe sola ad immortalare un artefice.

Ebbe il nostro autore e più l'ebbero le belle arti la sventura che verso gli ultimi anni suoi cadde dall'alto, cosicchè divenne storpio e di mal concia salute da non lasciarlo più atto al pennello. Fu direttore della I. R. Accademia di belle arti mantovana e morì in patria li 17 Agosto del 1769 in

età d'anni 79. Dolse a' concittadini suoi la perdita di lui che desiderio sommo lasciava di sè per ingegno e mitezza di animo e soavità di costumi, e solo s'ebbe conforto che la memoria di lui onorata e grande durerebbe specialmente pegli ultimi suoi capilavori.

15. Bertani giambattista *Architetto, pittore e statuario* — Nacque il Bertani in Mantova l'anno 1516 in tempi fortunatissimi e per gl' ingegni che vi fiorivano e pei mecenati che li rinvigorivano, talchè il suo ingegno fino dai verdi anni suoi trovò d'allargarsi studiando pittura ed architettura in Mantova ed a Roma, sotto quella universale e gagliarda mente, che ognuno sa chi era, di Giulio Romano, anche solo bastevole a crear la gloria della pittura italiana. Fu tanta la riuscita del Bertani, che dopo la morte di Giulio tra i molti onorati suoi scolari che in Mantova lasciava fu egli il trascelto da Francesco III Gonzaga Duca II a compiere varie opere d'architettura incominciate, ed anche solo disegnate dal suo maestro ed in seguito a formarne ed a gettarne di sua invenzione e a dirigerne quelle degli altri, e codesto nella prima giovinezza di appena poco più di quattro lustri, perocchè il decreto del Duca che a ciò lo prescegliera è dato il 12 Maggio del 1549, due anni e pochi mesi dopo la morte di Giulio. I modi, le espressioni, e gli elogi usati da quel magnifico Duca, acciocchè il Bertani inprendesse la prefettura delle fabbriche ducali, sono tali da far onore a qualunque società, in cui la vera nobiltà si riponga nel retto uso dello ingegno, e nello sforzo a conseguire la virtù e d'intelletto e di cuore ed in cui si sapesse che il vero saggio che sa quanto resti ad apprendere dopo l'appreso non millanta se da sè stesso per un posto, ma dal voto pubblico vi si chiama in qualunque luogo si fosse. E per me è tanta

la venerazione per simile decreto che mi penso che ognuno che ha buon sentimento civile ed urbano, gli riuscirà gratissimo che alla fine di queste memorie tutto intero ne lo estenda (5).

E pertanto le opere del Bertani rimasteci illese a traverso le ingiurie de'tempi, e le rabbie delle guerre, chiariscono quel principe alto conoscitore del vero potere.

Il tempio della cattedrale di Mantova di magnifico e simmetrico disegno, come egli è, opera è tutta di Giulio morto il quale gli succedeva il Bertani a fedelmente terminarla, nè altro v'introdusse di suo che la connessione del coro che v'era isolato, e le due colonne, onde è sostenuta ciascuna delle due grandi cantorie, differenziandole dalle altre del tempio col riportarle, in luogo di ventiquattro, come è costume, in venti sole scannellature, rilevandone le coste che le dividono a foggia di vergole o bastoncini, e sull'esempio di uno stupendo pezzo di colonna antica veduta dal nostro artista in Roma. Anche la grandiosa e bizzarra facciata d'ordine jonico del palazzo Colloredo a figuroni giganteschi e fantastici, non che molta parte dell' interno, fu egregiamente condotta dal Bertani sul disegno dello stesso Giulio.

La regia ducale basilica di S. Barbara sorta dalle fondamenta per genio di Guglielmo Gonzaga è d'invenzione e disegno del Bertani, che la conduceva del 1562 al 1565 sotto la personale sua direzione. Codesta chiesa è di un ordine tra il dorico ed il corintio, ed ammirabile è per la sua maestà, e per l'aria di novità e di buon gusto, per la giusta proporzione del tutto e delle parti sue, corrispondenti al principale scopo di esigervi grandiosi catafalchi, sicchè ne è aperta sul bel mezzo la volta cui soprappose una grande alzata quadrangolare con tre finestroni per

ogni facciata cui poscia per regolare convenienza fece corrispondere un'altra simile sopra l'altare maggiore, e fa stupire ch'egli abbia potuto reggervi quelle grandi macchine a vòlto senza fianchi che le sostengano, nè chiavi apparenti che le concatenino. Il campanile di questo tempio parimenti è del nostro autore. Egli è uno de'più belli e de'più solidi che s'abbia Italia quando, con Bettinelli, non vogliasi dire anche la Francia e la Germania. In esso è conservato l'ordine e la bellezza del tempio, e si alza in modo da terminare in una cupola sostenuta da colonnette di marmo dorico, sulle quali si rivolge in circolo un piano tutto cinto all'intorno da una balaustra pure di marmo, e comodissima a camminarvi. Peccato, che il soprappostovi cupolino non sia quello che lo doveva compire, mentre la sproporzione di questo ci avverte che un'imperita mano ebbe ardire di sformarlo anzi che ristaurarlo. Indubbio documento dell'autore del tempio e della torre sta la seguente inscrizione scolpita in marmo a piedi del campanile medesimo.

IO. BAPT. BERTANI ARCHITECTVS
EX GVL. DVCIS MANTVAE III. SENTENTIA
ET TEMPLVM ET TVRREM
EXTRVXIT 1565.

Evvi pure di sua invenzione e di suo disegno il peristilio del giardino pensile della R. corte a figura quadrata, attorno attorno abbellito, e cinto di un portico a doppie colonne di marmo, d'ordine toscano. È lavoro questo sì franco ed elegante da indicarti quanta gentilezza e maestria si avesse il valente autore che ne lo ideava. Contigua alla R. ducale segreteria v'ha un piccolo giardinetto che

è la grazia stessa, poichè le colonne joniche, onde va ornato sono di tanta eleganza e fantasia che il nostro artefice ha segnato pel primo con quale giudizio si potesse svariare le foggie e delle basi e dei capitelli, senza offendere le leggi d'architettura. Fece nello istesso palazzo il cortile interno a colonne joniche svelte e maestose, come pure l'altro esterno spazioso da servire a tenervi ricca fiera, contornato da portici a doppie colonne doriche gentilissime, la cui proporzionata distribuzione ti rende l'animo contento ad osservarne lo insieme. Anche il piccolo cortile che sta innanzi la Chiesa di S. Barnaba è bell' opera sua. In contrada della Nave non lungi dal porto-catena ti si mostra ancora la casa dell'artefice, la quale distinta è per due colonne laterali alla porta, l'una intera e l'altra segata a mezzo per tutta la lunghezza, così poste, perchè fosse la prima a modello di misure e proporzioni, e l'altra di precetti architettonici. Il che egli stesso bellamente dichiara in un' opera sua stampata in Mantova per Venturino Ruffinello, 1558, dedicata al Cardinale Ercole Gonzaga, la quale ha per titolo « *Gli oscuri e difficili passi dell'opera jonica di Vitruvio in latino, in volgare, e alla chiara intelligenza tradotti, e con le sue figure a luoghi suoi* ». Codest'opera ci dà a sapere quanta forza di mente avesse l'autore, da meritarsi nome di dotto; poichè e per le utili cose e pel modo chiarissimo di discorrerle la riesce affatto necessaria agli amatori ed intelligenti d'architettura, contenendo regole ed insegnamenti di architettura e di prospettiva, ed in ispecie circa al fare la voluta jonica ed al piantare fabbriche in luoghi paludosi. Per mala nostra sventura non ne rimangono delle sue opere pittoresche che due, ed anche di quelle inventate e disegnate da lui, ma non dipinte che le coloriva

un Costa Lorenzo mantovano. Ed in queste due è tanta l'esattezza e la precisione e la fantasia e la disposizione che nel guardarle comprendiamo assai quanto grave è la perdita delle altre. Queste opere sono in due grandiosi quadri in S. Barbara, l'uno alla destra che è S. Silvestro che battezza l'imperatore Costantino fra un numeroso corteggio di sacri ministri e di guardie, e l'altro dirimpetto che è S. Adriano in mezzo a' carnefici che lo flagellano. Il disegno è grande, esatto, e preciso da spiccarti proprio le figure dalla piana superficie, e i nerboruti soldatoni vestiti a quell' uso antico romano nel primo, e quel ceffo caratteristico dei manigoldi nell' altro, a un tratto l'animo ti movono, come l' azione il vuole.

Da quello stesso, bene a ragione, venerando decreto che citammo di Francesco III, siamo informati, come non solamente sommo architetto fosse il Bertani, ma eccellente pittore e statuario rettissimo, ed in tutte cose dell'arte sua abilissimo, d'immaginativa pronta e perfetta, di facile e veloce esecuzione. E sappiamo pure per quello medesimo quanta rara modestia si aveva che per farlo vivere alla posterità non vi voleva meno di que' tempi ammiratori ed eccitatori senza risparmio degli ingegni, altrimenti la sua fama starebbe sepolta, poichè, sebbene l' animo suo potesse sentirsi di quella virtù che era, alle sue opere dar luce non voleva, temendo non ne fossero degne. Per cotali virtù e doti quel magnifico principe lo distinse e lo amò, e gli fece favore in ogni sua impresa, e non meno dal successore suo Guglielmo fu tenuto in tanta grazia da conservargli la prefettura delle fabbriche ed aumentargli la dilezione e la estimazione da allogargli sempre le migliori opere della città e provincia largamente premiandolo insino ad elevarlo al cavalierato di Cristo.

Visse quest' artista anni 60, morendo li due Aprile del 1576, e non pertanto degno di rivivere nella memoria di ognuno che apprezzi ingegno e virtù.

16. Bertazzoli angelo. *Architetto ed ingegnere idraulico.* — Fioriva questi intorno al terminare del XVI secolo, e nulla memoria avremmo di lui, quando, scolpita di marmo, non avessimo un'iscrizione latina che ci chiarisse che ei cominciava il ristauramento del Ponte dei Mulini, così comandato da Vincenzo Gonzaga IV Duca di Mantova, che gli ordinava quest' opera senza riguardo a regio dispendio. Non potè finire questo lavoro sendo sorpreso da morte. Ove si daranno i documenti che possano interessare si produrrà la inscrizione da cui abbiamo ricavate queste notizie (6).

17. Bertazzoli giambattista. *Architetto Idraulico.* — Quest'è dell'istessa famiglia di Angelo, di cui era nipote, e ci è narrato nella stessa sovrindicata iscrizione che egli terminò la ristaurazione nel 1608. Del resto non ci è dato fino a qui saper altro.

18. Bertazzoli gabriele. *Architetto e Macchinista.* — Nacque in Mantova da certo Lorenzo intorno al 1570, e crebbe sotto gli auspicii ed il favore di Vincenzo I Gonzaga duca IV. Questo magnifico duca rivolto l'animo a grandiose imprese, che a' sudditi suoi fruttassero permanente ricchezza e salubrità d'aria, considerato quale danno ne veniva dalla pochezza ed irregolarità di acqua nei laghi, pensò che Gabriele sarebbe stato di tanto sottile virtù da cercarne il riparo. Gabriele infatti postosi all' impresa diede fuori un'opera non solo scritta da quel dotto e peritissimo che si stimava, ma di un' utilità pratica, di una profonda cognizione di matematica, che fino allora niuno aveva toccato. Fu stampata l'opera del 1609 col titolo

= sopra il nuovo sostegno di Governolo dedicata a Don Francesco Gonzaga principe di Mantova = preponendovi una lettera al Duca Vincenzo. Il lavoro fu allogato a lui stesso, e ne la condusse di tale stupendo modo da acquistarsi gran fama. Le acque allora si mantennero ne' laghi in maggior copia, e la navigazione rifiorì. Fece anche una carta topografica della città e de' sobborghi che la si stampò, ma che ora è divenuta rara assai. Fuori di porta Pusterla sopra un suo disegno vi era eretto un convento di S. Francesco di Paola, che ora non è più. Ingegnosissimo, vasto, e bello oltremodo era di lui un labirinto fuori l' istessa porta poco lungi all' istesso convento.

Conteneva la estesa di due miglia con istrade larghe, capaci di cavalli e carrozze, cosicchè il farvi là passeggio era una delizia. Non eravi occasione di festa, non di nozze, in cui non si ricorresse alla fantasia, ed allo ingegno prontissimo del nostro Bertazzola, acciocchè ne esprimesse la gioja comune con archi e trionfi di rara invenzione. Nè egli era conoscitore soltanto di matematiche, ma le opere sue lo hanno posto in fama di filosofo. È giunta a noi di queste la vita di S. Leone ed un' operetta sopra le feste, i trionfi ed i fuochi artificiali. Lo Schioppio suo contemporaneo lo chiama » matematico prestante ed ammirabile macchinista: » ed il Borsetti lo fa conoscere, come filosofo, matematico, cronologo, astronomo, idrologo, architetto, e storico insignissimo. Quello certo si è che furono tante le sue stupende qualità che l' accademia di Mantova pagavagli un tributo di lode e d' immortale memoria erigendogli una statua di marmo, non temendo di porla tra que' sommi di Virgilio, di Castiglione e di Pomponazzo.

V' ha qualcuno che non lo vorrebbe mantovano, ma ferrarese, ma questi storici non furono diligenti cercatori del vero, poichè in un'istessa opera sua il Bertazzoli viene narrando a sua gloria » che ben ducent'anni addietro gli avi suoi servivano in quella professione medesima la serenissima casa Gonzaga.

Nella chiesa poi di S. Gervaso alla cappella di S. Stefano vi ha l'iscrizione seguente, da cui si sa che del 1595 codesta cappella era di padronato di suo casato.

D. O. M.

ARAM . HANC . AC . DIVO . PROTOMARTIRI
STEPHANO . A . BERTAZZOLIS . OLIM
CUM IURE PATRONATUS . EXTRUCTAM
AB . EADEMQUE . FAMILIA . DEINCEPS
RESTITUTAM . STEPHANUS . BERTAZZOLUS
EPISCOPO . ANNUENTE . DOTAVIT
ANNO . MDXCV

Codesto artefice gran desiderio di sè lasciava a' suoi concittadini e più a que' umanissimi principi che larghi gli erano di stima e di favore compiendo l'onorata sua carriera ai 30 di Ottobre 1612 di soli 52 anni. Vita brevissima assai per un uomo dabbene di tanta virtù.

Nell'ala maggiore del sostegno di Governolo è tuttavia conservata una lapide che c'informa essere stato Gabriele prefetto delle acque, e conferma alcune notizie che sopra discorremmo, e codesto come segue.

SERENISSIMI . VINCENTII GONZAGAE . MANTUAE IV .
ET MONTISFERRATI II . DUCIS . ET PRINCIPIS .
AD OMNIA . EXCELSA
NATI . JUSSU . HAEC . QUAE . AQUARUM . IMPETU . PRISCORUM
BELLORUM . TEMPORUMQUE . INJURIA . DIRUTA . AC . PENE
EVERSA . JACEBANT . GABRIEL . BERTAZZOLUS . LAURENTII
FILIUS . AQUARUM . PRAEFECTUS AERE . PUBLICO . MELIORI
FORMA REFICIENDA . AC . INSTAURANDA . CURAVIT .
ANNO DOMINI CIƆIƆCVIII

19. Bertazzoli agostino *Architetto Idraulico.* — Quest'era fratello a Gabriele, e a provare se fosse valente ed abilissimo per credito basta il dire che era adoperato assai da Federico Gonzaga. In S. Gervaso stava codesto epitaffio.

D. O. M.

ARCHITECTORUM . JUSSU
AUGUSTINI . ET . GABRIELIS . FRATRUM .
DE . BERTAZZOLIS . IN . SIGNUM
POSTERUMQUE . ERGO FACTUM .

20. Bertazzoli gianangelo. *Architetto Idraulico.* — Conosciamo costui per un carteggio che nel nostro archivio di governo si custodisce, e fu tenuto intorno al 1590 al 1597 tra i duchi di Ferrara e di Mantova, i quali usano espressioni di somma stima verso lui, chiamandolo valoroso professore nella scienza delle acque.

21. Borgani francesco. *Pittore ed Architetto.* — Sull'animo di questo pittore ebbe talmente forza la leggiadra maniera del Parmigianino e tanto vivamente se la impresse, che moltissime delle opere sue anche dai più intel-

ligenti si mettono in forse a cui sono. Per una lettera di un segretario del Duca Vincenzo I Gonzaga data li 8 Settembre 1611 sappiamo in quanta fama fosse salito, e che lo si faceva lavorare con infinito soddisfacimento alla galleria di corte, e che la dilicata e spinosa ristaurazione allogavasegli di molti quadri di insigni pittori, in ispecie del Tiziano, che per mala custodia e per ingiuria di anni si erano guasti, ed ei li dava a nuova vita. In codesta città, certo non fra l'ultime d'Italia, per capolavori del genio delle belle arti, il nostro artista lavorò di moltissimi quadri, ma la passata ferocia e rapacità di guerra ce ne distrusse e furò d'assai. Parrebbe cosa vana l'accendere desiderio di quest'opere ora già perdute col farne qui descrizione, ma le cose di quaggiù a tante foggie si vicendano che potrebbero quelle se non in tutto almeno in parte essere ritrovate di nuovo, cosicchè allora si vedrebbe che era piuttosto necessità il farlo, perchè trovandole già descritte si schiverà un falso giudizio, aggiudicandole così a cui furono. Per il che, anche le opere perdute del Borgani, io qui accennerò. Nella soppressa Chiesa del Carmine vi era una tavola con entrovi S. Angelo carmelitano, S. Caterina V. M. e Cristo in gloria. Nella Chiesa di Santa Maria di Gradaro si ammiravano tre quadri; il martirio di S. Stefano; un miracolo di S. Francesca romana; e Cristo nel sepolcro. Una tavola di Nostra Donna d.ª di Reggio con sotto tre ritratti di naturale stava in S. Giovanni del tempio. Nell'oratorio di S. Maria dell'Assunta aveva dipinto in un'altra tavola l'Assunta alla presenza degli Apostoli che la contemplano; e parimenti in altro quadro l'Annunziata. In Santa Trinità poi che era chiesa de' frati Agostiniani aveva lavorato a olio un S. Antonio Abate che guarda al cadavere di S. Paolo I eremita, le

cui morte membra erano a vedersi veramente morte. Tre dipinti di vivissimo effetto erano nella Chiesa medesima: un S. Tomaso di Villanova che comparte elemosina; una Triade e la Nostra Donna in gloria, ed a piedi S. Guglielmo duca d'Aquitania, e la Maddalena; e per terzo, il mistero dell' Immacolata Concezione, e S. Gioachino e S. Anna, che divinamente inspirati s'abbracciano. Aveva di sua mano nell'oratorio di S. Croce lavorato un quadro di una Nostra Donna ai cui lati oravano S. Giovanni Battista e S. Barbara. Nella Chiesa di S. Agnese eravi una Madonna di Reggio, e sopra la porta della sagrestia lavorato a fresco un S. Francesco stimmatizzato, e dirimpetto S. Bonaventura. Nella Chiesa de'Cappuccini vi fece un'altro S. Francesco ed un quadretto dell'Annunciata che, da chi non ne sapeva l'artefice, giudicavasi di pennello del Parmigianino. Bellissimi e degni in tutto di miglior sorte in S. Domenico aveva dipinto a olio quattro quadri; l'uno di S. Raimondo che solca le acque sul proprio mantello; l'altro su cui era S. Giacinto che parla alla Nostra Donna; il terzo S. Antonio Abate e S. Lorenzo; l' ultimo un S. Antonio Arcivescovo che fa elemosina ad alcuni poveri. Le quali opere tutte, se erano da lodarsi molto e per grazia, e per verità e per bellezza, tosto lo si conoscerà, guardando a codeste che ci rimangono.

Nella Chiesa di Ognissanti evvi un S. Mauro Abate che risuscita un fanciullo, in cui come la vita si sparga in quelle pallide membra veramente par di vedere. Alla Chiesa di S. Barbara fece la Nostra Donna nell' attitudine di quella che vien detta di Reggio attorniata da altre sacre immagini e di rimpetto un S. Francesco di Assisi; e sopra la porta della sagrestia in una tela trasversalmente bislunga un Dio Padre. In S. Maria Maddalena oggi conversa in

Chiesa privata all'orfanotrofio delle fanciulle povere, si conserva all' altar maggiore una tavola entro cui è un crocifisso, contemplato dalla Nostra Donna, dalla Maddalena, e da S. Giovanni in vivissime espressioni. Nella Chiesa cattedrale, all'altare di fronte all'entrata, nella cappella dell'Incoronata vi ha un tendone su cui il nostro artefice a olio ha dipinto in aria una Triade e la Nostra Donna in tutta la maestà divina, ed al basso un S. Anselmo ginocchioni che spira fervore e fiducia, in raccomandando la città di Mantova, che vi è dipinta di prospettiva. Qua e là attorno, in bella disposizione, vi ha sparsi angioletti di arie graziosissime. Nella piccola Chiesa di S. Simone e Giuda, osservando l' altare a destra, ti ferma l' occhio un S. Anselmo cui, nell' atto di benedire la Chiesa di S. Paolo de' due Castelli, appare la Nostra Donna. È lavoro questo di tanta diligenza che meglio non si potrebbe; vedendovi senza stento tutto il difficile dell' arte. In S. Apollonia fece a olio un'altra Madonna di Reggio, e vi è ammirato di lui un altro bellissimo quadro del cadere di Gesù sotto il peso della croce. Nella Chiesa di S. Spirito di bella sua maniera per disegno e colorito è un S. Francesco moriente e però pieno di celeste gioja nel prendere il santissimo Viatico. Fuori di Mantova cinque miglia, nella Chiesa della Madonna delle grazie, all'altare della seconda cappella fece un bel S. Antonio. Nella Chiesa di S. Agnese in Mantova dipinse in un quadro S. Francesco che intercede dalla Nostra Donna la liberazione di Mantova dalla peste del 1630; opera per invenzione e colorito e per effetto di prospettiva tenuta per cosa rara assai. Soppressa la Chiesa, tal quadro è ora conservato nella sala agraria di questa reale accademia di Scienze e belle lettere. Nella sagrestia del Preziosissimo in S. Andrea

gelosamente si guarda un confalone grande, sopra il cui drappo da una faccia evvi S. Andrea e S. Longino che sostengono il tabernacolo del Preziosissimo Sangue di Cristo, e dell'altra faccia la Nostra Donna, che in aria di pietosa protezione raccoglie sotto il manto il popolo mantovano, lavoro maestrevolmente leggiadro e da averselo in quel pregio che si tiene. Le pitture di questo valente artefice furono circa la metà del secolo XVII.

22. Bolognino (Antonio del). *Pittore.* — Costui lavorava circa il 1466, nel qual anno dipinse pure in Fiorenza. Il celebre Giovanni Aldobrandini, ai sette di quell'anno medesimo mandava lettera al Marchese Lodovico II Gonzaga, e glielo esaltava ivi quale eccellente pittore da far gloria alla sua patria (7).

23. Brizziano Giambattista detto Giambattista mantovano. *Incisore, Pittore, Scultore.* — È conosciuto anche sotto nome di Brizza e Bizzi. Giovinetto studiò presso il Pierin del Vaga, Michelangelo Buonarotti e Raffaello. Dappoi perfezionossi alla scuola di Giulio Romano, di cui fu uno de' migliori discepoli. Era sotto la direzione di codesto valentissimo che insieme al Primaticcio sui disegni del maestro al T, nella stanza presso quella di Psiche, lavorava di stucco i doppii fregi di figure di basso rilievo, nei quali è tutto l'ordine de' soldati che sono a Roma nella colonna trajana, ed ancora che vedansi alcuni difetti, sono però di bella maniera. Nella Chiesa cattedrale di Mantova, negli spazii intermedii alle cappelle laterali, vi sono nicchie ornate ai lati di bellissime colonnette corintie, con entro statue di santi e sante lavorate a stucco sui disegni di Giulio dal nostro artefice con tanta maestria da pareggiare la esecuzione all'invenzione. In S. Barnaba fece una statua a stucco parimenti disegno di Giulio di

una Nostra Donna Addolorata con in grembo Cristo morto, che è tanto cosa vera da movere a venerazione e dolore; e la si custodisce con quella gelosa cura di che la è degna.

I disegni pei panni di arazzo fatti da Giulio al duca di Ferrara, e poi condotti di cera e di oro da Maestro Nicolò e Giambattista Rosso fiamminghi furono intagliati a stampa dal nostro Giambattista che infinite cose di Giulio intagliò, ma particolarmente tre carte di battaglie, la Lupa in sul Tevere che allatta Remo e Romolo; quattro storie di Giove, di Plutone, e di Nettuno che tirano per sorte Cielo, Terra, e Mare; la Capra Amaltea che nutre Giove e Scipione; Annibale al Fiume; un chirurgo che appicca le coppette sopra le spalle a un ammalato; una Nostra Donna che va in Egitto, e Giuseppe che ha a mano l'asino per la cavezza, e alcuni angeli che fanno piegare un dattero, perchè Cristo ne colga de' frutti, sono tutte opere che lo danno per abilissimo intagliatore anzichè no, mostrando in tutte come penetrato si avesse la fantasia del Pippi. Se fosse poi gagliardo anche da sè, e nell'inventare e nel disegnare e nelle movenze te lo pongono fuori d'ogni dubbiezza queste sue incisioni ed invenzioni. Una carta su cui è un capitano di bandiera a piedi ed un altro a cavallo; altra carta con un Marte armato sedente sopra un letto, ed una Venere che sta guardando un Cupido allattato da lei, veramente sì rare da stupirne. L'incendio di Troja inciso in due grandi carte a giudizio del celebre Giorgio Vasari è sì capriccioso e ben condotto che per invenzione, per disegno, per grazia straordinaria non si potrebbe nulla meglio ammirare, non che desiderare, e le lodi del Vasari per quelli che non erano di Firenze non danno ombra di esagerato, che ne fu scarso

anzichè largo. Da Vasari medesimo ci è data per molto bell'opera di Brizziano la pittura che mostrava la Nostra Donna ritta col bambino in collo e la mezza luna sotto piedi.

Le opere sue solevale segnare colle iniziali J. B. M. (Joannes Baptista mantuanus). Le sue più valenti opere furono circa ai tempi di Federico Gonzaga Marchese V e Duca I di Mantova, e fioriva ancora nel 1550, ma non abbiamo notizia del suo passaggio all'altra vita. Rimasero di lui colmi di sue virtù, due figliuoli de' quali il Vasari tace il nome, e nondimeno ci fa sapere di averli veduti a divinamente intagliare stampe di rame. Peccato che non ci abbia data ingiustamente niuna traccia intorno alla vita ed alle opere loro. La fama fu più giusta con Diana, altra figlia del nostro artefice, della quale abbiamo queste notizie.

24. Brizziano diana. *Intagliatrice.* — Questa celebre donna è nota più assai sotto nome di Diana mantovana.

Da Giambattista Brizziano suo padre fu allevata nell'arte d'incidere e studiò pur essa il disegno alla scuola di Giulio Romano, e riuscì valentissima di modo che il Vasari del 1566 la vide in Mantova ad intagliare in rame da farne maraviglia, restando esso stupefatto per le opere sue che erano bellissime. Era per ancora in tenera età che agli intagli suoi dava ottima proporzione, delicatezza ed espressione, che moltissimi artefici ed intelligenti vaghi erano di vederla. Intagliò molte opere di Giulio, di Raffaele, di Giulio Campi, del Primaticcio, di Federico Zuccari da Urbino, del Salviati e d'ogni più illustre pittore. È opera sua l'intaglio del convitto di Psiche, del palazzo del T che dedicava a Claudio Gonzaga. Ai Camaldolesi di Volterra è lodevolissimo un S. Romualdo da lei inciso.

Que' fregi che vedemmo sopra già lavorati di mano di Giovanni Battista suo padre, insieme al Primaticcio, ella li incise tanto ragionevolmente che mai. Il Vasari nella vita di Baccio Bandinelli accenna al disegno che costui doveva dipingere nella cappella maggiore di s. Lorenzo di Fiorenza, nel quale era la storia del martirio di s. Lorenzo; la quale aveva sì grandemente soddisfatto a papa Clemente VII che egli operò che Marcantonio Bolognese la intagliasse in rame, e lodarne la riuscita, ma conoscitore, com'era, quando fosse vissuto da vederne rinnovato l'intaglio di mano della nostra Diana, che fu del 1582, certo avrebbe lodata sovra quella quest'opera, siccome bella e rara, poichè chiunque la vedesse, come io la ho sotto gli occhi, non rimarrebbe di ammirarla. La carta è larga 54 centimetri ed alta 44 ed è da Diana medesima dedicata al cardinale de' Medici; e da qual nobile sentimento fosse stata mossa a ritagliare quella carta, ce lo narra ella stessa, scrivendo così nel destro angolo inferiore. All'Ill.° e R.° Monsignore il Cardinale de' Medici. — Sapendo la divozione di casa Medici verso del Beato Lorenzo non potrà che aggradirle la storia del suo martirio, fatta già dal cavaliere Baccio Brandini, ma essendo ora quasi consumata, ho voluto ritagliarla per mantenerla e a V. S. Ill.[a] dedicarla colla servitù di casa mia.

Dicembre 1582. — In mezzo poi e quasi in calce vi è

« ME Baccius Brandin invent. » : ed all'angolo

opposto DIANA MANTUANA CIVIS VALETERANA INCIDEBAT ROMÆ MDL. XXXII. (1)

(1) Il Conte Carlo d'Arco animato com'è da saggio amor patrio ha fatto una bellissima racoolta di stampe celebri di

Questa carta qua e là è patita, conoscendosi che la è passata fra mani ignorantissime, nondimeno toltane la testa minacciosa di Decio tutto il resto vi è abbastanza intatto per vederne tutto il pregio, ed io me la ho per un tesoro fra la mia collezione di carte antiche, poichè la precisione, la facilità, le movenze, le espressioni, i lumi, sono così in ogni punto spiccati che io non saprei a qual opera incisa di quel tempo codesta potesse invidiare.

Oltre tanti pregi d'intelletto e d'immaginativa il Vasari ci narra che quando ei vide Diana era molto gentile e graziosa fanciulla. Si maritò ella a Francesco da Volterra che era eccellente e rinomato architetto, e la storia, come è di mal costume, della privata eccellenza di tal donna null'altro ci trasmise.

25. Bozzardi Antonio. *Intarsiatore.* — Affatto ignoto sarebbesi questo artista, quando ne' manoscritti degli archivi della chiarissima famiglia Castiglioni non si avesse notato con quanta esattezza e cognizione di arte non lavorasse costui del 1548. presso di lei, segnalandosi sopra modo nell' intarsiare di noce.

26. Buono (Bernardino del) — Egli è fra quei discepoli di Giulio Romano che si meritarono di essere da lui posti ai lavori del T, perocchè conosciuto lo aveva per egregio. Morì d'anni 55 ai 2 di novembre del 1562.

27. Borghesi Giovanni. *Pittore.* — Nacque a Viadana in provincia mantovana. Riuscì pittore di buona maniera e verso il terminare del secolo XVIII, nel proprio paese lavorò di molte pitture ed alcune si vedono conservate

incisori mantovani, e tra queste ne ha alcune della nostra Diana che meritano d'essere conosciute dagli intelligenti dell'arte, e portano un'epoca posteriore alla sopra indicata.

nell'oratorio di s. Rocco, nelle quali si scorge, quanto valeva nei lavori sì a fresco che ad olio.

28. Cadioli giovanni. *Pittore ed Architetto.* — In tutti i tempi l'uomo porta seco l'attitudine ad elevarsi a grandi cose, ed il vedersi ciò non sempre effettuarsi, anzi darsi alcun tempo in cui pare universalmente si dorma, dipende proprio dall'occasione e da potenza esterna che manca od avvilisce. Innanzi al comparire del Cadioli, dall'epoca che erano mancati a Mantova quegli eccellentissimi e virtuosissimi Mecenati che furono i Gonzaga, eccitatori e conoscitori degli uomini virtuosi, ogni genio si era volto in tenebre, talchè egli zelatore della patria ruppe il silenzio e chiamò attorno a sè i suoi concittadini ricordando l'antica gloria e la coscienza di quello che ognuno può volendo, e le belle arti mantovane per lui allora ebbero nuova vita. Nacque Giovanni intorno al 1710. Fin da fanciullo si vide crescere in ragionevole curiosità pel bello, e diligentissimo attese agli studi scientifici. Dedicossi alla pittura ed all'architettura, e comechè in grande eccellenza in queste arti non venisse, tuttavia gagliardo di buon gusto si fece, e desideroso di eccitarlo in altrui, guadagnò l'animo de' suoi concittadini che ammirarono in lui sode virtù sociali, e gli affidarono la direzione delle fabbriche de' teatri col titolo di architetto de' r. teatri, riportando in ciò lode assai. Erano varii anni che teneva aperta la sua casa alla gioventù che si sentiva inclinata alla pittura e di anno per anno cresceva sì generale in essa l'amore alle belle arti, che del 1750 gli cadde in pensiero d'instituire un'accademia in cui si coltivassero le tre arti sorelle, Pittura, Architettura, Scultura. Era allora reggitrice di Lombardia l'immortale Maria Teresa, amore di quelle generazioni, ammirazione di queste, e n'era

ministro plenipotenziario l'illustre Conte Beltrami Cristiani. Il Cadioli impegnò questo celebre ministro con suo memoriale affinchè tale pensiero fosse animato e protetto da quell' augusta sovrana, la quale, amante com' era del progresso di tutte sorte di beni de' suoi popoli, commise tosto al Cadioli medesimo lo stendere le norme e le costituzioni che regolare dovevano quel nuovo instituto. Queste fatte ed esposte in breve ma bene ordinato codice e vinti ostacoli che non mancano mai di sorgere nelle nuove imprese, si decretava ai 2 Ottobre 1752 la sovrana approvazione, ed allo zelo del Cadioli davasi eccitamento con un cavalierato dello speron d'oro.

Creata e sorta la novella accademia, i membri che la componevano, scieglievano a loro direttore, siccome n'era il fondatore, il Cadioli. Ma modestissimo egli com' era e di pellegrina virtù, contento al bene che alla patria aveva procacciato, quell'onore acconsentiva al celebre suo collega Francesco Raineri detto lo Schivenoglia, ponendosi così al secondo posto, quale vice direttore. Atto che gli accrebbe più gloria di quello mai potesse derivargli nè da titoli, nè da lodi, non essendovi più rara cosa che lo zelare il bene pel bene, ricusando onori e ricchezze di cui non se ne giudicasse meritevole. Le cose di tal guisa durarono cinque mesi; imperocchè, fatta solenne apertura dell'accademia ai 16 di Marzo 1752, concorrendovi il fior de' cittadini, pittori, scultori, architetti, maestri e dilettanti ad una voce fu il Cadioli esaltato a direttore di belle arti, e fugli giuocoforza l'assumerne l'onorevole incarico. Si vide anche in questa nuova funzione diligente e vieppiù zelante operare quanto poteva e sapeva all' incremento di sua accademia, e siccome la munificenza sovrana di Maria Teresa nell'approvare l'istituto vi aveva

per ancora aggiunto incoraggiamento di mezzi, dotandolo di un annuo assegnamento, così conosciuto tale assegno insufficiente a prosperare la scuola quanto il bramava, del 1760 palesava confidentemente i bisogni a quella rara sovrana, ed essa immantinente a dì 18 Gennajo 1761 ne decretava un aumento di dote e insieme l' assegnazione di premii in medaglie d'oro e d'argento, d'onde la gioventù ne cavasse nuovo fervore. Ma, siccome non di rado avviene che le rette e belle intenzioni di uomini virtuosi deggiano passare per vie oscure e vilissime, così quel decreto se ne stette morto sino al 1765, e non ebbe vita che dall'unanime concorrimento di zelo e del direttore e del grand'animo del Marchese Tomaso Arrigoni che di quell' anno ebbe nomina di prefetto dell' accademia di belle arti, e fatte al trono le convenevoli dimostrazioni, venne eccitato il Magistrato camerale a prestarsi ad ogni spesa, ed il Cadioli n'ebbe allogata l' opera per sovrana decisione. Fatti i conii si batterono le medaglie e per la prima volta ai 16 di Giugno di detto anno furono distribuite in premio alla gioventù che ne' soggetti di pittura, scultura, architettura si distinguevano. Portavano queste medaglie nel dritto l'epigrafe = Maria Teresa Augusta, e nell'esergo = Praemium Accademiae Theresianae Mantuae. Nella sala poi dell'accademia di belle arti si collocò il ritratto dell'augusta sovrana a dimostrazione di giusta gratitudine e ad incoraggiamento alla gioventù; e fu lavoro di tutta diligenza, e di bastevole morbidezza del nostro Cadioli medesimo.

Quanto sentisse l'amor di patria se n'ha prova ancora dall'avere egli pel primo fatta la descrizione delle migliori Pitture, Sculture, ed Architetture della Città di Mantova in un' operetta intitolata a sua eccellenza il Conte di Fir-

mian, protettore pur egli de' belli e volonterosi ingegni, e ne la stampava del 1763. Sebbene questo lavoro non riuscisse all'intutto perfetto, come io potrei provarnelo per le correzioni ed aggiunte importanti che manoscritte mi lasciò mio padre, pure per la più parte è giudizioso assai, e non è freddo additatore del bello e del raro, ma intendente com'era, te lo pone maestrevolmente sott'occhio, e ti fa sentire l'animo commosso, quando s' incontra in lavori guasti o da rabbia di guerra, o da spregio d'ignoranza.

Gli ultimi istanti di vita del Cadioli non furono che espressioni di amor di patria, poichè nel suo testamento, all'accademia da lui fondata legava tutti i suoi bellissimi bassi rilievi di gesso ed i libri trattanti di pittura, scultura ed architettura, che non erano pochi, e tutti degni di accrescere la bella collezione che si aveva di già nell'accademia medesima.

In quanto ad arte desso riuscì miglior paesista che figurista; e più valeva nei lavori a fresco che ad olio. Infatti di quel genere ai monaci di S. Benedetto da Polirone fece di molte sue pitture a fresco, le quali furono da lui condotte a quel perfezionamento che gli fu possibile, e quei monaci ne lo trattarono con molta stima, e liberale splendidezza, cosichè dilicato d'animo, com'era, fu tanto mosso da quella liberalità che ivi più che altronde si mostrò di fantasia e di pennello felicissimo. In Ognissanti abbiamo di lui un S. Mauro che risana uno storpio, ed altresì i tondi e le madaglie del coro, ma codeste furono opere de' primi suoi studi da non darne alcun giudizio. E furono queste le sole opere vedute dal Lanzi che gli diedero occasione a tacere di questo benemerito zelatore delle belle arti mantovane. Ma considerando noi che unica

non è la via per cui si possa salire in fama, così è giusto che ogni uomo si abbia quella immortalità per la quale non in vano da qualche lato perfezionossi. Finì il corso di sua vita di 57 anni a dì 10 Settembre del 1767, e di sua morte non vi fu allievo, non accademico, non cittadino che non se ne dolesse tanto erano schiette e vere le nobilissime qualità sue. Ebbe onorata sepoltura nella chiesa di S. Egidio, ov' era ancora di marmo la seguente inscrizione.

D. O. M.

JOANI . CADIOLO . DOMO . MANTUA . EQUITI AURATO

TEATRORUM . ARCHITECTO . PICTORUM ACCADEMIÆ

INSTITUTORI . MARIA BONAFILIA . CONJUGI CARISSIMO

MAERENS . P.

VIXIT . AN 57 MENSES . DEP. 5. IN PACE

4 . IDUS SEPTEMBR. 1767

29. Camillo Mantovano. *Pittore.* — Quantunque di costui altro che pochi cenni si trovino negli autori che delle cose di pitture parlarono, pure bastano, perchè s'intenda, quanto potesse meritare d'essere vieppiù fatto noto.

Il Vasari, ove descrive le opere fatte da Girolamo Gonzaga, in quel tempo che Francesco Maria duca III di Urbino era ritornato nello stato, narra che il palazzo vecchio di questo duca si restaurava per ordine e disegno del Genza, e si ornava di pitture, di storie e fatti del duca da Francesco da Forlì da Raffaello del Borgo insieme a Camillo Mantovano che in far paesi e verdure rarissimo era. L' avvocato Camillo Volta da Mantova che fu nostro concittadino distintissimo, autore della storia di sua patria, e di alcune notizie storiche mantovane che appo-

neva a un diario che si stampava circa il terminare dello scorso secolo, ove brevemente scrive di varii nostri pittori, discorre di Camillo come buon pittore anche a fresco e ad olio, e ci addita alcuni avanzi di lavori a fresco negli appartamenti della vecchia corte, ove Camillo avea dipinto per comando della Marchesa Isabella Gonzaga.

Questo artefice lavorò moltissimo in Venezia ed in Urbino, e lo stesso Volta dice che fioriva intorno al 1514.

30. Campi felice. *Pittore.* — Venne da Legnago a Mantova certo Agostino Campi, verso il cominciare del secolo XVIII, per esercitare l'arte di panatière, ed aveva a moglie Anna Varese; da questi ai 13 di novembre 1746 nacque un bambino, cui imposero nome di Felice. E perchè Agostino era uomo molto ragionevole da non violentare le buone inclinazioni de' figliuoli, scorgendo che questo suo figlio aveva sempre l'animo rivolto al disegnare, da dieci anni lo pose appresso Bazzoni Giuseppe maestro che vedemmo di buona maniera, e che aveva in uso di mandare spesso i suoi allievi a fare studio al palazzo del T in quelle maraviglie dell'arte. Fatto quivi progresso nell'arte del disegno fu mandato a Venezia, ove dimorò tre anni, addestrandosi sui grandiosi lavori del Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto e di altri celebri di quella scuola. Tornato in patria seguitò i suoi studii sotto la disciplina del Bazzani direttore accademico, ed ai 16 giugno 1765 in un'adunanza generale de' maestri dell'arte diè prova di correzione e diligenza in una Giuditta che ha spiccato la testa ad Oloferne, talchè gli si conferì la medaglia d'oro. Morto il suo maestro Bazzani, seguì la scuola del pittore cremonese Bottani, che a quello era successo a direttore dell'accademia. Dopo avere prodotti e ad olio ed a fresco di molti buoni lavori l'accademia di-

chiarollo maestro. Del 1785, mentre anche il Bottani non era più, ed occupava la carica di direttore un suo fratello Giovanni, il Campi fu posto a vice-direttore, disimpegnandone le funzioni onorevolmente per diciotto anni. Passato a miglior vita anche Giovanni, non vi rimase a tener scuola che il nostro Felice, che per le guerresche turbolenze di allora non ottenne alcun maggior titolo, nè mezzo alcuno da far prosperare l'accademia, chè anzi le erano tolte le doti e si volgeva a ruina, e tuttavia con zelo ammaestrava que' giovani che il bramavano. Ed in vero se lode molta si acquista chi per isprone d'interesse impiega il talento che ha a pubblico bene, infinita se ne debbe a chi giova altrui con poca o nessuna personale comodità. Codeste virtuose cure del 1811, il governo italiano ne lo premiava, elevandolo a professore alla cattedra di disegno allora instituita ne' regii licei con annuo assegnamento di italiane lire 1500, e non fu poco l'onore che gli venne fatto d'acquistarsi anche in questo nuovo impegno. Lavorò quest'artefice ed in Mantova e fuori, e fece di moltissime opere in case le primarie famiglie, ed in molti pubblici luoghi, le quali sono descritte in una guida alla città di Mantova, operata dal nostro concittadino Gaetano Susani stampata del 1818, e perciò io qui non accenno che alle sue migliori, almeno ch'io mi sappia, ed in tutte sì bene vedrassi bel colorito ed esatta prospettiva e disegno diligentissimo, ma non si potrà negare che alcune volte le sue figure manchino di sveltezza di membra, e non vi si desideri più gagliardezza ne' moti.

Nella chiesa cattedrale sulla cantoria rimpetto a quella dell'organo sono di sua mano i due dipinti a fresco del ritrovamento del preziosissimo sangue di nostro Signore, e l'adorazione di questo da Papa Alessandro III e da Bea-

trice. Nella cappella ottagona del SS. Sacramento all'altare di mezzo vi è la chiamata che fa Cristo a Pietro e Andrea, affinchè, lasciate le reti, pescassero uomini. È veramente il far questo quadro fu bellissima azione, poichè altrimenti si sarebbe perduta memoria dell'originale pregevolissimo d'invenzione e disegno di Giulio Romano e di colorito del valente suo scolaro Fermo Guisoni mantovano, quadro che nel predare che si faceva la nostra misera Italia nel 1797 fu dai Francesi traslocato a Parigi. Noi pertanto ne dovremo saper grado al Campi, e ne sarà lodato: perchè vi ha nel suo lavoro conservata la verità del primo, avendo nel Salvatore posta sì leggiadra attitudine che par che fugga, invitando i detti Apostoli a seguitarlo, ed i suoi panni volanti pajono veramente agitati dal vento. In questa medesima cappella sono pure di suo pennello i quattro Dottori di nostra chiesa, e la medaglia di mezzo alla volta che simboleggia la Fede. In altra cappella di detta chiesa, presso quella ov'è il deposito della nobilissima famiglia Cavriani, lavorò per codesta famiglia medesima un S. Girolamo, che ha molta espressione ed è di buona maniera.

Nel tempio di S. Andrea gli furono allogati molti quadri a fresco di storie evangeliche che si vedono qua e là nella gran croce di mezzo condotti lodevolmente; e nella cantoria rimpetto all'organo, allato all'altar maggiore, dipinse in bell'aria S. Cecilia che siede presso un organo ed è tela ben lumeggiata. Nella cappella poi del SS. Sacramento, sulle pareti laterali, ha lavorati a fresco due grandi quadri, l'uno che esprime la parabola evangelica dei molti chiamati e pochi eletti, l'altro la caduta di Gerico, le cui figure hanno buona espressione e naturalezza di movenza. Dal 1783 aveva l'imperatore Giuseppe II,

di onorata ricordanza, comandato che l'appartamento della regia corte, detto degli arazzi, venisse ridotto a nuova forma, e fosse adorno di que' bellissimi arazzi che furono tessuti nel borgo di s. Giorgio, sopra disegni del gran Raffaello, onde quelli si acconciarono alle pareti grandi, ma i lati delle stanze presso alle finestre rimanevano senza ornamenti. Per tal difetto si consultò il nostro Campi, che in vero maestrevolmente vi provvide lavorando su tela dei dipinti con disegni di Raffaello medesimo, imitando con tanto giudizio e diligenza la tessitura degli arazzi, che è proprio mirabile cosa. Anche nel palazzo del T, e nella camera di Cesare, si era tutto mal concio ed in molti luoghi caduto affatto a rovina il bellissimo fregio di putti, e l'opera fu a lui affidata, e non malamente, chè servendogli di sprone le divine cose che vi erano prima, pare quivi abbia superato sè stesso, tanto fece graziosi e vivaci que' putti che vi lavorò, che non t'accorgi che sieno di pennello moderno. Anche in casa il Marchese Tullo Guerrieri vi ha fatte di belle pitture. Al Conte Girolamo Murari della Corte, che fu ultimo prefetto della R. Accademia, forte ingegno che pur troppo da pochi anni non è più, fece di naturale il ritratto che per morbidezza di carni, per assai buona maniera è opera bella quanto di tal genere si possa fare. Fu Campi di statura piuttosto piccola e di compressa taglia; amorevolissimo e di costumi illibati assai. Si ebbe due mogli, e della prima lasciò viventi una femmina ed un maschio di nome Angelo, il quale coltivatore di buon giudizio com'è d'architettura, onora la virtù del padre. Dalla seconda ebbe altro figliuolo che vive anch'egli onoratamente, ma non si è dato all'arte del padre. Visse codesto artefice anni 71 ed il dì 4 di maggio 1817 uscì di que-

sta vita, alla famiglia ed ai concittadini suoi lasciando nome ed esempio di uomo dabbene e di studioso dell'arte sua.

31. Campovecchio Giovanni. *Pittore paesista.* — Nella sua giovinezza studiò in patria i principii del disegno, ma vôlto egli l'animo ai lavori di paesi, circa al terminare del secolo passato andò a Roma, ove là seguendo passionatamente questo suo gusto si esercitò nelle opere de' più celebri paesisti, di modo che cominciò a trarre gran frutto delle sue fatiche ed a venire in grande rinomanza. I suoi paesi emularono il fare del famoso Claudio Gille Lorenese, e non ci fu scelta galleria in cui non si trovasse qualche lavoro di lui. Dilatandosene la fama, la scuola pittorica di Napoli lo invitò a sè, affidandogli la direzione di quella. Onde, e pel guadagno che grandissimo dai suoi lavori cavava, e per le ricchezze che avevagli portate in dote la sua donna che era di Roma, visse sempre splendidamente. Di sua famiglia non se ne sa altro, che egli aveva un fratello nominato Luigi, che viveva sulla Romagna, godendo fama di eccellente architetto.

32. Caravazzi Fermo. *Pittore.* — Questi fu scolaro del vecchio Lorenzo Costa mantovano. Nulla memoria avremmo di lui, salvo che del 1530 era al servigio di Federico Gonzaga Marchese V di Mantova, quando nei registri di vecchi conti della ragioneria di corte non si trovasse fatta menzione di lui in questo modo. » Caravatio Firmo (de) Pictori pro ejus provisione S. 180 de anno 1530.»

33. Castiglioni Francesco. *Pittore.* — È bella gloria per un padre che dia ad un figlio maestri tali che glielo rendano virtuoso, ma è gloria bene infinita, quando un figlio si allevi e cresca nella virtù per la virtù del medesimo padre. A Gian Benedetto Castiglioni genovese, che fu quell' universale pittore che ognuno sa, toccò questo

divino contento. Stava Gian Benedetto da molti anni al servizio della corte ducale di Mantova, e quivi gli nasceva Francesco che fu l'unico figliuolo che si ebbe. Conosciutolo d'indole docile, e naturato al disegnare, amorevolmente lo incamminò per tutti i segreti dell'arte, di modo che in pochi anni se lo vide valente imitatore di sua maniera, la quale particolarmente in contraffare figure, paesi, ed animali di naturale, era sì perfetta, che Francesco non poteva meglio dimostrare la sua potenza d'ingegno che elevandosi sino a quella. Infatti nel genere d'animali, insino al tempo di Giambenedetto, e dopo Francesco, non è pittore che gli abbia emulati. Gian Benedetto si morì in Mantova dell'anno 1665, come se lo ha da un' inscrizione di marmo bianco coll' effigie di lui a bassorilievo. E siccome i lavori di Francesco erano non che simili ma eguali in naturalezza e varietà e scioltezza di pennello a quelli del padre, così questi sembrava veramente in lui risorto. Ferdinando Carlo Gonzaga, con decreto del 1681, lo dichiarava suo pittore, ed in ciò fare tributava anche un giusto elogio al padre non che ad un suo zio Salvatore, esprimendosi in quel medesimo decreto di questo modo: »Francesco, figlio di Giambenedetto e nipote a Salvatore, dei quali i virtuosi talenti fanno più nota sulle tele la felicità de' pennelli che furono a servigio del duca nostro padre *di quello il possa qualunque espressione* ». I Mantovani, soliti allora veder sorgere e favorirsi ogni sorta di genio per la munificenza de'suoi duchi, fecero di moltissimi onori a Francesco fino a che visse fra loro. Recatosi poi egli a lavorare in Genova del 1716, compì l'inevitabile comune sentenza al decreto di morte, non lasciando nè allora nè suscitando dappoi niun discepolo che meno amara facesse rammentare quella tanta maravigliosa per-

fezione. L' abate Lanzi ci assicura che in Genova i quadri di animali lavorati da Francesco facilmente si giudicano a Giambenedetto, e che però vi vuole assai di finezza d'arte per raffrontarneli, tanta è la somiglianza.

34. Cavalli alberto. *Pittore.* — Le poche opere rimasteci di codesto mantovano pittore si ammirano a Verona, e dobbiamo saper grado moltissimo al Conte del Pozzo che nelle sue vite de' pittori veronesi diligentemente ce le descrive, acciocchè se le rovine del tempo distruggessero quelle, la giustizia almeno degli uomini ne tenesse condegna memoria. Il carattere di questo pittore è grandioso, e la fantasia ne è sì ricca, che lo fa credere della scuola di Giulio Romano, e quindi abbia appartenuto a quella rara luce del secolo XVI. Gli accennati lavori dunque a Verona sono sulle case che erano de' Mazzenti nella piazza maggiore, e ne li fece in cinque spartimenti, figurandovi entro in forma gigantesca i migliori capricci che si possono fare. Presso la cantonata vi è la Fortuna circondata da molti putti, che gittano al basso molte corone, borse di danaro, ed altre siffatte cose che da un'infinità di popolo stranamente mosso si raccolgono. Così in altra parte vi fece un gigante che tiene legato a un albero un altro gigante, ed un secondo ne calca sotto i piedi, mentre allato vi è una donna che è la Invidia con isporta piena di serpi che schizzano fuori veleno. In mezzo poi dipinse altra donna che simboleggia Verona, che ha in mano una carta col motto — *Conserva* —. Nello spartimento di seguito vi pose una bella ed ingenua donna colla benda agli occhi con attorno fanciulli d'ogni sorta che ne l'ascoltano, figurando la Virtù che ammaestra ogni sorta di giovani non guardando il vario loro stato di fortune. Nella facciata dirimpetto al Corso figurò il teme-

rario Laocoonte, quando orribilmente l'avviticchiano i due serpi, e ne gli addentano il capo. Ha il pittore sì bene penetrato il pensiero dell'alto e gentile poeta che tale scena cantò, che appena tu guardi a questo spettacolo di lui ti rammenti, e ti è forza impallidire e sbigottire parendoti udire il fischiar de' serpi, e lo stridere di Laocoonte che indarno tenta di sgroppare que' mostri che ne lo fanno esangue.

35. Ceni (francesco de'). *Pittore.* — Non ci è dato finora di conoscere i suoi lavori, e di sua vita solamente sappiamo che fu scolaro de' fratelli Costa a Mantova, e che a dì 16 febbrajo 1575 per ancora viveva.

36. Ceva filippo. *Incisore.* — Era costui prete conventuale de' Servi di Maria in S. Barnaba e riempiva lodevolmente le ore d'ozio nel lavorare d'incisione. I migliori intagli di lui li fece su due quadri del Brizziano: il S. Filippo Benizzi, e la nostra Donna dei Dolori. Brighenti Luigi fu suo discepolo, di cui la miglior opera è una tavola di S. Luigi Gonzaga, pittura di Carlo Brunetti. Morì Ceva sul finire del secolo XVIII ed i suoi lavori lo fanno annoverare tra gli artisti mediocri.

37. Couradi o de' couradis bartolameo, girolamo e francesco. *Pittori.* — L'ignoranza, le guerre, le pesti, gl'incendii, hanno le tante volte seppellite, disperse e distrutte le memorie di uomini che per le virtù e per lo ingegno loro sarebbero stati di emulazione e di guida alla società. E pare che la malignità di quegli influssi aumentasse in tempi in cui pel genio di uomini generosissimi non bastava da altro canto agli ingegni per elevarsi che volontà, niuno estrinseco mezzo mancando loro. Ed ognuno sa quanto infatti le scienze e le arti mantovane progredissero sotto la munificentissima dominazione dei Gon-

zaga, parendo loro che questa fosse l'unica via a divenire grandi, felicitando i sudditi per beni che derivano dal libero esercizio di quelle. Ma la fama di ciò, sebbene sia rimasa così grande che la non si perderà mai, pure assai maggiore la ne sarebbe giunta, se nel torno del 1495 al 1510, mentre dominava o piuttosto proteggeva le cose del mantovano Francesco II Gonzaga Marchese IV, la guerra e la peste non avessero desolati quegli per altra parte allora felici stati, distruggendo que' terribili nemici dell'umano genere molti uomini, e disperdendone molte glorie. Imperocchè allora fioriva in Mantova l'illustre scuola di Andrea Mantegna, e sebbene circa quel tempo perdesse questo suo grande corifeo, vi erano però tali suoi creati da paragonarlo; ed il non avere di codesti quelle notizie che si meritavano fu difetto di storia che si tacque sopra le mirande opere loro, non che su i nomi loro. E che la cosa stia così, non è a porsi in dubbio per quello che avvenne a mio padre. Poichè egli amantissimo, come era della patria gloria, spendeva le poche ore che a lui restavano dal legame di impieghi urbani, in far ricerche nei vecchi archivii di nostra città di documenti che rivelassero qualche genio ignoto o rischiarassero qualche storica controversia. E più volte in ciò fare fu felice, come vediamo, per la scoperta di quasi tutti codesti pittori, molti de' quali eccellentissimi. Laonde nel fare indagini di documenti che accertassero l'epoca di morte di Andrea Mantegna nell'ufficio dell'antico registro de' contratti e delle ipoteche, ove erano preziose pergamene oggi confusamente ammonticchiate nell'archivio de' notai, trovò un codicillo di mano di certo notajo Giambattista de Zambellis, dato il 24 gennajo 1506 in giorno di sabbato, ove rilevasi che Andrea Mantegna nel suo letto, languente di

corpo, dettava l'ultima volontà, a cui aveva voluti testimonii gli egregii pittori Conradi o de'Conradis Bartolameo, Girolamo e Francesco. Di questi pittori non è traccia in niuno autore di storie pittoriche, e sebbene mio padre si dolesse che poco di loro aveva scoperto, nondimeno, parmi, gli si debba assai perchè questo poco a qualcuno meglio fortunato di lui può essere scorta a ritrovamento maggiore e di loro opere, e di loro vita, e se non altro avrà impedito che la storia per lo innánzi si taccia il nome di uomini che mentre vissero, onorarono il mondo colla vera e perfetta proprietà dell'uomo, colla perfezione cioè di quelle facoltà che Dio aveva loro donate. Fu dunque per quelle indagini che ora sappiamo che Francesco e Girolamo erano valenti pittori figli di Bartolameo parimente pittore. E che proprio tutti e tre fossero eccellenti, basterà che si sappia che, erano allo stipendio della corte Gonzaga, che erano discepoli di Andrea Mantegna, e che lavoravano assai al palazzo del T, insieme anche a Giulio Romano, poichè vissero lungamente dopo Andrea.

38. Conti sebastiano. *Pittore.* — Di codesto artefice non sappiamo altri particolari, se non che del 1530 era allo stipendio dei Gonzaga. Ebbe egli un figlio di nome Agostino, parimenti egregio pittore, e fu della stessa famiglia Messer Crozio de'Conti, che nel 1548 in casa la illustre famiglia Castiglioni, dipingeva due stanze nella ricca loro villeggiatura di Cusatico.

39. Conti domenico. *Pittore.* — Fu discepolo del Bazzani, studiando nell'accademia di Mantova. Ebbe la medaglia d'argento in premio al concorso di pittura; perocchè nell'unione accademica dei 16 giugno 1765 la sua esecuzione venne giudicata di espressione vivace, e di fantasia pittoresca.

Nella tornata 15 giugno 1766 il Conti dimostrò grandi progressi in pittura e plastica, e tanto a maraviglia riuscì nel nudo che gli venne decretata la medaglia d'oro. Anche del 1769 fece in modo ragionevole assai il soggetto di concorso accademico ch'era uno Scipione Africano nel fiore di gioventù, e nella cima della fama per la ispanica vittoria, in quell'atto generosissimo di rendere la bella principessa sua prigioniera ad Alluccione, di cui era già sposa promessa. Nella quale concorrenza egli superò per ancora ogni altro, vedendosi la bellezza, la modestia e la gioja tralucere dalla giovinetta, e lo stupore in volto al fidanzato per la eroica virtù del magnanimo Scipione, il quale accompagnava quest'atto con piacevole e buona grazia, ed elevatezza d'animo da maravigliare. Oltre che figurò due altri lavori rappresentanti l'istesso pensiero in movenze diverse dallo stabilito progetto. La correzione del disegno, la fedeltà di espressione delle umane passioni, e fino l'esatto e diligente accordo del tutto insieme delle tre opere, gli guadagnarono lo straordinario premio di due medaglie d'oro. E siccome tutti i disegni di concorrenza furono spediti al ministro Conte de Firmian, grande mecenate degli ingegni, così furono da lui liberalmente accolti, e scrivevane a quell'accademia la sua viva compiacenza, e l'assicurava di suo favore inverso lei e de' suoi alunni, in particolare al bravissimo Conti. Il perchè l'accademia deliberò in quell'anno dichiararlo maestro; ma fosse per naturale modestia od altro virtuoso fine, ricusò codesto onorifico titolo, e chiese gli si desse solamente il carico di dirigere alcune fiate gli scolari al nudo, e i disegnatori de' gessi; dal che di presente ne fu compiaciuto. Questo pittore aveva acquistato il fare vivace del Bazzoni. Ma udite quant'erano le meraviglie in-

finite dell'arte che arricchivano Roma, gli nacque desiderio di recarvisi. E non vi fu pittura che di eccellenza avesse pregio ch'egli non istudiasse e disegnasse, talchè perfezionatosi assai, i suoi lavori crebbero in fama da pervenire al soglio pontificio, e quel santissimo Padre, lodatili molto, volle fosse posto il Conti a stipendio di sua corte, e lo distinse sempre con particolari onori fino nel terminare di sua vita, che fu del 1817. Di sua prima maniera qualche bel lavoro v'ha nel R. Palazzo: e nella chiesa di S. Zenone vi erano sei quadri; quattro di storie del Nuovo Testamento, e due di miracoli di S. Zenone. Del secondo fare vi è un Gesù Nazareno che ha veramente aria divina, sendo di sublime espressione vivace, e morbidissimo di carni; la quale felice dipintura, che anche sola basterebbe alla sua gloria, è nella cappella della nostra cattedrale di pertinenza della nobilissima casa Cevriani.

'40. Coo GIAMBATTISTA. *Architetto.* — Nel 1774, l'eruditissimo nostro Abate Bettinelli in un discorso accademico delle lettere e delle arti mantovane, accennando ai monumenti di scultura del buon secolo, descrive una lapida foggiata a foglio spiegato con pieghe di rilievo, ornata di archipenzolo, di squadra e di sesta, ed entrovi intagliata un'inscrizione ad onore di Battista Coo, massimo architetto, e d'integerrima fede verso il principe, e che era di tal modo poverissimo che gliela fu posta dalla moglie e dai figli per elemosine che loro dagli amici si contribuirono. Non sapendo il Bettinelli chi si fosse questo massimo architetto, soggiugne: colui ne lo scoprirà, farà onore alle arti. Cotale desiderio venne compiuto da mio padre, quando levava dalla polvere e dalla dimenticanza quell'urbanissimo decreto di Francesco III Gonzaga che citammo in parlando del Bertani. Donde si ha da

quello stesso che Battista Coo era mantovano, e che meritamente era successo allo spettabile Giulio Romano, di fama immortale, nell'incarico di vicario della curia, e di prefetto delle fabbriche, e che era dotto assai nell'arte sua, da valere quant'altro si fosse, ma che insignito appena di quel magistrato, còlto da grave morbo si morì, mentre si stava di lui in quell'espettazione di opere che egregie avrebbe pur fatte. E siccome Giulio Romano cessò di vivere del 1546, e quel decreto pel Bertani veniva dato del 1549, così è a dubitar che Battista Coo si avesse occupato quell'onorifico impiego per soli tre anni. La quale congettura viene ad essere confermata dal ritrovamento di una Memoria che era nell'archivio dei duchi, e scritta di pugno di Francesco III, in data 1.° novembre 1546, e nella quale era che a Battista de Coo erano state spedite le patenti, affinchè succedesse a Giulio, e ciò nel modo che è qui = *Nemini dubium est spectabilem Julium Pipum Romanum, quem proxime mors nobis abstulit eum fuisse excellentem pictorem, summumque architectum, ut hac aetate, si primus ei locus non debetur, saltem secundum facile daretur, nec in ipso laudando multum temporis atque laboris conterendum est, cum opera ipsa per se eum clarum commendatumque reddant. Tali ergo tantoque viro spoliati ad alium animum nostrum adplicuimus, qui in architectura illo minime inferior est, ita dignus habetur Joannes Baptista de Covo etc. etc.*

A danno della storia codesto documento si è imperfetto, mancandovi la formale nomina di lui, e quindi le prerogative, gli attributi che a tale carica si convenivano. Peccato che non si abbia maggiore luce intorno a quest'uomo, la cui virtuosa vita certo sarà stata turbata da

grandi sventure, mentre non si può agevolmente intendere che fedelissimo, com'era al suo principe, ed in quel pregio tenuto che lo si vede, abbia dovuto poi perire tanto povero che al sotterrarlo abbisognassero i soccorsi degli amici. La inscrizione pertanto che viene dal Bettinelli citata, e che era nella chiesa di S. Agnese, la ho trovata in quella raccolta manoscritta di tutte le inscrizioni del Mantovano che fu fatta, come vedemmo, e da mio padre e dai due suoi fratelli Girolamo e Luigi, e però parmi convenevole cosa qui riferirla:

BAPT . COO . ARCHITECTO . MAX .
INTEG . IN . PRINCIPE . FIDE .
INSIGNI . PAUPERTATE .
INGENTI . CIVIUM . DOLORE . ELATO
UXOR . ET . FI . MOESTISSIMI
OPT . PATRI . CONJUGIQUE
STIPE . AMICORUM . CONLUTA
POSUER .

41 Corsini quintilio. *Architetto.* — Di codesto mantovano architetto altro non sappiamo che fu prefetto alle fabbriche ducali, e che mancò alla vita presente del 17 maggio, l'anno 1624, venendo sepolto nella chiesa ora distrutta di S. Giorgio, fuori la porta di questo nome. Il che tutto si ha dalla seguente inscrizione parimenti conservata nella raccolta a cui sopra si è accennato.

D . O . M .
QUINTILII . CORSINI . PRAEFECTI
DUC . FABRICAR . HIC . COLLOCATUM
CADAVER .
OBIIT . DIE . XVII . MAI . MDCXXIIII.

42. Costa girolamo. *Pittore.* — Questi fu uno dei migliori creati di Girolamino da Carpi, e grandi progressi fece sui disegni di codesto eccellente pittore ferrarese. Visse intorno alla metà del secolo XVI, ed i suoi lavori furono specialmente nella sua patria, ma a sommo danno delle belle arti mantovane non se ne ha più alcuno, sendo dalle rovine de' tempi e dalle guerre stati guasti e distrutti.

43. Costa lorenzo. *Pittore.* — Egli è fratello di Girolamo e godette il favore di Federico Gonzaga Marchese di Mantova, di modo che fu mandato a Roma raccomandato a quell'illustre letterato e gran protettore de' letterati che fu Baldassare Castiglioni, donde sopra quelle maraviglie dell'arte colà da tutto il mondo raccolte ne traesse la perfezione. Corrispose infatti all'aspettazione che se ne aveva, poichè, giovine com'era, il suo pennello presto salì in fama per tutta Roma, e sappiamo dal Vasari che del 1560 fu uno de'scelti da Taddeo Zuccaro a dipingere nel palazzetto nel bosco di Belvedere del Cardinale Emulio, ove coi disegni di Federico Zuccaro, fratello di Taddeo, vi fece con Orazio Sammacchini bolognese la Trasfigurazione, e le nozze di Cana Galilea ed il Centurione inginocchiato. Desso poi ripatriò e còlse quella gloria che al ben operare tien dietro, e benchè tornasse a Mantova nel tempo in cui il gran Giulio Romano vi si stabilì, pure non fu meno chiaro, poichè anzi perfezionato alla scuola di quello, gareggiò col maestro ad illustrare la patria con infinite stupende opere. Anche di queste pochissime con dolore nostro ce ne rimangono. Quelle che abbiamo nondimeno fanno fede quanto il nostro artefice sia degno che le opere sue non sieno in niuna guisa taciute, e che veramente a lui si dovesse l' elogio che gli si dà da Paolo Giovio ne' suoi elogi d' uomini illustri scrivendo « *Man-*

tuanus Costa suaves hominum effigies decentes, compositosque gestus blandis coloribus pingit ita, ut vestitae armataeque imagines a nemine jucundius exprimi posse judicentur ».

In parlando del Bertani abbiamo già veduto di quanta bellezza sieno i due grandi quadri che sono nella Chiesa di S. Barbara; il martirio cioè di S. Adriano, ed il Battesimo di Costantino imperatore, che qui il pittore gli fa dare da S. Silvestro, standosi a questa diceria; i quali due quadri furono d'invenzione, come hassi detto del Bertani medesimo, e di esecuzione di Lorenzo, essendo ciò ricordato dall'iscrizione che là vi si legge. *Io Babt. Bertanus Architect. invent. Laurentius Costa fecit.* In corte nella camera de'Segni vi ha maravigliosamente dipinti i segni del Zodiaco in quelle forme che dagli astronomi sono imaginate, e sparse di quelle stelle che vi appartengono. Ed è pure bellissima opera sua tutto il fregio in tela che attorno attorno vi è colorito. Sopra poi la porta maggiore d'ingresso alla Chiesa di S. Barnaba si vede di sua mano un grandissimo quadro bislungo che è la moltiplicazione de'pani e de'pesci, che fa Cristo nel deserto alla presenza di innumerabile turba, lavoro di sorprendente effetto. Nella Chiesa medesima avvi un S. Filippo Benizzi di bel colorito e di ottimo panneggiamento. Il martirio di S. Biagio, che si conserva in S. Carità, non ti è possibile a lungo fissarlo senza che non ti senta cercare d'orrore tutte le fibbre. Fece ancora il Martirio di S. Sebastiano, e lo si tiene in moltissimo pregio nella Chiesa di S. Sebastiano. In casa il signor Quero, presso il magazzino militare dei grani, avvi di lui un ritratto di un uomo vestito alla spagnuola che è morbidissimo. Le parti laterali della Cappella della Compagnia del Preziosissimo in S. Andrea

erano dipinte dal valente pennello di Lorenzo, ma l'incuria degli uomini le ha lasciate perire, onde non se ne vedono che pochi tratti. Maggiori particolari di questo insigne pittore non abbiamo per ancora scoperto, e solamente è certo ch'egli morì in Revere, grossa terra mantovana sulla riviera destra del Po, rimpetto ad Ostiglia, trovandosi nella Chiesa di S. Mostiola quest'inscrizione

LAURENTIO . COSTA
ET . CLARAE . UXORI
DIC . VIATOR . REQUIEM

44. Costa ippolito. *Pittore.* — Egli è un altro fratello de'suddetti, e dopo Lorenzo sostenne l'onore di sua famiglia e della patria. La sua maniera se l'aveva fatta grandiosa sotto la disciplina del gran Giulio Romano. Fu uno de'pittori stipendiati alla Corte dei Gonzaga, e nell'archivio di Governo si ha che egli dal 1.° novembre 1529 sino al 1540 ebbe l'annuo assegno di S. 223, 4; che a que'tempi non era de' minimi. Anche i lavori di codesto artefice sciauratamente per la più parte corsero l'istessa sorte di quelli di Lorenzo; ma, sebbene Mantova ora non possegga che tre soli suoi quadri, bastano certamente e a lode sua e a gloria nostra. Imperocchè nel nostro Duomo vi è un quadro di S. Agata la quale ha legate ambe le mani ed è posta in mezzo a due terribili soldati che sì crudelmente le tagliano e levano con tanaglie le mammelle che a vedersi conviene che tu frema, tanto ogni figura esprime quello che l'artefice voleva. Nella Chiesa di S. Gervaso è un quadro di un Cristo deposto di croce presso la Vergine madre e Nicodemo lagrimosi e dolenti, che è bellissimo a vedere. E per ul-

timo nella Chiesa intitolata a S. Martino vi è un quadro con entro codesto santo vestito alla militare, in atto di tagliare colla spada un lembo di sua veste, che caritatevolmente dà a un povero ignudo che gli sta presso ginocchioni; il tutto diligentemente e maestrevolmente fatto.

45. Costa luigi. *Pittore.* — Merita pure di essere ricordato anche questo Costa fratello dei sopraccennati, il quale fu ancor egli della scuola di Giulio Romano, e quantunque non riuscisse eccellente, come lo erano quelli, non pertanto dipinse abbastanza ragionevolmente, ed il Cadioli loda assai un quadro che è in S. Barnaba, il quale figura il Divino Maestro che dà le chiavi a S. Pietro. Ed in verità il Cristo è pieno di maestà divina e di graziosa movenza quanta si possa mai desiderare.

46. Costa fermo. *Pittore.* — Si sa che questi dipinse un quadro grande a suor Giulia Castiglioni monaca in S. Giovanni; ed un altro quadretto dipingeva nel dicembre dell'anno 1564; ma non si conoscono quali soggetti vi eseguisse. Innanzi a quest'epoca, cioè ai 23 settembre 1545, egli lavorava nella contrada Pusterla, trovando ciò mentovato nei libri mortuarii di questa città in occasione che in quel dì gli moriva un figlio suo dilettissimo.

Non furono poche le volte che i fratelli Costa concordi lavoravano a una stessa opera, onde e per la valentia di ciascuno e per la uniformità di scuola sonovi molti quadri che perfino dagli stessi intendenti non si saprebbe a qual mano di loro assegnare, e però si ritengono lavori in comune di questi illustri fratelli. Sono di questa classe tutti i quadri esistenti in S. Sebastiano, de' quali oltremodo belli, ad onta che sieno un po' mal conci, si osservano e la tavola del martirio di S. Sebastiano e la Storia della moltiplicazione de'sette pani, e de'cinque pesci in tela

grande bislunga. In S. Andrea poi, sopra la porta d'ingresso, ad una Cappella vi è la liberazione de'Santi Padri che fe' Cristo, allorchè scese nel Limbo trionfatore della schiavitù: opera di molta verità e di viva espressione. In S. Leonardo vi è Longino, nel momento che egli dà la maggior prova della crudeltà sua contro l'Uomo-Dio, immergendogli la lancia nel costato, e ne cava l' ultimo sangue e l'ultim'acqua che lo redimono, stenebrandogli l'intelletto e movendogli il cuore in modo da farlo forte seguace e propagatore della divina dottrina; le quali cose tutte guardando a quel quadro spontanee si affacciano allo intelligente osservatore. Nel coro di S. Barnaba si conserva la tavola di mezzo che è il martirio di codesto medesimo santo a cui è intitolata la chiesa. Al primo altare a sinistra in S. Egidio avvi la B. Osanna e S. Domenico. Nel coro parimente di S. Spirito si ammira la discesa dello Spirito Santo sopra gli apostoli, i quali, nel volto e nella movenza di tutta la persona, fanno palese la inspirazione celeste, e la mutazione del debole loro spirito nel fortissimo che doveva cambiare al mondo la faccia, umiliando i superbi potenti, e gli umili schiavi esaltando. Nella chiesa poi delle grazie, fuori di Pradella, si vede di loro stile e fattura magistralmente dipinto il martirio di S. Lorenzo.

Valgano questi pochi cenni a movere maggiori indagini sopra codesta illustre famiglia, nella quale tutta si conosce che vi era genio e grande stimolo alla virtù. Conviene poi che tenesse posto distinto negli ordini civili dei cittadini, poichè una per ancora misteriosa inscrizione che era in S. Andrea, ci mette al fatto che era tanto potente da non temere in que' ferrei tempi la indignazione di un

conte, appalesando questo pubblicamente feroce omicida di uno del loro casato. L' inscrizione aveva

CAROLO . NEPOTI . DULCISS .
AB . INFIDO . COMITE . TRUCULENTER . EVECTO
VESCONTES . CANO.CUS MANT . ET . FRATRES . COSTA
MOEST . P . VIXIT AN . XIIII . OBIIT
XVIII MARTII MDXIII

Superiormente a questa inscrizione ve n'era un'altra e diceva:

CAROLUS . COSTA
HIC . INSPERATA . REQUIESCO . CAROLUS . URNA
CRUDELI . RAPUIT . QUEM . MODO . PARCA . MANU
HAC . QUICUMQUE . VIA . TRANSIS . MIHI . CREDE . VIATOR
HEU . NOTA . EST . NULLI . MORTIS . ACERBA . DIES .

47. Crivelli taddeo. *Miniatore.* — Appena abbiamo potuto sapere che desso fu compagno di Giovanni de Russi e che del 1455 miniò superbamente una Bibbia a Borso da Este.

48. Croteo. *Pittore.* — Non ci fu dato di questo pittore scoprire il nome, e ci è solo di lui conservata memoria per dipinti di assai buon gusto che ai 14 luglio del 1548 faceva in uno stanzino a Casatico in casa la nobilissima famiglia dei Marchesi Castiglioni.

49. Cavalli andrea. *Fonditore.* — Questi è da Sabbioneta, terra della provincia mantovana, e fioriva sotto il valoroso duca Vespasiano Gonzaga, principe che tenne in pregio assai le belle arti, e che ne amava i cultori. Si può dire che il suo palazzo era un museo, un'accademia, tanti erano i capolavori ivi da lui raccolti, tanti erano i

valenti soggetti che vi lavoravano. Il Cavalli fu grandemente onorato da Vespasiano, che gli diede la direzione di sua Zecca. Fece grandi lavori a fusione e gli riuscirono di grande finezza. Il che veramente che sia, non si ha per giudicarlo che a vedere uno zoccolo ed un capitello di bronzo che ornano la colonna, che è pur oggi in mezzo alla piazza di Sabbioneta. Su di quel zoccolo si legge: *Andreas Caballus fecit* MDLXXXIIII.

50. Dall'Acqua bartolomeo. *Pittore.* — Viveva ai tempi del Cadioli, ed anzi quando questi fondò l'accademia pittorica di Mantova, all'aprimento solenne di essa, nel marzo 1753, fu nominato professore figurista accademico. Desso lavorava anche bene di prospettiva. Sebbene sia vissuto in tempi a noi vicini, la massima parte di sue pitture corsero la cattiva sorte di essere presto distrutte; perocchè aveva egli lavorato in luoghi a cui ben presto toccò provare le funeste conseguenze della ferocia della guerra. E così non abbiamo più una bellissima Gloria di Angioletti che aveva dipinto entro una tavola all'altar maggiore della profanata Chiesa di S. Croce nuova, presso casa Guerrieri, e una prospettiva ch'aveva lavorato al soppresso convento della Chiesa di S. Barnaba. Le pitture che di lui ci rimangono nel dormitorio di detto convento sono di buona maniera. Morì quest' artefice sul finire del secolo XVIII.

51. Di Bagno federico. Dalle memorie ch'esistono nel nostro Archivio di Governo si ha che era buon pittore, e dipingeva intorno al 1561. Ne' registri per altro dei morti si trova che fu tolto alla gloria pittorica assai immaturamente, poichè ai 9 giugno di quell'anno si morì in età di anni 44. È incerto se codesto pittore si appartenesse alla nostra antica famiglia de' Marchesi di Bagno;

certo, se lo fosse, n'avrebbe gloria da riporre ne' suoi fasti. Migliori indagini, speriamo, ne lo chiariranno.

52. Dolce girolamo. *Scultore.* — La scoperta di quest' artefice la dobbiamo al nostro concittadino Gaetano Susani, che ce ne parla nel suo nuovo Prospetto della città di Mantova (1). Nella Chiesa di S. Teresa lavorò di legno ai lati del tabernacolo dell'altar maggiore due angeli in assai buone e facili movenze, e con finezza di disegno. Anche la statua di S. Antonio da Padova, che è al primo altare a destra di chi entra in S. Andrea, si crede suo lavoro.

53. Donnino. *Pittore.* — Non è a confondere questo pittore con altro Donnino di cui parla nell'opera sua l'abate Lanzi, e che era fiorentino ed ajutò al Buonarotti. Questi è mantovano ed attese alla pittura, in cui riuscì felicemente. Salì infatti in tanto grido che da que' principi d'allora fu fatto cavaliere. Fu assai vago dei viaggi, ed in questi passò sempre sotto nome di Cavalier Donnino. Sparse qua e là per la Italia alcuni quadri di buona maniera che dagli intendenti vengono stimati molto. Il nostro avv. Volta nel suo ristretto di notizie pittoriche assicura che lavorò molto per la Spagna, donde riportò molta fama. Fiorì intorno al 1630.

54. Donzelli marc'antonio. *Pittore.* — A Casatico, in quella bella villeggiatura de'Castiglioni, del 1693, con massima intelligenza restaurò un ritratto di naturale del conte Camillo Castiglioni, ch'era dipinto da uno de' fratelli Costa sull'asse.

55. Dosso. *Pittore.* — Fino a qui di codesto Dosso non si è potuto conoscere nè il nome, nè altro parti-

(1) Mantova, da Francesco Agazzi 1818.

colare, se non che Francesco II, Marchese IV, lo teneva in corte alle spese. Il che basta a sua lode. Di questo nostro pittore nel libro delle spese di corte del 1512 si ha questa memoria = « Dosso *Pictori Duc. triginta a s.* 93 *pro ejus mercede pinxisse quadrum unum magnum cum undecim figuris humanis positum in camera superioris solis in Palatio novo apud S. Sebastianum*, *vigore mandati sub* 12. *Aprilis* 1512 = » Che fosse eccellente questo quadro non è a porsi in dubbio, dacchè il luogo in cui fu posto ce lo chiarisce. Ed il palazzo eretto dalle fondamenta per contenere gl'immortali trionfi del Mantegna, non si può pensare che di opere si adornasse indegne di starsene a quel paragone. Forse questo quadro fu tra le rapine dell'orrendo sacco di Mantova nel 1630, e ci duole che di quelle undici figure non se ne indichi il soggetto, poichè allora potremmo forse confidare di rinvenire il quadro medesimo.

56. Fabbri pietro. *Pittore.* — Dal Cavaliere Cadioli abbiamo che questo Fabbri era certamente mantovano. Desso dipinse in patria e fuori; ed il suo capolavoro, al dire di quello stesso, è una gran tela che è nel coro di S. Maria della Carità, entro la quale fece la Purificazione di Maria Vergine. La sua maniera pare lo dica del secolo XVIII, ma certa cognizione di lui non teniamo. Il Bottani pittore cremonese, che fu ultimo direttore di nostra accademia, giudicava lavori di questo artista due quadri che sono oggi nella Chiesa di S. Caterina; L'uno è S. Biagio che benedice un bambino in braccio alla madre; l'altro, S. Caterina e la Madonna.

57. Facchetti pietro. *Pittore ritrattista.* — Questi nacque in Mantova l'anno 1539 e sembra da poveri genitori. Studiò pittura nella scuola dei Costa in patria, ma

dal suo genio non fu portato che a far ritratti. Era ancora nella sua giovinezza, quando si condusse a Roma in quel tempo che aveva la maggiore fama di celebre ritrattista Scipione da Gaeta. I primi ritratti che egli là dipinse furono cagione di farlo salire in tanta stima da offuscare la gloria del Gaeta medesimo. Non vi fu principe o gentiluomo o dama romana che non si facesse ritrarre di naturale dal Facchetti. E tanti furono gli onori e tante le ricchezze che gli procacciò la sua virtù, che da povero che era potè alla sua morte lasciare ricche sostanze a' suoi eredi, dopo avere egli vissuto assai comodamente. In casa gli Spannocchi a Siena si tengono ancora di quel pregio che sono alcuni quadri di questo nostro artista. E si conosce, come egli e nel disegno e nelle tinte avesse trovato l'arte di dare a' suoi ritratti tale bellezza e bontà quanta ne si vede. Imperocchè l'azzurro oltre marino, la lacca, i giallosanti gli univa in tale vaghezza e vivacità che niuno innanzi di lui aveva saputo fare. Visse egli di continuo di virtù sì amabili e di costumi così illibati che non v'era uomo che lo conoscesse il quale non gli si affezionasse. Finì l'onorata sua vita agli anni 78 nel giorno 27 di febbrajo del 1613, lasciando prova che la nobiltà vera sta nel sapersi elevare dal fango delle passioni, e nel vincere a forza di volere ogni ostacolo che la povertà pone allo ingegno. Il Baglioni distintissimo elogi fa di questo nostro artefice, al quale non teme di assegnare una grande celebrità.

58. Febus (de). *Pittore.* — Questo pittore fu discepolo di Lorenzo Costa il vecchio. Egli viveva e lavorava in Mantova del 1528, ma di lui non sonosi potute raccoglier maggiori notizie.

59. Ferri simone. *Pittore.* — Fiorì alla scuola di An-

drea Mantegna, e del 1517 dimorava in Pietole, terra natale di Virgilio. Ivi era tenuto a stipendio da Francesco IV Gonzaga, affinchè dipingesse il palazzo di quella villa, e conviene che non fosse da meno degli altri creati di Mantegna, poichè quel principe di quando in quando lo richiamava in città, perchè gli dipingesse o quadri o stanze, come il richiedeva l'occasione.

60. Fra giacinto da gazolo. *Intagliatore in legno.* — Memorie manoscritte esistenti nel nostro archivio di Governo non lasciano dubbio sulla condizione, e sulla virtù di codesto frate ch'era bravo cappuccino. E però fu dei pochi fra'suoi che si occupasse nelle conventuali ore di ozio, se non ad aiutare ai civili costumi, almeno al diletto ed alla gloria che producono le arti belle, poichè eccellente era divenuto nello intagliare in legno da lasciare addietro molti anche degli stessi artieri suoi contemporanei. Visse nel secolo XII, ma è ignoto ove e da chi apprendesse quest'arte, e quali lavori abbia fatto, e quando morisse.

61. Francesco mantovano. *Pittore.* — L'abate Lanzi ricorda questo pittore, siccome valente a ritrarre di naturale frutti e fiori. La sua maniera pare che sia quella dell'epoca terza della scuola veneta del secolo XVII. A Rovigo, ove fece di molti lavori, sonovi molte sue pitture di quel genere ed accreditate assai.

62. Gatti giacomo. *Pittore.* — Studiò il disegno all'accademia di Mantova, quando n'era direttore il cavaliere Cadioli. Riuscì sufficientemente ragionevole pittore di paesi e di ornati, ma negli altri rami di pittura fu alquanto d'infelice stile. Lavorò di molto in casa i Marchesi Castiglioni in Mantova e nella loro villa a Casatico. Morì in patria sul finire del 1817 assai vecchio. Sino a

qui niuno di sua famiglia ha seguìto l'esempio di questo artefice, poichè sono dediti alla negoziatura che loro dà molti traffici entro e fuori di patria.

63. Ghigi teodoro. — La famiglia Ghigi, detta ancora dei Ghisii in Mantova, era salita in molto onore per gli uomini virtuosi che l'avevano distinta, e fu numerosa di varii rami, alcuni de' quali insigniti di nobiltà. Da uno di questi, intorno al 1500 sorse un forte ingegno, quale fu Teodoro. Universale fama di celebrità risuonava in quell' epoca per la grande scuola di Giulio Romano ed il nostro Teodoro vi divenne uno de'più valenti discepoli, di modo che il suo stile fu fiero e sicuro come quello del suo maestro da far malagevole cosa anche per gli istessi intendenti il distinguerne le opere. Ondechè, accaduta la morte di Giulio del 1546, il nostro artefice condusse a perfezione moltissimi lavori di quello rimasi imperfetti, e nel palazzo ducale e nel T, senza che rilevare si possa alcuna differenza di pennello. Ove si è discorso di Andreasino vedemmo, come di compagnia a questo medesimo dipingesse a fresco con mirabile naturalezza le pareti laterali al presbiterio della nostra cattedrale, facendovi in una il concilio tenuto in Mantova del 1064 da Alessandro II, il quale ivi si vede seduto in trono, in abito pontificale, in mezzo a' cardinali ed a moltitudine di spettatori, e sta in atto di ricevere da Cadolo le mal pretese insegne pontificie: e dentro l' altro poi il concilio adunato parimenti in Mantova circa il 1459 da Pio II, il quale pur troppo mal dirigendo la da lui sentita necessità d'unione evangelica, fa allocuzione ai principi d'Italia, o piuttosto ai cattolici tutti, affinchè la si vincesse per la ricupera di terra santa. Di quest' ultimo fatto nel peristilio alla gran porta d'ingresso alla chiesa de' Minori Osservanti

di S. Francesco, ora dal diritto di guerra mutata in arsenale militare, vi era una lapida di marmo, che ne conservava la memoria, e vi si leggeva

MCCCCLIX . DIE . XXVI . MAI . PAPA . PIUS
VENIT . MANTUAM.
DIE . XIX . JANNUARII . MCCCCLX . INDE
RECESSIT .
ANDREAS . LAPICIDA . ET . JOANNES . EJUS
FILIUS . SCULPSERUNT.

Nel soppresso ed atterrato oratorio di S. Antonio Abate esisteva sopra l'altare primo a mano destra un bel quadro entro cui era dipinta la Trinità a sommo, ed i Santi Sebastiano e Rocco al basso, ed era ottimo lavoro del nostro Teodoro, e male si appose il Cadioli, quando ne lo dà per opera di Luigi Costa, poichè a conferma di quanto noi esponiamo stava in un angolo inferiore di quel quadro la seguente iscrizione = *Theodorus f.*; il che abbastanza chiarisce la cosa. Anche nella Chiesa conventuale delle monache di S. Paola, pur questa fatta ora caserma, vi era una tavola bellissima, su cui era Cristo morto e portato al sepolcro, degnissimo lavoro a vedersi. Scampato della barbarie dei tempi delle passate immense guerre è in Santa Barbara un quadro, in cui è dipinto Cristo battezzato per man del Battista, così fattamente condotto con grazia da questo nostro artefice che fa vedere come valente fosse e per disegno e per invenzione. Non si conosce in qual anno precisamente Teodoro finisse i suoi giorni, ma del 1799, prima che venisse rovinata dalle

bombe nemiche la Chiesa di S. Marco conservavasi ancora in essa la inscrizione seguente:

HOC . SEPULCRUM . EST . THEODORI
ET . AEREDIBUS . DE . GHISIIS
ANNO . 1567.

In molti de'suoi lavori questo artefice apponeva, come era uso d'allora, il solo nome di questa guisa = *Theodorus mantuanus f.* Questa celebre famiglia in Mantova ora non se la ricorda che per una contrada, che da essa prese la denominazione del Ghisio. L'abate Lanzi a ragione chiama questo pittore, grande disegnatore mantovano, e vuole che sia corretto. L'Orlandi lo dice romano, forse per errore di stampa, poichè quando accenna a Giorgio Ghisi suo parente, non lascia di chiamar questo mantovano.

64. Ghisi Giorgio. *Intagliatore.* — Alla famiglia del sopraccennato Teodoro appartiene codesto Giorgio, e non meno di quello v'aggiunse rinomanza. Il Lanzi appena ne fa alcun cenno; ma più giustamente ne parla l'abate Tiraboschi che ci fa sapere, come fosse distintissimo tra gli allievi del celebre Marcantonio Raimondi intagliatore bolognese. Il nostro storico Leopoldo Camillo Volta ci assicura che visse dal 1500 al 1540, amato e stimato da tutti i suoi contemporanei colleghi, per l'eccellenza di suo bulino pieno di grazia e di delicatezza. Fu infaticabile intagliatore dei capolavori dei più celebri pittori quali erano Raffaello, Giulio Romano, il Primaticcio, Pierin del Vaga, Buonarotti, Giulio Campi, il Bronzino. Del Campi incise in rame la Sacra Famiglia che è in S. Paolo a Milano, e la è pregiabile pel vero gusto correggesco di cui tutta

è informata. Anche il Vasari vide di lui l'intaglio di una natività di Gesù Cristo del Bronzino, e dice che fu molto bella, e per cosa buona dà per ancora l'intaglio del Giudizio universale di Michelangelo Buonarotti da lui pure veduto. Il lavoro però che gli assicurò la fama, e gli valse applauso universale de' più rinomati maestri di quel tempo fu la stupenda incisione dell'Ercole Farnese. Molte opere di Teodoro Ghisi le incise questo valente. Io poi ne tengo una fra la mia raccolta di antiche incisioni che conferma la celebrità di questo nostro artista, ed è l'incisione del gran quadro del martirio di S. Barbara del famoso Domenico Riccio, detto Brusaforci, contraffatta con tanta delicatezza e penetrazione di carattere e facilità di movenza che veramente è cosa mirabile. Quest' incisore usava segnare le sue opere di questa cifra G. NF » *Georgius* Mantuanus fecit; ovvero G. F. *Georgius* fecit. Gl' intelligenti fanno grande ricerca anche a'giorni nostri di queste bellissime stampe, e Monsignore Manifesti, canonico di S. Barbara, ne possedeva alcune avendole in quel pregio che si meritano (1).

65. Ghisoni, o guisoni fermo. *Pittore.* — Alloracliè del 1540, dopo la morte di Federico Gonzaga, Giorgio Vasari andò a Mantova a conoscere di persona Giulio Romano, e vederne i portenti dell'arte, Ghisoni Fermo era già francato dalla scuola di quell' universale pittore, e meritamente si godeva fama di eccellente maestro, facendosi molto onore. L' istesso Giulio lo predilesse a molti

(1) Pochi giorni fa ho acquistato una Risurrezione di Cristo, che per le strane e insieme naturali movenze di sbigottimento negli abbagliati e scossi soldati intorno al sepolcro, e per unità di pensiero, è cosa bellissima.

altri suoi creati, stimandolo e per la esattezza del disegno, e per la forza del colorito, onde che spesse volte servissi dell'opera sua. Furono molte le pitture di questo bravo artista, e molte ancora rimangono a testimonianza del suo valore, ad onta che non poche siano state preda del terribile e sanguinoso diritto di conquista, all'epoca dell'ultima guerra de'Francesi, quando spogliarono la infelicissima nostra Italia. Di queste ultime fu il bellissimo quadro della chiamata che fè Cristo a Pietro e Andrea, e del pregio del quale discorremmo all'articolo di Felice Campi per la bella e diligente copia che questi ne fece. In S. Croce vecchia, chiesa parimenti profanatá in quei calamitosi tempi, ammiravasi di lui un grande quadro, ch'ebbe il medesimo fine, sul quale erano gli sponsali di Maria Vergine con S. Giuseppe. Nel Duomo di Mantova, in una delle quattro cappelle a sinistra di chi entra, avvi un quadro di S. Lucia di un'espressione veramente patetica.. Nella sagrestia della Chiesa medesima, rimpetto ad una S. Tecla, si vede di questo pennello un S. Giovanni Evangelista, tutto in mistica estasi, e pare si legga in quella profetica fronte la viva contemplazione di quello che è, e che era, e che sarà per venire. In S. Andrea, in una cappella a sinistra, è un bellissimo Crocifisso più grande del naturale, che dimostra, come questo pittore fosse abilissimo nello studio del nudo. In una stanza della vecchia corte di Mantova in cui era il bellissimo antiquario e studio di Cesare Gonzaga, pieno di statue e di teste antiche di marmo, oggi perdute, vi fece di commissione di esso signore la genealogia di casa Gonzaga, in cui si è portato benissimo in ogni cosa, e specialmente nell'aria delle teste. Nella gran sala di Troja della R. Corte, e nel palazzo del T, glorie di Mantova ,

ed ammirazione degli stranieri, Ghisoni dipinse assai a fresco, e molti suoi lavori vengonvi lodati e scambiati per quelli di Giulio. Questo pittore diede a Vasari il ritratto di Lorenzo Costa. Visse egli fin dopo il 1566, ma non si sa quando passasse alla vita immortale.

66. Giaccarolo Giambattista. *Pittore.*—Anche questo pittore fu discepolo di Giulio Romano, ma dei meno celebri. L'Abate Lanzi, sull' autorità di Camillo Volta, parla di una tavola dipinta da questo artista, la quale era in S. Cristoforo, e che ora non è più. Nella Chiesa di S. Barbara, nel terzo altare a destra, vi è una S. Margarita lavoro di Giaccarolo, di sufficiente pregio. Del resto non abbiamo migliori memorie che ce lo possano far conoscere da darne una più estesa relazione, nè un più sicuro giudizio.

67. Giambelli o Janibelli Federicò. *Architetto ed Ingegnere.*—Molti storici parlano di questo nostro Mantovano, ma sopra gli altri il Tiraboschi, nella sua storia della letteratura italiana, ce lo chiarisce per quell'eccellente che fu. Imperocchè, circa la metà del secolo XV, per la sua fama fu accolto ed adoperato in cose importantissime di guerra da Elisabetta d'Inghilterra, quando essa parteggiava per gli Olandesi contro la potenza di Spagna ai tempi di Filippo II. Ove poi Federico fece vedere una terribile mente, feconda di straordinarie ed infernali invenzioni, si fu del 1585, allorachè contro gli Spagnuoli che assediavano Anversa, mise in opera macchine d'inaudita forza, ed atte a fare un'orrenda strage di uomini che niuno innanzi di lui avesse potuto fare, anzi immaginare. La più spaventevole e formidabile macchina pertanto che da lui fosse trovata e ne gli procurasse stabile fama fu quella che il

Bentivoglio descrive nella sua storia di Fiandra. Ed era una nave in pochi mesi da lui costrutta, che portava una grandissima quantità di artiglierie e delle più smisurate che fossero, tutte le quali ad un tratto dovevano scoppiare con tanta furia da rovinare ed atterrare il famoso ponte fatto sulla Schelda dal grande Alessandro Farnese. E in vero ci assicura il medesimo Bentivoglio che se Alessandro non avesse avuta tanta previdenza da illudere il nemico col far aprire per mezzo il ponte, non avrebbe mancato di un pienissimo effetto; poichè lanciata la nave in mezzo al fiume in quell'istante in cui l'artefice l'aveva calcolato, scaricò con tanto romore e fracasso che, come scossa da terremoto, tremò la terra alla distanza di più leghe, e si atterrirono le circonvicine genti, e sebbene per causa della fattavi apertura passasse la nave tra il ponte, lasciandolo quasi illeso, nondimeno non fu minore di quel che doveva fare la orrenda strage nella soldatesca di Alessandro per le infinite scoppiate macchine incendiarie, che parve escissero da un vesuvio nella maggiore eruzione che dare si possa.

68. Giangiacomo *da Mantova. Pittore.* Ci è noto quest'artifice per le belle pitture che fece del 1576 nel Castello di Casatico della illustre famiglia Castiglioni. Ivi la torre ed uno stanzino del palazzo mostrano di quant'ottimo gusto fossero codesti signori, grandi mecenati delle arti, nella scelta di questo artista che vi lavorò con tanta maestria da non lasciar dubbio, come fosse egli assai pratico in tutte le maniere di pitture. Il suo stile è giuliesco.

69. Giovanni mantovano. *Pittore.* — Vespasiano Gonzaga, Duca di Sabbioneta, che visse dal 1531 al 1591, nel suo testamento fa menzione molto onorevole di questo artista poichè egli afferma, che si era guadagnata la stima sua

dipingendo egregiamente nel palazzo ducale di Sabbioneta. Il tempo e l'incuria degli uomini hanno fatte perire tutte quelle opere, nè per ora sappiamo in quali altri luoghi abbia Giovanni lavorato.

Il tratto di questo Duca, che mentre detta i suoi ultimi voleri si ricorda di un virtuoso con sentimento di emozione, non può dagli uomini nati a gentilezza che sentirsi con vera gioja; e fa sorgere un desiderio che la storia dei Gonzaga sia svolta con più lume di verità di quello sin d'ora se lo abbia fatto. Ed è certo che a loro si alzerebbe un vero monumento di gloria e di gratitudine, e all'umanità un esempio, una prova che quei gentili animi, anche in tempi in cui la più parte di que' piccoli potenti non conoscevano altra legge fuori della forza, già intendevano che i progressi ed i pregi dello ingegno e del cuore sono sempre la vera delizia dell'anima, la vera conseguenza della legge di amore che far deve la gloria immortale dell'umanità, e che la fama che sorge dall'ambizione politica del furore delle guerre è fama passaggiera volgare, che viene sepolta nel disprezzo de'secoli, che la giudicano senza paura di condanna e di oppressione.

70. Grassi Giulio Cesare. *Pittore.* — Del 1676 questo pittore era a servigio del Duca Ferdinando Gonzaga, e dipingeva nella camera degli staffieri presso al salone dell' appartamento di quel principe. Negli Atti Camillini ed Orti, notai delle Commissioni ducali si fa cenno di questo artista, come anche se lo trova nelle filze de'conti degli anni 1659 al 1685.

71. Grotti (Girolamo de'). *Pittore.* — Fu allievo della scuola del Mantegna e distinguevasi tanto sopra gli altri che non veniva conosciuto che col predicato di *magister.* Fu amantissimo degli uomini letterati, e ne aveva tanta

simpatia che non si dava se non con loro. Nei libri necrologici di questa città gli fu conservato il titolo di *magister*, e si ha che morì nel giorno 18 Febbrajo dell'anno 1520.

72. Gutone giulio. *Pittore.* — Dal carteggio epistolare dei principi Gonzaga negli anni 1586 e 1587 si ha che Gutone era spedito ed elevato pittore, e che in quegli anni lavorava in Goito col Borgani e con Pompeo Pedemonte. Quel carteggio è nell'archivio segreto di Mantova, e mio padre lamenta gli ostacoli che doveva vincere a penetrare colle sue ricerche fino là dentro, ed anzi a male in cuore dice di aver desistito da molte indagini che gli avrebbero fruttato maggiori schiarimenti, e tuttavia egli si tenne pago di avere tentato quello si poteva da lui, affinchè si rendesse giustizia a tanti uomini che a' loro tempi erano stimati nobilissimi, e che ponno a' nostri giorni fare sprone alla inerzia di molti.

73. Jacopo. *Miniatore.* — Nacque Jacopo nel 1515 e fiorì alla scuola di Giulio, al quale fu carissimo, e con lui perciò lavorò molto al T e altronde. Nell'ancora fiorente età di anni 45 fu tolto alle arti ed alla patria nel giorno 24 Gennajo 1560, dimorando nella contrada de' Mastini. Noi abbiamo trovato nei libri cronologici di Mantova segnata la morte di costui col solo motto » *Jacopo Pictor* »; il che indica abbastanza a chi è addentro agli usi di quei tempi, la notorietà e celebrità a cui desso era giunto appo i suoi contemporanei, ma fatalmente per noi quell' uso c' impedisce di sapere maggiori notizie di lui, ignorandone il casato.

74. Leonbruno lorenzo. *Pittore.* — In questi cenni di vite pittoriche già avemmo occasione di conoscere il genio proteggitore le belle arti dei Gonzaga, ondechè Mantova certamente dopo la gloria del cantor dell'Eneide ha

preso quel posto che ha per lo immenso amore di quei principi a promovere ogni sorta di progesso intellettuale e sociale ne' loro sudditi, e mentre che la maggior parte de' signorotti d'Italia la tenevano in barbarie ed ignoranza, desolata e piena d'armi e di eserciti, essi scrivevano a un Petrarca, perchè ne venisse a precettore della gioventù; largheggiavano comodi e onori a un Vittorino da Feltre che v'insegnava le belle lettere greche e latine, e informava un loro figlio all'onore di quelle, e creavalo all'amore de' popoli, ponendo ad esso in cuore l'odio all'oppressione; chiamavano un Andrea Mantegna ed un Leonbattista Alberti a fondatori e restauratori di scuole di pittura ed architettura da far onore non che a Mantova, ad Italia tutta; da Roma si faceva venire un Giulio Romano, che da quel fecondissimo genio che era riedificò ed abbele tutta Mantova, anzi la converse in istupenda galleria, intanto che la corte era fatta convegno ed asilo ai grandi uomini di que' felici tempi, onde sembrava più accademia che principesca reggia. Per tali magnifici e poderosi auspicii sorsero infiniti e preclari ingegni e nelle arti e nelle scienze, e que' secoli fanno prova che perfino l'ingegno umano, dono di Provvidenza, è sottoposto a legge di necessità sociale, poichè ove è spinta di Mecenati e di esempio ivi è sviluppo di genii. Ma sventuratamente per la gloria mantovana e d'Italia le pestilenze che mieterono e sbigottirono tante vite, le guerre che confusero ogni ordine ed insultarono ad ogni senso di umanità, l'egoismo che n'erano surto, furono principale causa che tanti illustri nostri fratelli che sudarono all'incivilimento si giacquero inonorati, e spenti dall'obblivione. Sta però sempre alle età venienti il dovere di essere giusti e pietosi inverso i loro padri.

E fu questo religioso sentimento che scaldava il petto a mio padre, allorchè traeva da immeritata dimenticanza il nome di tanti nostri concittadini, che pur sono degni di accrescere la corona che merita in pittura l'Italia a preferenza di tutte le altre nazioni. Vedemmo lui più volte esultante con lagrime di gioja per essere stato nelle sue fatiche benedetto. Ma quando levò dalla polvere vecchie pergamene e lesse un nome che a parer suo doveva reggere a petto della gloria di un Mantegna e di un Giulio, la sua vita sentì cercarsi da nuova vigoria, e non vi fu amico suo a cui nol ripetesse. Molti vi fecero plauso e si unirono con lui alla paziente impresa, e fu allora che di consenso suo il chiarissimo professore Prandi (*a*) diè fuori le notizie storiche spettanti la vita e le opere di Leonbruno, e ne stampò i preziosi documenti che gli valsero a celebrarlo. Io perciò nello stendere la vita di questo ignorato valente artista, mi varrò per la più parte di sue parole, ove nol dissentano i particolari documenti che in seguito furono trovati presso mio padre medesimo.

» Da messer Giovanni Leonbruno e dalla moglie di lui Elisabetta Moroni nacque in Mantova Lorenzo l'anno 1489. Nulla si sa della prima educazione di Leonbruno; è forza tuttavia crederla sollecita e diligente, dappoichè nel libro degli stipendiati del principe (*b*) all'anno 1511

(*a*) Mantova, dalla tipografia virgiliana di L. Caranenti 1825.

(*b*) Questo principe era il marchese Francesco IV, grande amatore e generoso proteggitore dei cultori delle belle arti, e troviamo che del 1512 aveva ordinato a Leonbruno, e questi già eseguito, l'indorare due camere a volta nel palazzo nuovo a S. Sebastiano, e n'ebbe in pagamento, dietro collaudazione di Lorenzo Costa ducati 172, fattagli addì 29 aprile 1512, come si ha dal documento che riporteremo in fine

lo troviamo nominato pittore e incaricato d'incombenze gelose che ne lo fanno supporre bastantemente istrutto (*a*).

di queste memorie (8): e che si vede sottoscritto da Lorenzo Costa medesimo.

E giacchè cade in acconcio di parlare di questo documento, conviene che si avverta che il padre Luigi Pungileone, a cui tanto deggiono le belle arti per la illustrazione della vita del Correggio, a pag. 45 vol. II delle Memorie di Antonio Allegri, stampate in Parma nel 1817, errò nel riportare questo documento, poichè egli vi aggiunse *per relatione dei M. Lorenzo Costa*, parole che non sono nell'originale, ed errò pure ponendo la data dei 29 agosto. E che veramente l'errore sia da parte di questo per altro dottissimo scrittore, ne lo assicura il documento medesimo che da mio padre si spedì con molti altri a codesto, e che io tengo ora presso di me.

(*a*) Che sia così è posto fuori di dubbio per documenti da mio padre ritrovati da quell' istesso archivio, conoscendosi per quelli che dopo il 29 Aprile 1512 Leonbruno fece di molti altri lavori. Infatti agli 8 di Maggio dal tesoriere gli furono pagati ducati 30 per un quadro largo piedi 11, alto 8, rappresentante nove muse atteggiate al canto; Apollo che suona ed il Marchese Francesco IV in atto di ascoltare. Questo quadro fu fatto per commissione di Lorenzo Costa, e venne posto nella camera presso a quella chiamata del Papa nel medesimo palazzo di S. Sebastiano. Indi si legge ne' libri dei conti che ricevette ducati 79 per avere dipinto e indorato un oratorio nel medesimo palazzo; altri ducati 96 per tre altri quadri dipinti in quell'oratorio, nei quali assai bella era la Nostra Donna: ducati 8 per avere pure dipinto sopra la porta di esso oratorio una Madonna: ducati 27 pei lavori entro un camerino fatto da certo Riapo Armete con fogliami: poi altri ducati 24. 18 per le pitture della stanza sotto la loggia del suddetto palazzo.

Anche nel riportare questi documenti il Pungileone non stette a quelli mandatigli da mio padre, ed alla stessa pagina

Se vi ha maraviglia per la molta rapidità di Leonbruno nell'acquistare nominanza di pittore, si ricordi che in quel tempo era in Mantova fioritissima la scuola pittorica mantegnesca da cui i precetti erano illustrati con rari dipinti che servirono lungamente, mentre stettero fra noi, a pubblica istruzione degli studiosi artisti. Ai quali ajuti accoppiando Leonbruno quelli che potè ritrarre dal chiaro dipintore ferrarese Lorenzo Costa chiamato da Federico a capo della ricordata scuola pittorica dopo la morte del Mantegna, gli fu agevole il salire speditamente in fama di non volgare artefice. Senza che la esperienza ne insegna che non ha bisogno di grandi soccorsi chi nacque ad essere classico pittore. Oltrechè il nostro artista non aveva avuto a superare l'ostacolo dell'indigenza, poichè anzi appartenne a famiglia agiata pe' fondi stabili che godeva ai Due Castelli, paese non molto discosto da Mantova. Di che ne fa certi la francagione dei tributi accordatagli dagli uomini del Comune di detto paese, avvalorata in appresso da favorevole sovrano rescritto. In esso lo appella il principe » *suo pittore egregio;* dichiara » di amarlo assai per le sue virtù, ingiugnendo a tutte le autorità la rigorosa osservanza della richiesta immunità (*a*).

45 del medesimo Vol. II lo si corregga ove asserisce che il quadro delle nove Muse, e di Apollo e Francesco Gonzaga era del Costa, dal documento originale chiaramente apparendo, che l'autore ne dimenticò le ultime parole, che rivelano essere stato il quadro fatto *per commissione di Messer Lorenzo Costa* dal nostro Leonbruno (9) (Vedi i documenti).

(*a*) Dal Prandi si è lasciato il principio di questo decreto, che ha così = *Pro Magistro Laurentio Pictore egregio Marchionali approbatio* conventionis per eum factae de anno 1518

Conoscendo Federico l'ottima disposizione di Leonbruno a divenire eccellente pittore, pensossi nel marzo del 1521 d'inviarlo a Roma a studiarvi quanto vi ha di maraviglioso nelle arti del disegno. Ma ciò che vieppiù moveva Federigo ad inviarlo colà era il tenere egli allora presso al Papa, in qualità di suo ambasciatore, il conte Baldassare Castiglione, cavaliere che lungi dallo starsi oziosamente assiso all'ombra degli allori mietuti dagli antenati, convinto appieno che le sole virtù personali meritano la pubblica ragionevole estimazione, coltivava gli studii non meno gravi che ameni, e ne proteggeva i cultori stessi. Munitolo perciò di sua commendatizia (a) partì per Roma, ove giunse il dì 22 marzo dell'anno medesimo. Scorso appena un mese (chè più lunga assenza non consentivagli il principe) ritornò Leonbruno a Mantova, recando seco un' altra lettera dal Castiglione diretta pure al Marchese, nella quale gli dà conto in poche linee di ciò che in sì breve tempo aveva potuto operare a pro del suo raccomandato.

Restituito Leonbruno alla patria lo veggiamo nominato nel libro degli stipendiati del principe col titolo di pit-

cum hominibus Castrorum circa immunitatem ejus possessionis in dicto loco existentis. »

Exposuit nobis etc. come in seguito è posto dal nostro autore.

(a) La lettera è riportata con molti altri documenti infine dell'operetta medesima del P. Prandi, ma non dice che questa, insieme a molte altre lettere del Castiglione, è custodita in una raccolta MS., dall'illustre famiglia discendente da quel sommo. Sarebbe un vero beneficio alle belle lettere ed alla storia, se quella raccolta fosse fatta di pubblico diritto, e facciamo un voto perchè codesta famiglia voglia secondare sì giusti desiderii a comune vantaggio.

tore di corte. Nei registri poi delle fabbriche principesche accennansi molte opere da lui a quell'epoca pennelleggiate nel castello di Mantova (*a*), nel palazzo di S. Sebastiano e in quello di Marmirolo, vedute ed approvate dal sunnominato Lorenzo Costa. Vero è che di sì pregiati lavori non rimane sventuratamente alcun vestigio; possiamo tuttavia ragionevolmente supporre che manifestassero il notabile progresso fatto da Leonbruno nel suo soggiorno in Roma, se piacquero allo squisito gusto del dotto principe, in guisa che nel settembre del 1523 gli fece spontaneamente dono di un considerevole tratto di terreno limitrofo all' abitazione paterna di esso Leonbruno; dono che il principe risguardava tenue a petto al merito dell' artista, riservandosi perciò a beneficarlo più largamente, come prima gliene si fosse offerta opportunità. Nel proemio alla carta di donazione si esprime il Marchese nel modo più onorifico ed affettuoso che immaginar si possa verso Leonbruno, dicendo che aveva pensato da lungo tempo, come poterlo beneficare, conoscendolo uomo di virtù consumatissima ed eccellente nella pittura. Parlando poi delle opere eseguite nelle cappelle e nelle camere del suo castello, e di quelle ancora che andava di mano in mano pingendo, le dice preclare e degne di ammirazione.

Fedele il marchese alle sue promesse, presentandoglisi nel 1526 l'opportunità di beneficare nuovamente Leonbruno, gli dona nelle più ampie forme in comune con certo nobile Brughinio suo ciambellano 200 biolche di terra, situate nel territorio di Reggiolo, e in questa nuova carta di donazione manifesta pure il principe sulle prime

(*a*) Il castello di Mantova fu fabbricato nel 1895 per ordine di Francesco Gonzaga.

« l'affetto che ha sempre nutrito e che va di giorno in giorno vieppiù nutrendo verso Leonbruno, pittore a lui carissimo, sì per l'egregia sua arte, e sì ancora per le innumerevoli prove dategli di sue virtù. »

Fin qui vedemmo che la fortuna arrise a Leonbruno, ma d'improvviso cangiando, come suole d'aspetto, lo fece sebben tardi accorto a diffidare in appresso de' suoi favori. Di tale cangiamento non ne lascia dubbio una lettera ch'egli scrisse di Milano nell'ottobre del 1531 a Stazio Gadio segretario in Casal Monferrato del Marchese Federico, già creato duca di Mantova. Gli narra in essa primieramente di avere inteso dal conte Nicola Maffei che il duca suo signore pensava incaricarlo a delineare la pianta della città di Casale; e poichè aveva già eseguita quest'operazione e delineati eziandio i Castelli di Milano e di Cremona, prima di averne ricevuto il sovrano comando, lo prega di far noto tutto ciò al duca. Appresso ricorda il modello da lui costrutto delle fortificazioni di Porto ed aggiugne che, avendo incominciato a fabbricarle in muro, pensava a corredarle di tutti i segreti da lui veduti altrove, anzi da lui immaginati prima di vederli. Da ciò si scorge che la prima pianta delle fortificazioni di Porto dovevasi a Leonbruno, e che egli era perciò versato anche nell'architettura militare. Se non che penetrando egli che ad altri volevasi affidata la cura di metter fine a quell'opera, n'ebbe grave dolore, che in risentiti termini espresse al medesimo Stazio Gadio.

Dell' ultimo paragrafo della più volte citata lettera di Leonbruno raccogliesi che quando la scrisse non era più al servizio del Duca di Mantova; poichè sperava di passare al soldo di quello di Milano, Francesco Maria Sforza. Generoso nondimeno il Duca volle che gli fosse corrispo-

sto il medesimo stipendio a titolo, come si crede, di pensione vitalizia pei prestati servigi.

Dopo il 1537 non si rinviene più notizia alcuna di Leonbruno, dacchè non si riscontra più tra gli stipendiati di corte, ed ignorasi del tutto, se si fosse acconciato, come sperava, ai servigi del Duca di Milano. Quali si fossero le verosimili cagioni che strinsero Leonbruno lungi della sua patria, non è malagevole il congliietturarlo da certi avvenimenti che la storia di quel secolo rammenta. »

Il nostro Prandi quivi congliiettura che tali funesti cangiamenti avvenissero a questo sfortunato artista pel carattere fiero di Giulio, che non soffriva rivali, di modo che gli avrà a poco a poco accesa una sorda guerra, scernendo con occhio linceo i più piccoli difetti nelle sue pitture, valendosene a render vana la eloquenza delle opere di un tanto rivale, e ciò senza paura dell'indignazione del Marchese, poichè era sicuro della protezione del Castiglione a cui il Marchese medesimo tutto deferiva, e tanto più in quell'epoca che pare, egli aspirasse all'onorifico titolo di Duca, e perciò volendolo obbligare colla più nobile delicatezza ad essergli utile presso Carlo V a cui esso Castiglione per comandamento del Papa doveva andare, la miglior via si era di colmare di carezze e di generose donazioni quel Giulio che il Conte amava con tutto l'animo. In tal caso ognuno s' indovini se l'aura spirasse favorevole al Leonbruno.

Al nostro autore tale supposto riesce verisimile molto per l'aneddoto avvenuto allora a Gian Francesco Penni del Fattorino, il quale fatto erede con Giulio delle sostanze dell'estinto Raffaello, e per gl'insegnamenti avuti da quell'uomo sommo, divenuto anch'egli eccellente pittore, immaginò di portarsi a Mantova, sperando di essere compa-

gno a Giulio nei lavori che doveva questo intraprendere. Ma andò errato nel suo pensiero, poichè ne fu accolto con tanta freddezza che si avvisò di partire sollecitamente per Napoli.

Se a Giulio era sì molesta la presenza del Penni suo condiscepolo ed amico, più pesante di molto doveva riuscirgli quella di Leonbruno, stipendiato pittore di corte ed amato dal duca con singolare affetto. Ognuno sa il genio dei pittori degli andati tempi, intento alla critica mordace nel far giudizio degli altrui dipinti, quand'anche non vi avessero motivi di particolari rivalità. E fra molti esempi bastici il Domenichino, che spiaceva al maggior numero de' pittori che vivevano in Roma, quando vi faceva le migliori opere.

Lamenta quindi il Prandi che Leonbruno non abbia imitato l'esempio del Guido Reni posposto in una commissione importante ad Andrea Roncalli, e non abbia seguito tranquillamente nell'incominciata carriera, affinchè divenuto anch'egli, come il voleva la moda, esperto dipintore di macchinose opere a fresco, come lo era in quelle ad olio, avrebbe la lotta fra loro due giovato non poco ai progressi dell'arte, e si avrebbe forse fatto accorto lo stesso Giulio di alcune mende che venivangli apposte, ed in ispecie di annerire di soverchio le tinte, difetto notato dagli stessi più caldi ammiratori suoi.

Ma, soggiunse l'autore, chi poteva pretendere tanta moderazione nell'amareggiato Leonbruno, non molto inchinevole alla pazienza, come apparisce e dalla lettera diretta allo Stazio, e dalla sua fisonomia non equivocamente espressa nel ritratto che pinse da sè stesso in uno de' quadri che andremo a descrivere?

Dà poi Prandi la lode che si conveniva a mio padre

ed al signor Sigismondo Bellati, pittore dilettante fornito di squisite cognizioni pittoriche, al primo, come scopritore diligentissimo di patrie ignote glorie, e all'altro per avere con indicibile pena e sottile intelligenza ritornato per istudiate e talvolta non prima tentate vie al nativo splendore più di un maraviglioso dipinto di Leonbruno.

Ora basterà che descriviamo tre quadri vandalicamente ritoccati e ridipinti, e da Belluti resi alla primitiva straordinaria bellezza.

Il primo quadro è un S. Girolamo che conservavasi presso le soppresse monache di S. Orsola (*a*), e consiste in una tavola di legno di pioppo alta 78 centimetri, e larga 59. Il dipinto è ad olio, l'imprimitura a gesso.

Vi si rappresenta il Santo in mezza figura di fianco verso chi guarda, situato in una grotta di Betlem e in atto di orare innanzi al Crocifisso che tiene nella sinistra mano, stringendo colla destra un sasso appoggiato all'ignudo braccio sinistro in modo che i due avambracci si incrocicchiano, e il gomito del destro appoggia sopra la sacra bibbia, che vedesi aperta e sostenuta da sterpi che gli escono dinanzi da un grosso masso, ed è scritta a caratteri ebraici, e dove incomincia la Genesi; di un'esattezza e perfezione da non parerti vero. Veste l'immagine un manto rosso ed una specie di tunica di colore piombo-scuro, ed addossatagli in modo che rimangono a nudo le braccia e parte del dorso. Per tale vestimento si appalesa la somma intelligenza dell'artista nel dipingere il nudo, e nella scelta del migliore stile nel trattare le pie-

(*a*) Il quadro fu acquistato dal bravo Bellati. Di questo pittore se ne è fatta perdita il 2 aprile 1832 ed in vero ne duole a qualunque cittadino che senta amore di belle arti.

glie delle vesti. È l'opera dipinta con molto colore, ma con molta finezza insieme e scioltezza di pennello. Avendo il pittore presa la luce dall'alto, n'ebbe un bellissimo partito di chiaroscuro che dà all'immagine un rilievo per cui sembra uscire del quadro, e presentarsi una persona piuttosto viva che dipinta. Stupenda è la testa del Santo tolta dalla bella natura, e non da qualche statua antica. La barba è vera, morbida e direbbesi trattabile. Tiene l'immagine la bocca semiaperta, e ti sembra parlare al Crocifisso, cui volge gli occhi colla più divota tenerezza. A lato del Santo evvi un leone così dipinto che non prende campo sull'oggetto principale. Non è caduto l'artista nell'anacronismo di dare al suo eroe il cappello cardinalizio (*a*), siccome fecero altri pittori, perciocchè questa dignità ecclesiastica non eravi al tempo di S. Girolamo.

Dove singolarmente campeggia l'alto sapere di Leonbruno è nella parte più difficile della pittura, quella cioè dell'espressione. L'ha egli evidentemente tratta dalla vita di S. Girolamo che è tra quelle che furono scritte nel buon secolo della lingua italiana. Pare anzi che t'abbia voluto tradurre col suo pennello il capitolo nella vita stessa così intitolato: *Orazione che disse il Santo mostrando il grande suo desiderio di essere con Cristo.*

Chiunque sia altamente penetrato dalle massime della religione cristiana e legga i sentimenti racchiusi in codesta orazione, e si volga di poi a contemplare il dipinto, scor-

(*a*) Quando il Bellati acquistò il quadro, vi si vedeva il cappello cardinalizio, e gli sterpi erano stati ridipinti a foggia di teschio, ma questi ritocchi dell'invidia e del fanatismo sono caduti, come fittizii che erano per la somma cura e fina intelligenza del Bellati medesimo, e del pittore Giuseppe Pelizza mantovano, allievo di nostra accademia.

gerà tosto, e negli occhi e nella fronte del Santo espresso al vivo il desiderio che abbian fine i giorni suoi per unirsi a Gesù.

Ha il pittore leggermente tinto di sangue i bulbi e le palpebre, e v'ha dato quel rigonfiamento che nasce in uomo mosso da violenta passione e da infinito dolore de' passati errori da impedirne le lagrime, e non pertanto da esprimerne la potente carità nella quale, a detta del Vangelo, si concentrano i pregi dell'uom penitente. E si vede questo S. Girolamo vecchio bensì, ma non decrepito, e lungi dall' esser fiaccato per malattia. Ha piena vigoria e robustezza sì che il desiderio di morire non può supporsi che sorga in lui, se non che proprio dalla sola carità.

Porremo fine alla descizione di questo lavoro piuttosto inspirato che umano, col riflettere che lo stesso Leonbruno parve più pago di esso che degli altri, avvegnachè in questo appose il suo nome a caratteri grandi ed in luogo manifesto, cioè alla parte esterna sinistra del terminare dei fogli della bibbia, come segue = *Leonbrunus Mantuanus.*

Il secondo quadro ha per oggetto il favoloso fatto di Apollo sfidato al suono da Pane, e la punizione di Mida pel suo pessimo gusto: argomento che pare scelto da Leonbruno per le amare sue vicende a vendetta de'censori di sue pregiabili opere (*a*).

(*a*) Non è molto tempo che l'esperto artista mantovano signor Pietro Dovati col suo ingegno ha saputo salvare dalla ruina cinque bellissimi dipinti nuovamente scoperti per lavoro di Giulio Romano, e fra questi vi è pure lo stesso argomento di questa favola; ma a noi pare che si dilunghi assai dall'inspirata dolcezza e maestà celeste con cui lo ha trattato il nostro Leonbruno. Meglio di me il decida qualche valente nel-

È questo dipinto ad olio sovra tavola di legno di pioppo, alta metri uno e 95 centimetri, e larga metri 1, 31. La imprimitura è a gesso; le figure sono grandi al naturale. Queto e tranquillo è il tono generale della tinta, come il richiede un bosco del monte Tmolo, dove si rappresenta l'azione. A mantenere dignità ne' dipinti vuolsi cercare la semplicità, come ne' drammi. Attenendosi Leonbruno a questa regola dipinse nel suo quadro, sebbene grande, le sole quattro figure necessarie a rappresentare la favola, Apollo cioè Pane, Tmolo e Mida.

Un'altra avvedutezza ebbe eziandio Leonbruno, e fu di scegliere il punto più essenziale della favola, affinchè per esso venga tutta ad intendersi facilmente; a spiegarsi cioè la favola per il quadro, e non il quadro per la favola.

Pane, lo sfidatore, in figura di Satiro, ottimamente disegnato colle gambe, coscia e corna caprine, e con mento pure di pelle caprina, con barba e capelli ispidi, occupa il centro del quadro, e siede sovra un largo masso, facendovi pure della sua destra sostegno al fianco. Egli ha già sonato e appoggia la sua zampogna sulla sinistra coscia. Dall'increspata fronte, dalle inarcate ciglia, dallo sguardo, dal modo di volgere il capo, si scorge l'attenzione sua divisa, parte in ascoltare Apollo, e parte nel dar retta a Tmolo che ha pronunciato sentenza a favor del rivale. Doppia attenzione, malagevole bensì ad espri-

l'arte confrontando que' due lavori. La descrizione di questi dipinti fu stampata in Mantova nel 1832, essendovi unite cinque incisioni a contorno disegnate leggiadramente dal Conte Carlo d'Arco che onora la patria coltivando con amore le belle arti.

mersi, ma che fu maestrevolmente impressa dal pittore. Nella fisonomia di Pane leggesi la maraviglia, la sorpresa e il pentimento per l'imprudente disfida.

Bella oltre ogni credere è la figura del re di Lidia, assisa al di sotto di Pane sovra ampio sasso, su cui appoggia la sinistra mano. Veste una tunica di color cilestro carico ed un balteo a ciarpa bianca collocata sopra la tunica, dall'omero destro gli discende al sinistro, aggruppandovisi con eleganza. Ha una specie di manto che sente il colore di arancio, e scende sino a terra con bellissimo partito di pieghe. Sotto quella mano che posa sul sasso leggesi in iscorto il nome di Leonbruno. Quantunque sia questa figura dipinta in ombra ed in istudiatissima positura, attesi non pertanto i varii giuochi della luce che dall'alto penetra furtiva fra i rami delle sovrastanti piante, vedesi disegnata colla maggior eccellenza e di una espressione stupenda. Manifesta essa nel volto la maggior attenzione di un giudice imparziale, ma che rapito dalla celeste armonia di Apolline, lo accenna colla destra vincitore nella sfida.

Siccome la fisonomia di Tmolo lo dimostra di mente acuta e perspicace, così per converso quella di Mida lo dà per ebete e di ottuso ingegno. L'immagine sua è situata alla quarta linea del quadro ed alla destra dello spettatore. Ha la veste rossa, il manto verde olivastro, ed una ciarpa simile a quella di Tmolo. Mostra la sua testa le orecchie asinine, e la barba larga e folta; colla sinistra sostiene il manto, e sulla destra appoggia molto inchinato il mento, che lo fa conoscere melanconico, pensieroso, anzi pentito di essersi mal opposto alla sentenza di Tmolo.

La vivissima descrizione che fa l'immortale Winckel-

mann dell'Apollo di Belvedere conviene pressochè tutta anche a quello di Leonbruno, cosicchè colle parole stesse di quel sommo parlando delle forme diremo: « *che sollevansi sovra l'umana natura;* » che il suo atteggiamento mostra la grandezza divina che lo investe, che una primavera eterna, qual regna ne' beati Elisi, spande sulle virili forme di una età perfetta i piacevoli lineamenti di una ridente gioventù, e sembra che una tenera morbidezza scherzi sulla robusta struttura delle sue membra.

Parve a taluno che il volto dell'Apollo di Leonbruno sentisse il femminino. Lungi però dall'essere questa specie di mistura un difetto vuolsi anzi riguardare, come una bellezza, ardua bensì a rappresentarsi, ma pregiata assai in un Apollo, per avviso di Plinio, e peritissimi scultori la praticarono.

Nell'Apollo di Belvedere non evvi indizio alcuno di umana fralezza: in quello similmente di Leonbruno non vi è fibra che lo ricordi mortale; e lo dipinse stante in piede nell'atto di toccar lo stromento che lo ha reso vincitore, e pare che rida sottocchi mostrando a così dire, un'aria di sprezzo verso il vinto rivale. Non è affatto ignudo, perciocchè dall'omero sinistro all'anca destra gli discende una ciarpa rossa, la quale coprirebbe notabil parte del nudo, se il pittore con molta accortezza non avesse finto che un leggier vento allontanasse del corpo di Apollo quel balteo, perchè, salva la decenza, apparissero le divine forme del guidator delle muse.

Ad esempio del gran Raffaello e del Correggio che diedero ad Apollo il violino e l'arco, diè pure Leonbruno al suo uno stromento armato di corde cui finse tocco da

un archetto crinito, il che accresce vaghezza al dipinto senza oscurarne l'intelligenza (a).

Il terzo quadro è doppiamente mirabile e per lo stile con cui è trattato, e per l'alto e nobilissimo soggetto della morte e sepoltura del Salvatore che torna al pensiero la grand'opera della Redenzione; manifestando così Leonbruno un animo filosofico col far uso anch'egli di un potente mezzo sensibile per imprimere profondamente nell'animo de' fedeli gli augustissimi misteri di religione, mezzo efficace che passa rapidamente allo intelletto ed al cuore, sovvenendo ad ognuno, che un uomo-Dio diede sua vita, e che in lui forti ci dobbiamo fare per la grande opera del perfezionamento pel quale Egli ruppe la vergognosa schiavitù.

Prese Leonbruno infatti a trattarlo su di un'altra tavola di legno di pioppo alta metri 0, 85, larga metri 1, 03 impressa a gesso, studiandosi a non deviare per quanto era possibile dalle narrazioni degli scrittori sacri.

Il pittore perciò fece che al pietoso ufficio assistessero le persone più care a Gesù che trovavansi presso la croce, quando vi fu confitto, e quindi vi dipinse Giuseppe di Arimatea, Nicodemo, la Madre Maria, Cleofe, Salome e la Maddalena, e il prediletto Giovanni, collocandoli in due piani.

Nel primo di essi offresi immediatamente allo sguardo il Redentore spirato che giace in grembo alla madre ed è da lei sostenuto colla destra in tempo che lo regge pure Nicodemo situato al sinistro lato del quadro. L'opposta

(a) Questo quadro è oggi posseduto del signor Francesco Rizzini amatore delle belle arti, ed è tenuto di quel pregio che merita.

parte è occupata dall'apostolo S. Giovanni, che presenta una figura intera dietro la quale sporgesi Maria Maddalena in atto d'intenso dolore, a chiome sparse, ed a mani fervidamente giunte. Tra le pieghe del lembo della sua sopravveste è scritto a minuti caratteri il nome di Leonbruno.

Nel secondo piano stanno Maria Cleofe e Maria Salome. La prima è posta dietro la Vergine e trovasi presso la croce, di cui si vede il solo tronco. La seconda è collocata dietro a Nicodemo, ed è vicina a Giuseppe d'Arimatea che mostra il solo capo. Nel medesimo piano, al sinistro lato, dietro l'apostolo S. Giovanni, scorgesi in mezzo busto il ritratto del pittore che mira gli spettatori dell'opera sua. Malgrado l'apparente calca delle figure effigiate nel quadro non è tra esse confusione alcuna, tanto vi è bene intesa la prospettiva aerea oltre la lineare.

Non potevasi scegliere più patetico ed opportuno luogo a rappresentare quell'azione lugubre, offrendo essa all'altrui vista e da lungi il tronco della croce, il nudo Golgota, e presso il sepolcro di Gioseffo.

Merita quest'opera tutte le lodi per la eleganza, la correzione e la grandiosità del disegno. Le proporzioni corrispondono al carattere delle figure. I contorni del Cristo superano in dilicatezza quelli di S. Giovanni e di Nicodemo e direbbonsi attinti alla sorgente della bellezza universale eterna, e riuniti nel modo che più si addice a quello onde fu detto nel salmo « *speciosus forma prae filiis hominum.*

Lo studio dell'anatomia vi traluce mirabilmente, ma non così che vi si possa riprendere una pompa soverchia. Le estremità delle figure sono tocche colla maggior perfezione e disposte colla massima naturalezza. I panneg-

giamenti raffaelleschi vestono le immagini senza affettazione, nè altro studio accusano fuorchè quello della scelta verità.

Le parti che risguardano il chiaroscuro, la prospettiva, il colorito sono perfettamente trattate. La luce, che qui pure parte dall'alto, colpisce direttamente la figura di Cristo, toccando di sfuggita le parti superiori delle altre figure, e lasciando così nella maggior quiete la parte inferiore del quadro: partito lodevolissimo, in quanto che rende la figura principale atta più di ogni altra ad attrarre gli occhi de' risguardanti, mentre ti si mostra e pel colorito delle carni e per le irrigidite articolazioni non un uomo che dorma, ma un vero estinto reso tale per morte violenta.

Stupenda è la testa di Maria Cleofe per essere tutta illuminata di riflesso, assunto malagevole che trovasi soltanto felicemente tentato dai pittori di grido. Quanto al colorito delle carni vedesi giudiziosamente variato. Quelle del Cristo spirato, appaiono più morbide, più dilicate, più nobili che quelle del S. Giovanni, giovane però di molta bellezza, mentre le carni del Nicodemo e di Gioseffo sono di un colorito più forte. La Vergine è similmente di carnagione dilicata, ma che ha sofferto non tanto per l'età, quanto per le afflizioni d'animo che in tutta la persona traspaiono. Leonbruno ha dato al suo volto il più energico indizio degli interni strazi, ma si è attenuto all'inno della Chiesa dandole alcune lagrime: *Stabat juxta crucem lacrymosa.*

Le carni di Maria Salome sono vivide e deggionsi encomii alla trasparenza del velo ond'ha coperto il capo, lasciando essa scorgere persino la lucentezza de' sottoposti capegli.

Gli ornamenti in oro vero, usati dal pittore per fregiarne alcune vesti, erano del gusto di quel secolo.

Potendo le descritte opere di Leonbruno senza fallo sostenere il confronto colle migliori del tempo suo, il nostro Prandi finisce col cercare la cagione del silenzio degli storici, e specialmente di Vasari, su questo grande pittore, e la conghiettura in particolar modo dal non avere Leonbruno lavorato mai fuori di patria (*a*), dalla mancanza di scrittori mantovani contemporanei, dal non essere stato capo-scuola; dalla comparsa di Giulio Romano con tante a lui favorevoli circostanze di entusiasmo, da giugnere perfino al far ridipingere sul gusto giuliesco le opere ancora di altri pittori, come vedemmo già nel S. Girolamo di Leonbruno medesimo. E che ciò sia avvenuto proprio al nostro pittore, viene posto fuori di ogni dubbio dal sapere che anche la sopradescritta deposizione di Cristo era ritoccata di quella maniera. Il che lo ebbe per primo a sospettare mio padre ed a persuadersene dappoi per le cure del lodato Bellati, che preso a ristaurare il quadro conobbe che la testa del Nicodemo aveva i capelli di maniera del Leonbruno, onde fatto animo a togliere il mentito ridipinto gli si appalesò uno stile uniforme diverso dal giuliesco, e venne poi la certezza che fosse opera di Leonbruno, quando, come vedemmo dalla estremità della sopravveste nella Maddalena, vi si rinvenne il suo nome a minuti caratteri d'oro.

(*a*) Questa è asserzione troppo gratuita del Prandi, e contro la verosimiglianza di quello che si può dedurre dalla lettera scritta a Stazio Gadio, ove espone le sue speranze d'essere al servizio di Francesco Maria Sforza; poichè pare, che per venire in favore a questo principe, avrà voluto presentarlo di qualche suo più perfetto lavoro.

Anche il Vasari, al dire di Prandi, non poteva parlare di questo artefice, sendo venuto a Mantova dopo tre anni dalla morte di Federigo, e quindi dopo che Giulio aveva già distrutte molte opere di varii pittori, e ciò per essersi valso dell'accordatogli illimitato potere di fare tutto ciò che gli veniva a grado riguardo a strade, palagi, ec., come infatti il Vasari medesimo attesta, dicendo che Giulio rifece di muraglia molte stanze del castello, dove in Mantova abitava il duca: occasione che gli si offerse opportunissima per cancellare le opere del nostro artista e sostituirvi le sue, togliendo così di mezzo un importuno confronto.

Così la discorse a un dipresso il cel. Prandi, a cui mancavano fatti per ispiegare il rovescio di fortuna del nostro artista, ma dopo pubblicata l'operetta di quel chiarissimo, nella parte posteriore antica abbandonata del Castello di Mantova si scopersero altre bellissime pitture di questo insigne pittore, cosichè distruggesi anche questo supposto del Prandi medesimo, e conviene proprio confessare essere ignoto il vero motivo del silenzio del Vasari, e quando si voglia dubitare ragionevolmente di tutto l'esposto riesce ora verisimile scorgere in Leonbruno una vittima della invidia. Le pitture di cui qui discorriamo sono nella vòlta della piccola sagrestia di un oratorio che serviva di cappella a' principi Gonzaga, oggi del tutto abbandonata, e si veggono assai bene conservate, con vero trasporto di ogni intendente, imperocchè diligentissime e morbide sono e trattate con profondità di arte. Rappresentano esse Cristo trionfante colla croce sugli omeri, e ne'quattro maggiori tondi quattro Sibille, e superiormente i primi quattro Profeti con un intreccio di putti così leggiadramente disegnati e vivamente dipinti da non cedere

punto allo stile mantegnesco anzi di Giulio. Anche queste pitture furono per la prima volta redente dall'oscurità d'immeritata dimenticanza dall'occhio osservatore di mio padre. Dietro lui poi le videro ed ammirarono molti intendenti che vennero nel suo giudizio.

Comunque ne sia che gli autori passati facessero di Leonbruno, a rivendicarne la fama venne la scoperta dei documenti riportati dal Prandi e trovati da mio padre, che si vedono pieni di elogi del Marchese Federico verso quest'esimio pittore, e più ancora la mettono in piena luce le opere già descritte, onde si ha bastante appoggio perchè si dia a Leonbruno quell'onore e quel posto che gli si debbe, e che i tardi nepoti nel silenzio delle passioni sogliono tributare a coloro che ad onta dell'invidia dei coetanei segnalaronsi per opere mai sempre degne della pubblica ammirazione.

75. Liombeni giovanni luca. *Pittore.* — Niun lavoro si conosce di questo artista, e solo scopresi la sua condizione da una lettera scritta da lui medesimo ad un suo amico, nella quale gli fa sapere che egli non si era partito di Mantova dal 1576 al 22 febbrajo 1591 (data di questa lettera), e ciò per essere egli stipendiato di corte. Tale circostanza, come più volte per altri pittori notammo, è bastante a persuaderci di sua perizia per lo squisito gusto dei duchi.

76. Maineri giovanni francesco. *Miniatore.* — La eccellenza di questo artista ci è comprovata dall'essere egli stato scelto dalla dotta ed eroica Marchesa Isabella, la principessa senza speranza e senza timore, notissima pel suo genio e per le sue sventure. A codesta illustre donna scriveva Maineri in modi confidenziali ed amichevoli in data 23 giugno del 1506, mentre si trovava a lavorare

in un palazzo di lei nel bello e ricco sobborgo di S. Giorgio fuori di Mantova, e le esponeva come non poteva condurre a termine le rimanenti miniature per essere sprovvisto e di colori e peggio di danaro, per il che a lei ricorreva, affinchè potesse dare l' opera compiuta, e raccomandava sè ed i figli suoi.

77. Malpizzi serafino. *Pittore.* Dobbiamo saper grado al Signor Susani Gaetano, nostro concittadino, per essere egli stato il primo a scoprire codesto pittore, osservando la iscrizione di un quadro che è nella nostra cattedrale all' altare della Beata Osanna Andreasi. Ha il quadro per soggetto la nostra Donna, posta in mezzo a S. Domenico, S. Giacinto, S. Caterina da Siena e la Beata Osanna in atto di venerarla, e sebbene non sia lavoro di prima classe, è certo che pel disegno, pel colorito, e pei panneggiamenti può dirsi di buon pennello in guisa da far che si abbia desiderio di maggiori lumi intorno a questo sconosciuto artista.

78. Manfredi bartolomeo. *Pittore.* — Nacque Manfredi sul principio del 1500, e si acconciò di buon' ora con Antonio Circignano detto il Pomarancio, e passò con questo franco pittore la sua gioventù. Studiò poi la maniera di Michelagnolo da Caravaggio con tale felicità di riuscita, che le sue opere erano scambiate, siccome fossero di quello. Durava fatica a condur a termine le opere sue, ma finite riuscivano di un' incantevole morbidezza. Il suo stile era naturale assai, di un bel colorito, e di una forza di espressione veramente ammiranda; cosicchè andatosi Manfredi a Roma, piacque tanto che si acquistò fama grandissima. Non volle quasi mai prestare la sua opera che pei gabinetti dei grandi. Per la casa Medici lavorò moltissimo, ma in varii suoi quadri che erano presso

quest'illustre famiglia vi si contraffece il nome del suo maestro. Non v' ha primaria galleria d' Europa che non abbia opere di costui, il che mostra di qual pregio sieno. In assai florida età fu côlto in Roma da un malore che presto lo tolse al mondo ed alle arti, lasciando però un nome che non perirà mai. Il suo ritratto è nell'accademia di S. Luca.

Il celebre storico Equicola parla di un Manfredi astronomo rinomatissimo che inventò la complicata ed ingegnosa macchina dell' orologio pubblico di codesta città, ma non è da confondere col nostro pittore, poichè l'orologio fu fatto ai tempi di Lodovico II Gonzaga, che morì del 1478, e quindi due anni innanzi la nascita di quello.

79. Mantegna (carlo del) *mantovano.* — *Pittore.* È stato insignito, e da ognuno conosciuto per codesta denominazione, per essere stato uno de'più prediletti creati del cel. Andrea Mantegna, e perchè questi si servì sempre di lui in ogni più importante occorrenza di lavoro. L'abate Lanzi, discorrendo della scuola genovese, narra che del 1513 Ottaviano Fregoso, eletto Doge di quella Repubblica, prestò nuova vita alle arti, accogliendo ed invitando sommi artisti; e fra i chiamati da lui dice che vi fu Carlo del Mantegna. E infatti questo pittore non solo dipinse in quella ricca e nobile città, ma vi aperse scuola con tanto successo da produrre una quantità di allievi distintissimi, de'quali oggi si veggono per ancora molte pitture di quella maniera. È d'avviso il Lanzi che il nostro Carlo fosse uno dei dipintori al palazzo di S. Sebastiano in Mantova, e nella cappella di Andrea Mantegna. Il che può essere pel primo, ma non così per la seconda, ove non lavorarono che Francesco e Lodovico figli di Andrea. Si sa inoltre dal sullodato Lanzi che questo artista ebbe

mano nelle due storie dell'Arca che sono nel monastero di S. Benedetto, terra del mantovano sulla riva del basso Po; ma ivi la maniera di Andrea è ampliata alquanto, ma di forme meno belle. Ad onta di sua celebrità questo artista non giunse alla perfezione del maestro, come ce lo assicura l'avv. Camillo Volta, che vide due quadri di lui, i quali innanzi le rapine dell'ultima guerra si conservavano l'uno in S. Francesco all'altare di S. Sebastiano, e l'altro nella Chiesa vecchia di S. Stefano. Moltissime erano le opere di lui che si ammiravano in Mantova ed a Genova, ma a danno delle arti al presente non ne rimane una. Quando egli cessasse di vivere è rimasto nell' oscurità de' tempi.

80. Mantegna bernardino. *Pittore.* — Questi è figlio del celebre Andrea Mantegna, e gli nacque in Mantova del 1490. Spiegò di buon'ora ingegno pittorico, e sotto la disciplina di suo padre riescì presto valente in modo che di sedici anni era già carissimo ai principi Gonzaga, e specialmente alla Marchesa Isabella, che se lo aveva scelto a particolare suo pittore. Codesto vien posto fuor di dubbio da una lettera in data 2 luglio 1506, scritta dal collaterale Giovanni Carlo Scalona che rispondeva alla Marchesa « non essere possibile prendersi alcuna delibe- » razione da Bernardino per recarsi da lei a Sacchetta, » imperocchè era necessario ottenere licenza dal principe » che lo teneva impiegato al lavoro di certi quadri, di » cui si era preso incarico di darneli finiti ». La Marchesa non si stette paga per tanto alla risposta del collaterale, poichè questi il giorno seguente per impulso di lei replicò altra lettera, assicurandonela che dopo alcuni giorni necessarii a compiere i riferiti quadri indubitatamente Bernardino sarebbe a disposizione sua. Col giorno

6 ne le scriveva che la licenza del principe era ottenuta per due giorni; e nel giorno 7. avvertiva la Principessa, affinchè spedisse pure a Bernardino comoda cavalcatura, perchè partisse di Mantova, mentre era agli ordini di lei.

Bellissimo è ancora un altro documento che ci rivela la fama del nostro giovinetto pittore. È questo il testamento di Alessandro Castiglioni del primo giugno 1526, a rogito Domenico Martelli, nel quale è espresso l'obbligo a'suoi eredi di far dipingere la cappella grande della chiesa del Priorato di Marcaria, secondo il contratto che egli si aveva fatto per 30 ducati d'oro con maestro Bernardino pittore della Marchesa di Mantova. Se tale patto poi sia stato adempiuto noi nol sappiamo. Ci duole molto di non saper indicare nessun' opera di questo bravo artista, ed è probabile assai che molti lavori al T, ed alla corte ed altronde siano di lui, benchè se ne dia lode ad altri più conosciuti.

È certo intanto che merita di essere annoverato tra' nostri distinti artisti che vissero in que' felici tempi in cui la virtù era largamente premiata ed intimamente venerata, e sola bastava per la vera nobiltà che all'uomo si addice.

Come precoce fu lo sviluppo di Bernardino, così pur troppo immatura finì la sua carriera mortale, come è notato ne'libri cronologici di Mantova, da' quali si ha che la compiva in età di anni 38.

81. Mantegna francesco. *Pittore.* — Anche questi è figlio dell'anzidetto celebratissimo Andrea Mantegna, il quale lo ebbe insieme agli altri da una donna della famiglia de' Nuvolosi. E che ciò sia vero, contro l'asserzione del Vasari che dà per moglie al Mantegna una sorella del celebre Gentile Bellini, noi ne possiamo dar fede, siccome

notizia tratta da fonte certissima, come è il testamento stesso di quell'egregio di Andrea, che fu rogato dal notajo Eugenio Framberti nel dì primo di Marzo in giorno di venerdì del 1504, e che è conservato oggi ancora negli archivii nostri notarili, nel volume di quell'anno, ed in altro libro detto delle estensioni di Framberti.

Apprese l'arte della pittura anch'egli da suo padre e fu de' migliori suoi allievi. Ondechè si vede esaltato e beneficato grandemente dall'inesausta munificenza dei Gonzaga, e per la virtù sua personale nell'arte, e per la memoria di suo padre ch'era rimasta in grande venerazione da non nominarlo presso che mai se non chiamandolo » il magnifico generoso cavaliere ed eccellentissimo pittore da non starvi a petto niuno di sua età. »

Che Francesco fosse certamente pittore da far nome alla scuola mantegnesca ci è dato con certezza, rilevandolo dai documenti tratti da mio padre per la prima volta dall'assoluta dimenticanza. Una lettera (*h*) cioè della Marchesa Isabella in data del 24 settembre 1506 » scritta al signore suo marito, nella quale lo assicura che i figli del fu Messer Andrea si assumevano l'incarico di racconciare le camere del castello, non stogliendo però Francesco dal cenacolo. »

Un'altra lettera (*i*) poi dei 2 ottobre 1506, scritta di pugno del nostro Francesco medesimo al suo principe a cui dà relazione che » la camera dipinta del castello era racconciata ed emendata, e che al ritorno di lui in patria egli nutriva speranza di emendare la tela di cui in altra lettera gli aveva già scritto ch'era mezzo finita, e si doleva di non poterlo fare con assai più di sollecitudine, mentre attendervi non poteva di seguito per altre dipinture a cui lavorare doveva, e che per altro si teneva certo che quella

tela finita avrebbe prima di ogni altro, e che terminata sperava non la sarebbe giudicata inferiore alle altre, sebbene rammentare si doveva che erano sei anni che non aveva toccato penniello per uno sdegno concepito contra Centurino, il quale al certo contro il comandamento di lui non gli volle mai dare più braccia di damasco ».

Il carattere di questo artista non doveva avere la cordialità e la piacevolezza di sua famiglia, anzi è indubitato che era capriccioso e fantastico, e che nè al padre stesso andava a genio, nè dai principi sempre fu tollerato. Imperocchè nel citato testamento di Andrea vi è prediletto un altro figlio di nome Lodovico, di cui parleremo qui dopo, e da una lettera del 29 aprile 1513 da Francesco medesimo indiritta a Don Federico Gonzaga primogenito successore al marchese Francesco, si ha che era stato punito da questo con essere confinato alla terra di Buscoldo. Il che a un dipresso esprimeva dicendogli « com'era continuamente vessato dall'iniqua sua fortuna, che gli impediva per fin poterli visitare, del che gliene faceva le più umili scuse; nonostante lo prega volerlo riguardare come suo servidore in memoria del padre, e che faccia istanza per lui al Marchese regnante al quale rammentasse la grazia che gli era stata chiesta da Monsignor Gorgiense, di essere cioè rimesso nel primiero stato, perchè suo desiderio sempre era d' impiegarsi per lui. Incalzava poi tali preghiere, ricordandogli com' era il solo rimasto tra' figli di Andrea, onde voleva vivere e morire sotto l'ombra della casa Gonzaga, che altrimenti sarebbe rimasto povero anzi mendico insieme alla desolata sua famiglia, e che seco lui a' suoi ginocchi implorava protezione.

Non abbiamo donde rinvenire la cagione di tale confino, ma forse la si potrebbe dedurre dalla mala condotta di Francesco verso il fratello Lodovico, come apparirà nella vita di questo.

Morì questo pittore li 22 marzo 1561, come lo si ha dai nostri libri necrologici.

Varie memorie lette da mio padre nell' archivio segreto provano che Francesco dipinse molto, ma sgraziatamente nessuna descrive, nè tampoco accenna il soggetto delle opere sue, cosicchè moltissime verranno attribuite ad altri, mentre sono forse lavori di lui. Se non che ora dalla lettera che vedemmo d' Isabella al suo signore è rivendicata l'opera del cenacolo a Francesco dal Cadioli attribuita, senza punto provarlo, al Correggio. È in verità quel poco che vi rimaneva quando io m' era ancora in Mantova, abbastanza richiamava allo intendente lo stile esatto, ma secco dei Mantegna. Così la potessimo noi ripetere al vandalico genio ed all'insensatezza di quel nemico alle belle arti mantovane anzi italiane, che senza curarsi della sconcezza che derivava all' architettura, e neppure al danno dello studio della pittura, fece in mezzo a quel cenacolo un finestrone dilacerando molti degli Apostoli e la Vergine che erano in quel centro. Gli Apostoli che restavano erano un miracolo dell' arte di quel tempo, e si vedevano in diversa attitudine, rivolti gli uni all' alto, altri al basso; alcuni profondamente meditavano, altri la discorrevano tra loro, e tutti erano radunati in luogo spazioso contornato da bellissime verdure intrecciate di fiori e di frutti di lavoro stupendo (*a*).

(*a*) Anche queste pitture sono state distrutte da poco tempo in qua coll' imbiancare la facciata d' ingresso al Tempio.

Da quella lettera che citammo di Francesco del 2 ottobre 1506 altra verità storica importante si scopre. Che i figli cioè di Andrea risarcirono bensì, ma non aggiunsero il bello sfondo alla camera dipinta del castello, e nemmeno promisero terminarla, come ha creduto e narrato il per altro dottissimo Abate Lanzi nella sua storia pittorica d'Italia (tom. II, parte I, p. 223, ediz. di Bassano 1795-96) poichè la era senza dubbio terminata del 1474, 32 anni cioè innanzi la morte di Andrea. L'inscrizione infatti che è ancor oggi in quella camera di carattere del Mantegna, lo dice ad ognuno che la osservi, standovi espresse queste parole:

ILL.• LODOVICO II . MARCHIONI . MANTUAE
PRINCIPI . OPTIMO . AC . FIDE . INVICTISSIMO
ET ILL.•• M. BARBARE . EJUS . CONJUGI
MULIERUM . GLORIAE . INCOMPARABILI
SUUS . ANDREAS . MANTINIA . PATAVUS
OPUS . HOC . TENUE . AD . EORUM . DECUS
ABSOLVIT . ANNO 1474.

L'uomo quando può giugnere o per forza di raziocinio, o per fatti incontrastabili ad afferrare il vero, egli si sente di quell'alto destino che è; ed è perciò che l'animo nostro gode un puro piacere in iscoprendolo qualunque ne sia l'oggetto. Per logiche induzioni mio padre era stato fisso in credere che andassero gli storici errati nello stabilire l'epoca della morte del grande Andrea,

e quindi in dare il Coreggio per discepolo a quel forte ingegno. E già vedemmo lui in cercando documenti che appoggiassero la sua opinione, scoprire i pittori Couradi, trovandoli testimonii al testamento di Andrea a rogito di Giambattista de Zambellis. Ora non sarà spiacevole a niun amatore della verità che si renda onore allo zelo di mio padre riferendo un aureo documento da lui ne' detti archivii rinvenuto, nel ritrovare il quale, lasciò scritto che gioja molta sentì, venendo per lui la storia in un momento riempiuta in due così controverse lacune. Imperocchè quel documento è una lettera (13) in data 5 settembre 1506 da Francesco Mantegna scritta al Marchese Francesco Gonzaga, in cui chiede perdono che avesse tardato scrivergli che suo padre alla Domenica passata alle ore diecinove si moriva dopo avere con mirabile desiderio domandato di S. E., dolendosene per la sua assenza, e gli discorre come a loro due fratelli avesse fatta commissione di raccomandare una importante cosa che spettava all'ospitale. E così poi Francesco raccomanda sè e l'altro suo fratello, rammentando a S. E. la servitù lunga per 50 anni di quel tanto uomo di Andrea, onde essi pure ne sperano favore e sussidio; gli dice che la tela che stava per lui dipingendo era a metà opera, la quale dopo i funebri ufficii, avvengachè privo del suo maestro, s'avrebbe tuttavia disposto a perfezionarnela.

Di conseguenza a codesta chiarissima testimonianza per lo avvenire non sarà lecito lasciar correre gli errori intorno a ciò e del Vasari, e del Lanzi, e del Bettinelli, e dell'Enciclopedia, e converrà che non si dubiti che il 13 di settembre nel 1506 era l'ultimo di vita dell' illustre Andrea Mantegna, il quale, sendo nato del 1431, si aveva allora 75 anni; e quando s' incontrerà negli autori pas-

sati che il Coreggio fu creato di Mantegna, converrà allora che si rammenti essere nato quello insigne pittore solamente del 1494, che val quanto dire che dodici anni si aveva l'Allegri, quando si partiva del mondo il Mantegna, e quindi rimanere distrutta quell'asserzione loro.

Non vi sarà poi chi non veda in leggendo quella lettera quali altre ignote notizie ci vengono manifeste, che all'intutto si tacevano e s'ignoravano dagli storici passati. Ma di codeste cose, quando Dio onnipossente mi provegga di salute e di tempo, e che queste mie presenti fatiche dagli intendenti ed amatori delle belle arti sieno imitate ed accolte con alcun poco di favore, allora vi discorrerò sopra, dando vita ad alcune memorie che lo stesso mio padre raccoglieva intorno alle due grandi scuole mantovane la mantegnesca, e quella di Giulio Romano, e si vedrà che per rarissimi documenti tolti da lui dall'antica polvere, oscurissime, incerte ed insapute cose dalle tenebre dell'incertezza e dell'obblivione tolte verranno.

Mantegna lodovico. *Pittore*. — Erano state le virtù di Andrea sì grandi che, come da fonte derivarono in tutta la sua famiglia, la quale per lungo tempo ebbe uomini preclarissimi. Vedemmo come Bernardino e Francesco acquistassero dal padre la grandezza dell'arte di dipingere da essere amatissimi ai loro principi che generosamente li sapevano proteggere ed incoraggiare e con onori e con premii. Non minore fortuna si ebbe non pertanto Lodovico primogenito di Andrea, e non si meritò meno de' suoi fratelli l'onore e la beneficenza dei Gonzaga. Studiò, come gli altri due il disegno e la pittura nella scuola del padre, .certamente con buon successo, mentre si guadagnò la benevolenza e la stima di

quel grande fautore della civiltà mantovana di Francesco IV, e la predilezione del padre, non tanto per la eccellenza in cui era venuto nell'arte, come per la virtù di cuore. Egli aveva moglie e figli, ma di quella non ci è dato sapere se non che avesse nome Libera, e dei figli altro se non che uno portava il nome dell'avo.

E che il padre avesse particolare affetto a Lodovico lo si prova da una lettera che fu da Andrea scritta da Roma nell'ultimo giorno di Gennajo del 1489 (14) al Marchese Francesco, ove, esponeva prima, « come servisse con diligenza e sudore la Santità sua (Innocenzo VIII), perchè si credeva servire al proprio Sovrano, altrimenti avrebbe avuti altri pensieri, e sollecitamente e di buon grado sarebbesi ripatriato. Chiedeva al principe intorno all' intenzione sua per istarsene almeno colà di buon animo, mentre se fosse accaduto di essere trattato non come si addiceva a servitore di lui, avrebbegli dato avviso, affinchè facesse quanto gli fosse piaciuto, sapendo che a Mantova si guardava ed accarezzava il cane pel suo signore.

Raccomandava poi che fossero posti i necessarii ripari alle finestre della stanza, ove erano i suoi trionfi per allontanarli dai guasti, mentre non si vergognava d'averneli dipinti. Alla fine veniva caldamente a porre la sua famiglia sotto la protezione del suo principe, in ispecie il figlio Lodovico, raccomandandoglielo per qualche beneficio o in Mantova, o sul mantovano per 200 ducati, perchè non sostasse agli altri servidori di sua casa; e chiudeva la lettera protestandogli che non avrebbe chiesto un denaro al Pontefice a costo d'impegnare ogni suo possedimento, ec., ec.

Umanissimo il principe rispondeva al grande Mantegna il 23 Febbrajo di quell' anno (15) e dicevagli « che

era suo contento che operasse cosa grata alla Santità sua, nondimeno ch' era desideroso vi sollecitasse i lavori per le opere da finirsi in Mantova, e massimamente i Trionfi ch'erano cosa degna delle sue mani, e del suo ingegno, per cui si gloriava di averli in sua casa a memoria della fede e virtù sua. L'accertava poi che pel figlio Lodovico non si opponeva che si avesse sul mantovano il beneficio dei 200 ducati, perchè era soddisfatto di lui, sendo imitatore dei costumi paterni ecc. ecc.

Quanto le raccomandazioni di Andrea valessero presso il principe noi lo scopriamo da questi preziosi documenti non prima veduti da alcuno. Un decreto cioè dei 12 luglio 1498, con cui Francesco IV fa donazione a Lodovico di certa quantità di terreno situato nella contrada di Pusterla, ossia di s. Sebastiano, dandone i precisi confini, e dalle espressioni usatevi si conosce che allora Lodovico godeva tutta la grazia del suo signore, vedendolo già ivi insignito del titolo di cameriere di onore. Una lettera poi degli otto ottobre 1501 (16) manifesta che Francesco IV aveva fatto promessa a Lodovico di un posto di Vicariato per S. Benedetto, ma che la principessa lo aveva impegnato per altro. Il che Lodovico espone con dire » che tutto il mondo era informato della sua promessa, ma che, trattandosi della principessa che si era impegnata per altra persona, di buon grado cedeva ». Quivi Lodovico con molta modestia ed insieme invidiabile libertà ringrazia il principe dell'arbitrio che gli dà nella scelta di altro commissariato, esponendo « che non lo accetterebbe, se non dietro un moto proprio, e quando gli dicesse: questo deve essere del Mantegna » ecc.

Che tal posto poi gli fosse conferito lo leggiamo in altra lettera del 15 gennajo 1502 (17) scritta da Cavriana

al principe medesimo, a cui rende minuto ragguaglio del suo operato per una turbolenza nata in quel paese, dolendosi di non avere potuto eseguire i suoi ordini, perchè i cittadini ricovrati allora in Cavriana pretendevano non ubbidirvi per privilegio. Fra questi erano lo spettabile Messer Lodovico da Caresara che aveva tre decreti in forma; Francesco Mucerello ne mostrava uno, Antonio figlio di Luca ingegnere ed architetto un tempo del marchese Lodovico avo di Francesco ne teneva un altro, e parimenti Arancino era munito del suo. Assicuravalo ciò non ostante che erano buoni e sicuri suoi servitori, per lo che chiedeva nuove instruzioni, quando gli desse il caso di riprodurre tai decreti, e soggiugneva che per tanto osservava quel che accadeva, e che era bene contento che il suo signore non ignorasse che, quando il torrigiano ai 15 di Gennajo aveva dati sulla torre i segni, egli, nel mentre si faceva fuoco grande al cader di molta pioggia, vi mandò lumi, e coloro che eran corsi alla rócca scaramucciarono con varie bocche di artiglieria.

Non però dalle sole raccomandazioni fatte dal padre al marchese a favore di Lodovico si appalesa quanto amore si avesse questi guadagnato da quello, ma ancora più le mette fuori di ogni dubbio il codicillo che abbiamo accennato in parlando dei pittori Couradis. Ivi Andrea nomina lo stesso Lodovico ad esecutore testamentario, e lo fa a preferenza degli altri suoi figli, legatario di una pezza di terra fuori di Porta Quadrozza, ora Pradella, di biolche 14 co'suoi prati ed edificii su di essa esistenti, e di ducati 200 per dotare una figlia nata allora al medesimo Lodovico col peso però di alimentare Giovanni Andrea figlio naturale del testatore. Oltre di che fa altro legato in favore di Libera moglie di Lodovico di altri 200 du-

cati cassando quanto a ciò opponevasi il testamento da lui instituito del 1504.

Nè si pensi che morto Andrea mancasse protezione a Lodovico, chè anzi lo si vede con decreto 16 gennajo 1508 più che mai favorito, concedendogli il principe il privilegio « di tener biade e qualunque sorta di raccolti nella sua casa nel sobborgo di Pradella nel luogo denominato il Dosso; ed inoltre facendolo in quell'occasione conoscere per nobile e fedele cittadino, alle cui istanze diceva di accondiscendere per gl'innumerabili meriti suoi particolari, e del fu genitore di lui magnifico, generoso cavaliere ed eccellentissimo pittore Andrea. »

Le divisioni dei beni lasciati da Andrea ai fratelli Mantegna erano già seguite fino dal 26 novembre 1506 come ne siamo informati da una lettera di questo data di Francesco Mantegna, il quale, scrivendo al marchesé che allora era nel Castello di Gonzaga gli fa sapere che erano già restituite tutte le tele disposte per le pitture che suo padre far doveva pei Cornari di Venezia, avendo anche spedita quella che aveva terminata al cardinale Sigismondo credendo volesse solo rivederla, ma lamentava che non gliela volesse rendere più, sebbene pronto si fosse dimostrato a pagare al fratello Lodovico la sua parte per ritenere presso di sè la tela in memoria del padre.

Tale contesa la era stata risolta soltanto del 1507, poichè il 12 di novembre di quell'anno Lodovico scriveva a Sacchetta alla marchesa Isabella, che innanzi la partenza del cardinale di lei cognato, egli aveva già avuto il Gaudio che faceva suo padre ai Cornari ed anche il Cristo in inscorcio ecc.

Non si sa poi se Lodovico abbia continuato ad essere Vicario di Cavriana anche dopo la morte di suo padre.

Egli è certo però che per quella carica, non abbandonò l'arte sua prediletta, poichè già vedemmo per la lettera di Isabella che del 1506 lavorava in Castello col fratello Francesco. Inoltre nella cappella gentilizia di suo padre in s. Andrea si conservano tuttora alcuni lavori che sono di questi due fratelli, e sono i quattro evangelisti entro i quattro pennacchi della cupola di detta cappella, il quadro della Beata Vergine che visita s. Elisabetta che è nella medesima cappella, il quale ha rimpetto il battesimo di Cristo che è più secco e di meno sveltezza di disegno di quello. Questi due quadri però hanno patito assai per le ingiurie del tempo.

Passò Lodovico all'altra vita del 1511 (*) lasciando dopo di sè sua moglie ed un figlio di nome Andrea. Questi e quella ebbero a superare delle sventure. Il giovinetto Andrea andò a pericolo di perdere 200 biolche di terra nel territorio di Borgo Forte nel bosco detto della Coptia, che gli erano pervenute dall'eredità di suo padre, e ciò nondimeno Francesco fratello di Lodovico tentò usurparle al picciolo Andrea, ottenendone investitura dalla Mensa vescovile di Mantova che ne aveva il diretto dominio. Ma allo zio usurpatore tornò in capo la pena dovuta, cadendo dalla grazia del magnanimo Francesco Gonzaga, il quale il 24 aprile 1511 decretava che immediatamente restituire dovesse al pupillo Mantegna quella proprietà sotto pena della sua indignazione, mentre tale restituzione era atto di giustizia, e non voleva poi che mancassero mezzi a questo discendente del grande Andrea a poter fare i suoi studi!

Obbedito ch'ebbe Francesco alla volontà del principe,

(*) Libri necrologici di Mantova.

questi provvidamente confermò il pupillo Andrea, salvo ogni diritto al vescovado, se pure ne aveva la donazione di quel terreno, perchè voleva che il giovinetto si vivesse egli ancora con quella magnificenza, con cui si erano distinti e padre ed avo. Oscura però è la cagione delle vessazioni fatte dappoi a Libera ed al figlio Andrea, e solamente può dedursi che furono calunnie di nera invidia, perchè ai 20 febbrajo del 1523, vigilantissimo il principe Federico successore dell'immortale Francesco II, ordinava per la giustizia che ògni processo ed inquisizione contro di loro si abolissero, facendo noto che pienamente erano rimessi nella grazia del principe ed eziandio loro confermava il possedimento delle 200 biolche del bosco della Coptia.

In s. Andrea nella descritta cappella gentilizia dei Mantegna si vedeva la lapida sepolcrale posta da un Andrea nipote di Andrea Mantegna, ma niùno sino a qui aveva potuto indicare chi fosse quel nipote Andrea, come ora dagli esposti documenti lo si può.

La inscrizione è la seguente:

OSSA . ANDREAE . MANTINEAE
FAMOSISSIMI . PICTORIS . CUM . DUOBUS . FILIIS
IN . HOC . SEPULCRO . PER . ANDREAM . MANTINEAM
NEPOTEM . EX . FILIO . CONSTRUCTO . REPOSITA . MDLX.

Se non fui breve in queste narrazioni, mi si perdoni, poichè fu il pensiero di far pubbliche nuove scoperte che interessano la patria storia, non che di rendere un tributo di stima e di lode alla memoria dei fondatori di una

delle primarie scuole di pittura italiana, memoria che vive e vivrà in ogni mente coltivatrice del bello.

Io credo però che la storia dei discendenti dell'eccellentissimo Andrea Mantegna potrà sempre più ricevere illustrazioni a gloria delle belle arti, quando da alcuno che il possa e per libertà d'impiego e di volere si vorrà penetrare pazientemente ne' nostri archivii segreti, ove occultate sono le vicende de' nostri padri, e di là trarle in luce, e farle guida a noi, perchè si giunga a quella meta di perfezione che la società umana può sperare, schivando de' passati gli errori, ed imitandone la virtù, e potrà essere certo costui di tramandare ai posteri riverito il suo nome.

Nei libri mortuarii di questa nostra città, dai quali si è anche presa l'epoca di morte di Lodovico, si è trovata all'anno 1576 li 22 marzo, registrata una Francesca figlia di un Girolamo Mantegna che stava nella contrada della Serpe, ma non abbiamo avuto fortuna di più altro scoprire.

83. Mantici gian giacomo. *Pittore.* — Fu questi della scuola dei Mantegna, e stimato per buon artista da Francesco marchese IV, com'è registrato nel libro dei mandati di questo principe, al foglio 121 negli anni 1512 e 1513.

84. Melloni antonio. *Pittore.* — Non si sa l'anno preciso di nascita di codesto artista, sebbene sia certo che fiorisse nel secolo XVII. Fin da fanciullo ebbe l'animo volto alla pittura, e la studiò in patria con buona riuscita. Del 1656 si portò poi a Roma, ove alla scuola di Francesco Trevisani, il cui stile tirava alla maniera veneta, aveva fatti grandi progressi, ma per somma sventura si morì nel fiore degli anni nel 1700.

L'Orlandi autore del Dizionario pittorico lo vide in quell'anno morire, e dice averne provato grave dolore, perchè era il tempo che avrebbe fatto mostra del frutto de'suoi assidui studii.

Nella raccolta del fu marchese Lodovico Andreasi, cavaliere di rara affabilità, e di molto buon gusto per le scienze e per le arti, conservavasi un quadro di questo pittore, rappresentante un antico Trionfo pieno di diligenza e di forza e di mirabile maniera.

88. Medici costantino. *Pittore.* — Resta anche per questo la sola memoria che si legge nel libro degli stipendiati di corte all'anno 1502, come dipingesse in Mantova da buon allievo dei Mantegna.

86. Mola antonio e paolo. *Scultori.* — È un grande stimolo per chi ha cima di sentimento al farsi utile agli altri, il pensiero di dar opera all'immutabile legge dell'umano perfezionamento, e cavarne gloria immortale nella vita futura, e gratitudine presso gli uomini infinita, la quale sebbene il più delle volte non si consegua da coetanei o la si avvolga in oscurità, viene tuttavia dall'imparziale posterità mai sempre sentita e ravvivata. Quattro secoli ormai sono che i fratelli Mola avevano dato tutto lo splendore all'arte loro, ed avevano ornata ed abbellita Mantova ai bei tempi dei Gonzaga, e niuno storico in tante generazioni pagò a codesti benemeriti della scultura un giusto tributo di stima e di lode. Al silenzio degli uomini per buona sorta non si unirono le ingiurie de'tempi a privarci della cognizione dei loro lavori, poichè oggidì per ancora edificii e monumenti ti si mostrano a testimonianza di quella eccellenza in cui erano saliti, e lo studioso può inspirarsi a quelle pure fonti di antica sublimità a cui non si tocca, se non imitando la bella natura.

La porta maggiore del tempio di s. Andrea, e quella della dogana, un tempo Chiesa del Carmine, sono contornate di fregi di marmo lavori pregevolissimi dello scalpello di questi artisti. Sono questi di una verità e di una sveltezza e leggiadria che meglio non si potrebbe nè desiderare nè fare. Sui marmi che ornano la porta della dogana vi è scolpito l'anno 1485. Rimpetto alla detta Chiesa di s. Andrea vi è un portichetto sostenuto da due colonne di marmo, i capitelli delle quali furono per la prima volta scoperti da mio padre quali indubitati lavori dei Mola. Imperocchè oltre l'osservare, anzi ammirare in que' capitelli la maniera a tutta perfezione d'arte, propria a que' due artisti, potè vedere sopra lo scudetto di una di esse colonne la seguente loro cifra *MF* § Z, cioè Molae fratres sculptores.

Anche il pulpito che è dentro al detto nostro magnifico tempio di S. Andrea è lavoro dei Mola, ed è tutto in marmo lavorato a finissimi bassi rilievi, di una esecuzione di massima intelligenza, da poter proprio darsi a modello. Bellissimi pur sono gli ornati della porta dell'oratorio soppresso di S. Lorenzo nella contrada del Baccio, e gli altri che intattissimi si veggono su di un altro pilastro di marmo che sostiene l'angolo della casa Vignarca che guarda la corsìa di Pradella, e volge nella contrada del Corrado.

Di loro era un bel deposito che esisteva nella chiesa del Carmine, e che dopo la soppressione di questa fu traslocato sotto l'atrio di s. Andrea. Questo deposito apparteneva a Girolamo Andreasi Signore di Rivolta, come ce lo indicano le due inscrizioni che vi erano scolpite, e che furono cancellate insieme agli stemmi che vi erano in tempo della mania della passata guerra in cui il fanatismo

confondeva l'orrore all'oppressione colle belle produzioni dello ingegno, perciò solo che la rappresentavano o sembrava la ricordassero.

Le due inscrizioni erano queste

EQUES . HYERONIMUS . ANDREASIUS
ET . RIPALTAE . COMES . HIC . CUM . LEGITIMA . UXORE
POST . DIEM . ULTIMUM . ESSE . VOLUIT

HYPPOLITA . GONZAGA . COMITISSA . HYERONIMI . ANDREASIS
UXOR . VOLUNTATEM . MARITI . LUBENS . SECUTA . EST

L'epoca della nascita di questi due fratelli è ignota, ma è certo che ebbero un corso di vita lunghissimo, e ciò rilevasi dagli anni intorno a cui sono le opere, vedendosene intorno al 1430 sino al 1506. E che vivessero di quest'ultima epoca, minimamente lo si può porre in dubbio dopo che mio padre trovò due lettere di quel tempo. L'una cioè del 6 luglio 1506 del collaterale Giovanni Carlo Scalona che scriveva da Mantova a Sacchetta all'illustre Isabella moglie di Francesco marchese IV esponendole, come avesse egli mostrata la lettera di lei ad Antonio intarsiatore, il quale avendola ponderata, scusavasi di non aver potuto così presto finire i quadri ordinatigli, perchè era costretto a compir l'opera con maggior comodo, mentre per il prezzo che gli era accordato conveniva si procurasse guadagno con altri lavori. Aggiugne poi lo Scalona che sino dalla Pasqua erano stati condotti a termine gli altri otto quadri, e quindi non si avesse a

dolere di lui, il quale non pertanto desiderava di essere trattato come lo era Cristoforo Romano.

L'altra lettera è del 12 luglio 1506 diretta alla medesima principessa, e vi sono sottoscritti tutti e due i fratelli Antonio e Paolo i quali vi si qualificano *Signorum Incisores*. Si ha da questa lettera che essi erano al Vasto terra presso Goito, e le chiedevano venia pel ritardo dell'opera loro concessa de'sopraddetti quadri, e le davano le loro giustificazioni. Avria amato mio padre riuscire alla scoperta di altri documenti che rivelassero i soggetti di questi lavori, ma non gli fu possibile. Possa alcun altro essere più fortunato di lui!

Oltre che erano scultori di quella celebrità che vedemmo, erano ancora abilissimi emblematarii, e peritissimi di prospettiva.

Il che ci è tramandato da un'inscrizione scolpita sopra un monumento sepolcrale, che fu da loro stessi lavorato del 1502. Questa lapida però, tolta alloraché venne soppressa la chiesa del Carmine, in cui era sovrapposta a quel loro sepolcro, io la conservo nella raccolta d'inscrizioni del mantovano, come altra volta indicai, salvate alla storia dallo stesso mio padre, e dagli altri due suoi fratelli.

La inscrizione è la seguente:

ANTO . ET . PAUL . MOLEAE . FRATRES . ARTIS . EMBLEMATARIAE
AC . PERSPECTIVEAE . PERITISSIMI . SIBI . ET . POSTERIS
VIV. P. 1502

87. Moscatelli alfonso. *Architetto ed Ingegnere.* — Dall'egregio avv. Volta in fuori niuno finora ha fatto parola di codesto architetto ed ingegnere, e sebbene non

sia di epoca a noi rimota ne duole d'averlo ad enunciare con tanta scarsezza di notizie. Nondimeno le sono bastevoli, perchè lo si abbia per quel valente che era. Imperocchè si sa che servì il serenissimo duca Ferdinando Carlo con molto aggradimento di lui, e con onore di sè. Fu inventore del modo tanto studiato dai Romani di non interrompere agli angoli le balaustrate, ed il praticò per la prima volta nell'erigere che fece la maestosa scala del palazzo Priuli in Venezia, donde n'ebbe lode assai, e tuttora si vede quant'egli fosse profondo negli arcani dell'arte, superando di leggieri la difficoltà di penetrarli. Ebbe un corso di vita assai lungo, perchè morì in Mantova il 30 gennajo 1687 di anni 79.

88. Moscatelli Doricilio detto Battaglia. *Architetto ed Ingegnere.* — Non tralignò questi dalla virtù del padre che fu il detto Alfonso Moscatelli, al quale nato del 1660 crebbe con vivacità d'ingegno a sua compiacenza e all'onore della patria. Da giovinetto spiegò inclinazione al disegno ed alle matematiche, talmente che in brevi anni riuscì bravo architetto ed ingegnere. Conosciute in patria e fuori la profondità del suo pensiero, e la onoratezza de'suoi costumi, fu prescelto a succedere nel posto del padre a prefetto generale delle acque, e vi acquistò lode e stima grandissima.

La chiesa de' Servi di Maria intitolata a s. Barnaba, fu riedificata di quella forma elegante che è sopra disegno del nostro Moscatelli, e dall'essere un po' lunga in fuori, è uno dei più bei tempii di Mantova. E quel poco poi di sproporzione che abbiamo detto osservarsi nella lunghezza a fronte della larghezza non è da opporsi all'architetto, ma alla necessità in cui è stato di conservare alcune fondamenta che vi erano.

Anche il palazzo detto della Ragione fu condotto da lui di quella maniera che è, e per quello a cui doveva servire fu fatto con molta intelligenza d'arte. Codesto è ricordato da un' inscrizione che vi fu posta l'anno 1726.

Del 1723 con molta industria riparò il porto di catena in città che minacciava ruina, e nello stesso anno fece il disegno della chiesa di Governolo paese discosto di Mantova 10 miglia comuni, e piacque tanto che si diede a lui la commissione di erigerla dalle fondamenta, come lo indica la inscrizione che è sul sostegno di Governolo.

Fu di costumi semplicissimi e nemico delle esorbitanti ricchezze, poichè diceva, erano uno sprezzo alla moltitudine de' nostri fratelli che di quelle non potevano avere comodità. Fedele alle sue massime, ordinandolo egli innanzi partire di questo mondo, senza pompa fu sepolto in s. Andrea dopo aver vissuto anch'egli lungamente sino all'età di anni 79 vedendo l'anno 1739. Sul sepolcro erano scolpite queste sole parole, siccome fu sua mente

MOSC. BAT.

OSSA

89. Mumarelli massimiliano. *Pittore.* — Non si è raccolto di questo pittore, se non che era scolaro di Giulio Romano, e stipendiato dalla corte Gonzaga, come si trova notato nel libro de' mandati dell'anno 1535.

90. Nani alessandro. *Scultore.* — Il lodato Camillo Volta nelle sue notizie storiche assicura che questo nostro artista fu perito assai nella statuaria e negli ornati, e che fu uno degli scultori ch'ebbero l'onore di lavorare in Ferrara del 1534 intorno al maestoso sepolcro dell'immortale Lodovico Ariosto.

91. Nosone Girolamo. *Pittore.* — Alla ferocia che è del militare seppe unire Nosone la mitezza che è propria alle belle arti; poichè sebbene fosse capitano al servigio del duca Ferdinando Carlo Gonzaga era nonostante divenuto buon pittore.

Fece di ritratto naturale la marchesa Margherita Gonzaga moglie del marchese Francesco Castiglioni, e lo ripetè con ottimo stile del 1695. Ma la storia tace e sulle altre sue opere pittoriche e sui particolari di sua vita, e niun documento si è potuto fino a qui scoprire che più ci dica di lui.

92. Nicolini Luigi. *Pittore.* — Fu scolaro dei cremonesi fratelli Bottani, ma riuscì mediocre pittore. Si vedono in Mantova varie di lui opere, ma tutte confermano la sua mediocrità. L'ultima sua opera fu posta in S. Andrea all'altare del SS. e rappresenta il sacro cuore di Gesù con S. Andrea e S. Lorenzo, ed è lavoro di sufficiente diligenza. Era sacerdote e morì dopo il 1800.

93. Nuvoloni Carlo Francesco e Giuseppe. *Pittori.* — È gran ventura per i figli il ritrovare nel suo casato già gli atti di virtù passati in abitudine, poichè l'esempio, avendo potente forza sulla natura umana, non si hanno allora tanti ostacoli a vincere per acquistar la virtù, per levarsi del fango dell'ignoranza e delle mal rette passioni. E che per fermo la sia così, non si ha che tener dietro alla quotidiana esperienza. La famiglia antichissima de' Nuvoloni fu una di quelle in cui proprio la virtù era passata in retaggio. Panfilo Nuvoloni di cui parleremo, virtuosissimo e per ingegno e per cuore, fioriva già in Milano, e vi teneva aperta scuola, quando gli nacquero intorno al 1608 Carlo Francesco, ed al 1619 Giuseppe. In essi germogliarono assai presto i semi di cristiana e lettera-

ria educazione, e sotto la disciplina di quel valente pittore appresero l' arte del disegno e della pittura. Ma perchè meglio si sollevassero, e vi divenissero dentro eccellenti, li mise a studiare da Giulio Cesare Procaccini, e dal Cerani, e vi riuscirono di quel modo che ognuno sa. I primi lavori di Carlo Francesco mostravano lo stile del Procaccini, ma poi seguendo l' impulso del suo genio, vedute le grandi opere del Guido Reni, s' immedesimò tanto di quel fare che venne dappoi chiamato il Guido della Lombardia. I suoi quadri per lo più non hanno molte figure, ma sempre t' incantano per le native grazie che vi sono e nelle forme, e nell'espressione, e nell' armonia delle tinte. L' arieggiare delle teste è divino, il tutto insieme delicato e gentile e pieno di soavità. Le sue Madonne sono un vero miracolo dell' arte, e non v' ha quadreria che non ambisca di averne. Io ne ho una sott' occhio che ho potuto in quest'anno salvare da sicura rovina, e la è la grazia stessa. Ella è nel tempio nel momento che ha posto il divino bambino in sulle braccia del vecchio Simeone, e spira negli occhi e nel volto tutto un gaudio di Paradiso. L' espressione del venerando vecchio non è possibile immaginarla migliore; poichè ti pare ch' esca dagli occhi suoi fissi in alto la luce profetica che vede la salute del Signore preparata per metterla davanti a tutti i popoli, e la bocca ti par mossa dalle parole che benedissero Iddio, perchè illuminava le genti a frangere la schiavitù del peccato.

In casa i signori conti dal Verme vi è una di queste Madonne ricca pur essa di tutta la soavità del pennello di questo pittore. Nel dipingere queste si conosce quanto il suo cuore fosse mosso da celesti affetti. E infatti era tanto di un animo divoto alla cara nostra Madre che si

ha dall'Orlandi ch' egli, dovendola dipingere, ognivolta attendeva il sabbato a colorirne la faccia, e per lo più si inspirava, munendosi del Pane dell'altare, pegno d' infinito amore dell' Uomo-Dio. Dell'ultima maniera di lavori se ne vedono sparsi per le chiese e per i palazzi fuori e dentro Milano. E oltre modo bello e di sorprendente effetto tra tutti il quadro che è in S. Vittore, rappresentante il miracolo di S. Pietro alla porta Speciosa. Parma, Cremona, Piacenza, Como e più ancora la Certosa di Pavia vanno superbe di possedere molte delle sue pregevolissime tele.

Era di tanta piacevolezza e modestia e di sì rari costumi che non vi era fiorita e scelta conversazione che non si recasse ad onore di averlo di compagnia. Fece ritratti e pitture a principi e cavalieri nazionali e stranieri, e si ricorda che la regina di Spagna l'anno 1649 passando per Milano volle esser ritratta di sua mano, ed in premio avergli essa donata la veste che l' abbigliava, mentre la ritraeva.

Era pauroso assai dell'acqua, onde ritornando un dì da Como, e sollevatasi forte burrasca nel lago, n' ebbe tale spavento che giunto in Milano vi perdè la vita in età di anni 53 l' anno 1661.

Anche il fratello Giuseppe ch'era il minore salì in fama di ragionevole pittore. Egli fino dalla più tenera fanciullezza dimostrava la grande sua inclinazione a divenir pittore. Imperocchè da 4 anni disegnò con carbone sopra un muro una figura di tal modo che presagiva lo ingegno che si doveva svolgere. Da 16 anni eseguiva già opere tali da essere degno di stima. Lo studio poi che dicemmo atto fece da lui pure alla scuola del Procaccino, lo perfezionò talmente che divenne quel pittore erudito e risoluto che fu.

Ne' suoi lavori riuscì più macchinoso, di più fuoco, e di maggior fantasia che Carlo Francesco, ma non egualmente scelto; ed alcune volte i suoi scorci peccano di troppa gagliardía. Dipinse assai più dello stesso Carlo non solo per le città di Lombardia, ma per lo stato Veneto eziandio e per molte chiese di Brescia.

I capilavori suoi però si ritengono quelli che fece in Cremona nella chiesa di S. Domenico, fra i quali in grandissimo conto è tenuto il grande quadro sopra la porta maggiore, che rappresenta S. Domenico in Roma sopra di una pubblica piazza, in cui risorge a cospetto d'immenso popolo il nipote del Cardinale Fossanova morto per una caduta di cavallo. La tela è ornata di bellissime architetture e tutto vi è avvivato da naturalissima espressione.

È degno di vedersi anche il quadro che è in un'aula del palazzo municipale in Cremona rappresentante la Nostra Donna col bambino ed il beato Bernardo Tolomei a sommo, ed a basso due monaci di Monte Oliveto genuflessi e compresi da venerazione in verso di quelli.

Sebbene l'Orlandi dica che le opere di lui fatte nella sua più tarda età sentano ancora della prima franchezza, nondimeno alcune se ne veggono alle quali manca quell'anima di cui prima era solito inspirarle. L'anno 1703 di 84 anni si addormì nel Signore.

94. Nuvoloni panfilo. *Pittore.* — Fu questi, come dicemmo, padre dei lodati fratelli Nuvoloni, e dal suo nome vennero denominati Panfili. Nacque egli circa la fine del secolo XVI da Carlo Nobile cavaliere mantovano. Da giovinetto spiegò genio per la pittura, e secondando la voglia sua si portò a Cremona, acconciandosi alla scuola di Giovanni Trotti detto cavalier Malosso, che in quel tempo conduceva le migliori sue opere. Gentile e virtuoso com'era

Panfilo si guadagnò l'amore del maestro, il quale se ne compiaceva, riguardandolo come il migliore de' suoi discepoli. Le prime sue opere infatti tengono della maniera di questa scuola, ma in seguito se ne fece una propria, se non così vaga, certo più robusta. Nel fior degli anni andò a Milano e vi tenne scuola di pittura con grande rinomanza, da crearvi de' buoni allievi, e da guadagnarsi molti onori in modo di essere aggregato alla nobiltà patrizia di quella gentilissima città.

Fu pittore più diligente che immaginoso; tanto che non si conoscono suoi lavori di gran macchina, ed il più vasto lo fece in Milano per le monache de' ss. Domenico e Lazzaro dipingendo con sfoggio d'arte nella vôlta il fatto della Risurrezione di Lazzaro per virtù di Cristo; e l'altro del ricco Epulone dannato al fuoco, chè non avea partite le sue sostanze col poverello sofferente, il quale non pertanto gode in Paradiso il frutto di sua costante pazienza.

L'assunzione di Nostra Signora dipinta nella cupola della Passione in Milano è pure lavoro degno di Panfilo. Lavorò molte tavole negli altari di molte chiese di Parma; e per la galleria ducale fece di molte storie nelle quali diede alle figure tutta la perfezione possibile, attenendosi assai alla naturale semplicità. In Cremona non vi è delle sue opere che l'Angelo annunciatore a Maria del felice suo transito, dipinto in un tondo laterale alla cappella del Rosario in S. Domenico.

Cessò di vivere quest'artista nell'anno 1651.

Taluno forse stupirà ch'io abbia qui posti tra i pittori mantovani codesti Nuvoloni, dopo che l'Orlandi, e con lui il Lanzi, disse Panfilo nato in Cremona, ed il secondo chiamò milanesi i figli. Ma a me è paruto così non per

capriccio, e mentre i detti autori slanciano la loro asserzione e passano oltre, io posso giustificare la rivendicazione che faccio con fatti storici.

Mio padre ed io abbiamo veduti e più volte esaminati negli archivi nostri segreti gli alberi genealogici di codesta illustre famiglia, dei quali tengo copia, da cui si rileva che quella venne in Mantova nel 1100, e che per secoli la fu nostra, e che non fu se non dopo i Panfili che la si divise in varii rami che si trapiantarono a Suzzara, Viadana, Guastalla, Sabbioneta, Verona e altrove, ma non ve n'è uno in Cremona nè in Milano. Imperocchè per essere i suddetti pittori usciti di patria per recarsi a studiare e lavorare ed accasarsi ed aver figli, onori, ed impieghi non basterà, perchè sien detti di que' luoghi in cui ebbero accidentalmente i natali, senza avervi nè originarii diritti, nè doveri assoluti, ma relativi. E non dicemmo mai che diventi straniero un italiano, perciò solo che in straniera nazione si abbia ed impieghi ed onori ed anche figli. Oltre i suddetti alberi genealogici, che non furono sin qui veduti che da noi due, ci è la cronaca di Ippolito Castelli (1) stampata nel 1650, nella quale si tien dietro a questa nobilissima famiglia, e sta tutta in nostro favore. Non so se la critica reggerà, ma bene osservando l'istesso Orlandi, ove accenna a Gioseffo Nuvoloni, parmi si contraddica o condanni sè stesso di non aver letta, nè veduta la lapida che egli accenna conservarsi nella nostra chiesa di S. Andrea, ma non la

(1) Di codesta famiglia cantò Raffaello Toscano nella sua opera stampata in Padova del 1586:

Degni sono i Valenti e i Nuvoloni
Mille per tromba aver Lini e Maroni.

riporta. Ma io che la tengo nella mia già indicata raccolta d'inscrizioni, la pongo qui perchè ognuno ne giudichi il vero: »

CAROLUS . EQUES . CLARISS. NUVOLONUS . BELLI . MAGISTER
ET . EQUITUM
INCLITUS . DUCTOR . PRADENS . DUORUM . TUM . DUCUM
GUBERNATOR . PATRIAEQUE . MILITUM . OP. FUIT . RECTOR
NUNC . SUPERIS . OB . INTEGERRIMAM . VITAM . RECEPTUS . HOC
RELIQUIT . OSSA . SUB . SAXO . OBIIT . ANNO . SAL . MDLIX
AETATIS . ANN. 79.

Tale assunto pare abbastanza appoggiato, e niuno più di me, credo, si troverà in grado di definirlo, poichè scrivendo io di questi Nuvoloni, il faccio come di cosa mia domestica, discendendo dal lato di madre dal ramo Nuvoloni, trapiantato in Viadana, e quindi conservatore della storia di esso per tradizione e per documenti famigliari. Dico ciò come difenditore di un fatto, di una verità, e non punto per boria municipale che mi pregio di non avere; perchè quando la non fosse anche così, certo si è che la gloria sarebbe sempre tutta patria, essendo essi nativi da questa nostra Italia.

95. Orioli giuseppe. *Pittore.* — Orioli fu allievo della primitiva accademia di Mantova innanzi che il cavalier Cadioli ne avesse ottenuto l'ingrandimento dalla generosità dell'immortale Maria Teresa. Le migliori sue opere le fece sul cominciare del secolo XVIII. In esse si vedeva diligenza bensì, ma non quel genio animatore che è tanto necessario alle belle arti. Nel primo e secondo altare a

mano manca, entrando nella nostra chiesa di S. Egidio, vi sono di lui due tele, l'una è la discesa dello Spirito Santo sopra gli Apostoli, e l'altra è la Beata Vergine e S. Egidio. Anche nella chiesa di S. Barnaba si conserva un suo quadro rappresentante S. Filippo Benizzi. Il suo più bel quadro però era nel refettorio del Carmine con entro il gran Cenacolo assai ben condotto, e ragionevolmente dipinto. Perì questo artista l'anno 1750.

96. Pedemonti cesare. *Pittore.* — Dai registri de'nostri archivii non si è potuto sapere se non che era della scuola di Giulio Romano, e che in quella si portava con onore. Del resto non si trova altra menzione che del 1541 il 19 Marzo abitava in contrada del Leopardo.

97. Perla fabrizio. *Pittore.* — È certo che questo pittore a'tempi di Giulio del quale era scolare, si avrà acquistata molta riputazione, perchè da quel poco che di lui ci rimane si vede la maestria del suo pennello, essendovi in S. Andrea, alla cappella di S. Lorenzo, rimasti due affreschi che mostrano un lavoro di gran pregio. Rappresentano essi la discesa di Gesù Cristo al Limbo, e la sua ascensione al Cielo, ed hanno disegno, colorito e fantasia. L'artefice stesso pare se n'abbia compiaciuto apponendovi il suo nome di questo modo:

« Fabricii Perleae Opus.

È da correggere l'eruditissimo autore della storia pittorica d'Italia a pag. 243 del vol. II, dell'ediz. di Bassano, ove per isbaglio dà il nome di Francesco a codesto pittore, e pone que' due affreschi in Duomo alla cappella di S. Lorenzo invece di dire in S. Andrea alla cappella di S. Lorenzo. Questo è semplice sbaglio, ma il lasciare oggidì abbandonati ed in preda alla polvere que' due di-

pinti, e così tant'altri, come si fa da chi governare dovrebbe quel tempio, è un vero errore che mostra quanto poco si curi l'amore delle arti e la gloria nostra.

98. Pesenti. *Pittori* detti i Sabbioneta. Vennero tutti i Pesenti soprannominati i Sabbioneta, non solo perchè nati di quella grossa terra, che portò anche il nome di città, ma altresì per esservi là sempre stata la loro famiglia, della quale alcuni individui si allontanavano, non per abbandonarla, ma per rendersene degni coltivando, il loro spirito, ove più erane vôlta la inclinazione. Ciò dico, perchè ho veduto che l'egregio ragioniere signor Giuseppe Grasselli, ch'ebbe l'ottima cura di dare l'abbecedario biografico dei Pittori, Scultori ed Architetti cremonesi, tutte le volte che riferisce qualcuno di questi artisti di paesi della diocesi cremonese se li appropria. Ma io non saprei con qual diritto civile, imperocchè nessuno ch'io mel sappia, per determinare la patria di qualcuno, ha guardato le divisioni ecclesiastiche, ma sibbene la politica giurisdizione circoscritta a Provincie, e tutte le carte topografiche sono fatte su di questa convenzione, e quelle stesse, almeno dai tempi feudali sino a noi, che circoscrivono la provincia mantovana, contengono pur anche il paese di Sabbioneta. Basato sopra ciò ritengo i Pesenti mantovani.

Galeazzo fu pittore e scultore in legno di merito, giusta quanto ne scrivono il cel. Lanzi ed il nostro Volta. Il signor Grasselli ci assicura che il Campi ed il Baldinucci lo rammentano con lode, e che fiorì sul principio del secolo XV. Del resto non si conosce di lui nessun' opera. De' suoi discendenti l'Orlandi non accenna che Francesco e Vincenzo, come creati del cav. Malosso. Questi però secondo lo stesso signor Grasselli sono figli di Galeazzo.

Egli è certo che lavorarono con buon gusto e speditezza. Innanzi che fosse soppressa ed atterrata la Chiesa di S. Leonardo in Cremona, esisteva di Francesco un quadro in legno molto bello, e rappresentava l' incontro di S. Gioachino con S. Anna, ed un po' indietro di questi si vedevano due donne che parlavano tra loro, e due personaggi, un uomo ed altra donna genuflessi in atto di venerazione, con altre figure d'uomini. In un angolo si leggeva in un biglietto. « *Franciscus Sabloneta.* Nella Chiesa antica parrocchiale di Spigarolo oltre Po vi è di lui ben conservata una tavola con entro dipinta la Madonna col Bambino, con S. Gregorio, S. Bartolomeo, ed ha la data del 1557. Anche in S. Agostino vi è l'adorazione de' Magi che è suo lavoro, sendovi sottoscritto nella parte estrema sinistra della tela in modo da restar coperta dalla cornice ed in campo bianco di un piccolo biglietto « *Franciscus Sabloneta faceb.* Questo quadro ha le figure più grandi del naturale, ma mancano di gentilezza e di espressione, poichè il volto della Madonna presenta contorni troppo secchi, e carni poco vere. Parmi anche che la prospettiva non sia troppo bene trattata, non vedendo spiccare l' una dall'altra le figure. Il tutto insieme però mostra buon panneggiamento e sveltezza di pennello.

Ho vedute ed esaminate anche le pitture nella vólta di mezzo della chiesa di S. Agostino, e mi sono sembrate migliori del detto quadro, sebbene vi si notino alcuni errori di anatomia. Poichè i movimenti delle teste non sono naturali, forzandovi egli, quando le fa guardanti all'indietro, troppo il mento sulla spalla, quasi sulla scapola, il che non è possibile fare per chi sa che i muscoli sterno-cleido-mastoidei, e la inserzione dell' apofisi del-

l'atlante nel foro occipitale vi si oppone, e non lo si potrebbe eseguire da persona viva senza perderne la vita. Queste pitture sono a fresco entro spazii quadrilateri, e rappresentano, quella a destra, l'orazione di Gesù nell'orto coi tre discepoli, due a mezza figura che dormono, ed uno in piedi un po' curvo che guarda indietro: quella a sinistra, la catturazione di Gesù nell'orto fatta da soldati, uno tra' quali è sopra un cavallo focoso in atto di minaccia, ed un altro che mette la mano sinistra sulla spalla destra di Cristo, e che si volge indietro. In quest' ultimo soldato, e nel Gesù, il sopra notato difetto è assai rilevante.

Nel quadro di mezzo poi vi è un' esaltazione della Croce fatta da varii angioletti in così varia attitudine di scorti che sono graziosissimi e naturali.

La notizia che queste pitture sieno de' Pesenti si deve alla diligenza del lodato signor Grasselli, che ha saputo investigare nel pubblico archivio di Cremona il contratto che si fece con questi due fratelli pel convenuto prezzo ragguagliato di cento scudi d'Italia, ed è l'atto a rogito di Pietro Maria Corradi detto Marino, il 26 luglio 1537.

Riguardo però al quadro dell'adorazione de' Magi ne duole avvertire che il signor Grasselli, volendo forse dar peso all' asserzione che i Pesenti erano cremonesi, o forse anche, perchè stato all' asserzione di qualche altro poco diligente, non fu fedele nel darci la sottoscrizione del pittore. Del che ognuno può accertarsi, come lo feci io, presente il sagrista della Chiesa di S. Agostino, Galli Giovanni, che fummi gentile d'ajuto nel cercare la detta sottoscrizione che a prima giunta non si vede, essendo, come si è detto, coperta dalla cornice del quadro.

Più esatto è stato nel dare la sottoscrizione del qua-

dro che è in casa la contessa Maria Sarti, poichè vi ha letto » Vinc. et Franc. fratres Pesentis de Sablonetis faciebant » senza aggiugnervi cremonesi, come nell'altro in S. Agostino. Questo è un bel quadro che merita si tenga di quel valore che è. Fu lavoro di tutti due i fratelli, ed ha al sommo la nostra Donna col bambino in gloria, ed al basso S. Lorenzo ed un S. Carmelitano.

Appartengono a questa famiglia anche Pietro Martire, Martino, Giovanni Paolo, e Galeazzo juniore.

Pietro Martire era pittore, e si sa che del 1570 ristaurò con somma diligenza le magnifiche pitture della cattedrale di Cremona, giusta la inscrizione in Vairani, num. 197. Era anche valente architetto, mentre in occasione dell' entrata in Cremona dell' Arciduca Rodolfo, che fu il 21 dicembre 1563, si distinse assai per ingegno, facendovi un bellissimo arco trionfale. Nell' anno medesimo si era acquistata lode molta per un grandioso catafalco, fattosi pei funerali del Senatore Ala.

Martino fu bravo fonditore di metalli, e rimangono in Cremona due sue opere che fanno conoscere quanto felice era nella sua arte. Tutte e due si conservano nella cattedrale di Cremona, e sono le teste d'argento entro cui si collocano le reliquie de' Santi, che si espongono nei dì solenni sull'altar maggiore; e 4 capitelli e 4 basi di bronzo su cui posano le quattro colonne di marmo all'altare del SS. Sagramento, e furono fatte per ordine degli amministratori di quella chiesa, dato, in quanto al primo lavoro, l'undici gennajo 1599 e pel secondo il 7 marzo 1607.

Anche Gio. Paolo fu pittore che lavorò nella cattedrale di Cremona, e per contratto del 5 settembre 1575, che oggidì si custodisce nella fabbriceria di quella chiesa,

vi finì i dipinti nella vôlta della nave maggiore che erano stati cominciati da Bernardino Pelacani. In Santa Maria della Misericordia in Castel Leone vi fece una Crocifissione che ha un bel gruppo di figure collo scorcio di un cavallo, di buonissimo effetto: Vi sta scritto « Jo. Paulus de Pesentis d. Sabbioneta f. MDLXXXIII.

Il Zani, tom. 15, pag. 73, accenna tra essi un Galeazzo juniore, un Carlo ed un Giuseppe che vivevano dal 1590. Così a un di presso il signor Grasselli.

99. Pirino (giacomo de). *Pittore.* — Fu discepolo del Mantegna, e gli era d'ajuto specialmente nel dipingere a fresco molte case di Mantova. Vide il suo ultimo giorno il 9 aprile 1528.

100. Pitentino alberto. *Architetto, Idraulico.* — È maraviglia che in tempi che appena si toglievano dall'universali tenebre d'ignoranza, com'erano quelli presso il mille, sorgesse in Mantova un genio capace, non dirò d'ideare, ma d'eseguire un'opera che verrebbe anche a dì nostri stimata per arditissima a fronte de' grandi progressi e nelle matematiche e nell'architettura. Eppure Pitentino Alberto, tanto potè la forza d'ingegno, vinse quel terribile ostacolo alla felicità umana, e fece che Mantova da infestissima che era in mezzo a paludi divenisse amena e salubre, e tale conosciuta dentro e fuori d'Italia. Imperocchè del 1188, reggendosi Mantova per nove rettori e tre procuratori in Repubblica, e Pitentino servendola quale architetto ed ingegnere, scavò egli tutta la palude fuori di porto, e per a Carese, per cui si stese per cinque miglia un lago il quale egli sostenne ed infrenò con un immenso argine sul quale gittò un magnifico ponte, le arcate del quale ridusse a dodici bocche, fuori delle quali l'acqua si spingesse per altrettante cadute in ma-

niera da porre in perpetuo movimento dodici mulini, e creare di quelle cadute medesime altre forze che servissero all'azione di altre macchine atte a segar travi, a formar lanificii ed altre utilissime fabbricazioni, ed in fine poi del ponte forzare quella grande massa d'acqua a passare per una stretta conca, versandosi fragorosamente in un altro scavato piano con impeto tale che il Mincio scorresse più rapido per dieci miglia dalla bocca alle foci, alle quali il valente architetto fondò un sostegno che quasi ad un cenno alzi ed abbassi l'acqua, affinchè spedita e libera si aprisse la navigazione per tutta Italia ed in ogni mare.

Quest'impresa che ricorda la grandiosità romana, fu condotta da quest'architettore in dieci anni, e parve, com'è, tanto maravigliosa che i rettori della Repubblica pensarono la fosse celebrata da certo Raimondo cancellario in versi esametri, che furono scolpiti in una larga lapida e posti a vista di tutto il mondo, acciocchè si desse lode infinita ed ai rettori che la commisero, ed all'inventore che la ridusse a perfezione.

La detta inscrizione, che è oggidì rimasta ancora sotto il ponte detto dei Mulini, finisce di questo modo. »

EXEMPLO . DISCANT . BENE . DUCERE . CUNCTA . SEQUACES

ALBERTUSQUE . PITENTINUS . SUPER . ISTA . MAGISTER

In verità tali sono le azioni che fanno onore alla storia degli uomini da meritarvi distintissimo luogo più che le sanguinose delle feroci guerre, rammentando queste la fatale corruzione umana, e quelle ricordandone la derivazione divina.

Il Tiraboschi ed il Lanzi nelle loro storie si tacquero di questa mirabile opera, sebbene potessero averne cognizione da Gabriele Bertazzoli in quel suo discorso sul sostegno nuovo presso la chiusa di Governolo, che noi citammo nell'accennare a questo celebre architetto, e nel quale narra che essendosi interrito tutto il canale scavato da Pitentino, del 1530, il marchese Federico Gonzaga fece la sorpresa a Carlo V di scavarlo di nuovo in sì breve tempo, che rendendolo ancora navigabile, quegli contro suo costume ne stupì.

Bettinelli ne' suoi discorsi accademici sulle lettere ed arti mantovane ne parla con entusiasmo, e Camillo Volta nel suo ristretto di notizie patrie dà a Pitentino la meritata lode.

101. Raineri francesco maria detto lo schivenoglia. — Innanzi che Mantova per lo zelo del Cadioli avesse la sua accademia di pittura, nella quale apprendere si potessero le leggi di questa nobilissima arte, venivano a lei molti e nazionali e stranieri per inspirarsi nei capilavori delle grandi scuole che in essa fiorirono, la mantegnesca cioè e la giuliesca, e molte volte vi aprirono scuola, accrescendo la gloria mantovana. Giovanni Canti da Parma fu degli ultimi tra questi, e già vedemmo escire della sua scuola Bazzoni Giovanni che sorpassò il maestro. Anche Raineri fu de'suoi creati, e se non fu pari nei dipinti a figure, gli andò molto innanzi nel dipingere battaglie e paesaggi, e picciole storiette nelle quali fu vago e capriccioso. La passione viva ch'era in lui per la pittura gli fece vincere collo studio le più grandi difficoltà che naturalmente sentiva, e contraffacendo le opere de'migliori artisti, e raccogliendo le bellezze sparse nella natura, potè giugnere a possedere le più recondite finezze dell' arte. Nel

disegnare il nudo era assai valente. Il Bazzoni suo condiscepolo lo amò e stimò sempre in modo che molte volte gli dava i suoi quadri a correggere, non che da giudicare, e si valse anche de' suoi disegni per istudiarli. Con tutto ciò si vedeva pur troppo che le belle arti in Mantova declinavano dal buon gusto in cui erano salite nelle primitive scuole, e Schivenoglia medesimo spesso veniva meno e nell'invenzione e nel colorito. Il che facilmente dalle sue opere si può rilevare.

Del 1752, quando sotto gli auspicii dell' immortale Maria Teresa nasceva l'accademia di Mantova, Raineri vi fu eletto direttore, come già vedemmo parlando del nostro Cadioli.

Lavorò molte opere nella chiesa di S. Andrea, ma la migliore si è un S. Sebastiano che dipinse nella cappella di S. Anna, spettante alla famiglia del dottor Luigi Susanni. Bello era pure il quadro che esisteva in S. Spirito, rappresentante S. Giuseppe in gloria, con in basso varii santi conventuali di S. Francesco. Dipinse sino nella sua più tarda età, mentre l' ultima sua opera la fece in età di 80 anni. Morì del 1758.

102. Ricci (Apollonio de). *Architetto.* — V'ha delle memorie nell'archivio di Governo che accennano costui, come architetto escito della scuola di Giulio Romano, e non fanno menzione delle sue opere, ma solamente notano che nella florida età di 40 anni il 31 novembre 1520, stando nella contrada della Nave, si ammalò e morì.

103. Ricchesanio rechesani Carlo. *Pittore.* — Le sue pitture furono ai tempi del Mantegna. Vi è un libro negli archivi di Governo detto la Massarola nelle filze del quale in data 21 marzo 1515 è registrato il prezzo pagato a quest'artista per aver dipinto quattro gran sten-

dardi dei quali però non si dice nè l'uso nè il soggetto.

104. Rinaldo mantovano. *Pittore* (*a*). — Dalla scuola di Giulio Romano non è mai uscito discepolo che tanto penetrasse, a così dire, il pensiero di quel gran maestro quanto Rinaldo, e benchè la gloria del primo non abbia temuto offuscazione, perchè se è difficile salire in fama di straordinario, è arduo assai levare dalle menti degli uomini un concepito giudizio, con tutto ciò si vede che le più grandiose opere inventate e disegnate in Mantova dalla terribile mente di Giulio, le quali lo fecero conoscere per tutto il mondo per insuperabile pittore, furono eseguite e colorite con maravigliosa perfezione d'arte di mano di Rinaldo, il cui nome intanto e da' suoi concittadini e dagli stranieri appena si rammenta. Il che è proprio ingiusto e da non più oltre comportarlo. E se è vero, come lo è, che lo inventore ha gran diritto di lode, non è manco vero che l'invenzione senza chi le dia vita è cosa morta, donde pare che grande e non minore riconoscenza si abbia ad avere agli esecutori, e più poi discorrendo di opere pittoriche, le quali ognuno sa quanto sieno di minor difficoltà nell'inventarle e nel disegnarle, che nell'adoperare le ardue e difficili leggi del ben colorire, vincendo col pennello tanti ostacoli, quante sono le diverse località, e le grandezze, e

(*a*) Di questi parlò il bravo signor Francesco Faccioli in una lettera indirizzata all'illust. signor Giulio Svelgetti Tremzali di Reggio, cavandone le notizie da documenti, che venivangli da me consegnati sul pensiero ch' ei facesse quel lavoro di memorie che ora io qui mi ho ingegnato discrivere; ma la sua bella intenzione venne meno per circostanze estranee alla sua capacità, chè anzi le avrebbe condotte meglio, di quel che qui sono.

le luci e le espressioni, e le gradazioni e composizioni de' colori, i quali ostacoli tutti si vedono da Rinaldo superati e vinti con tanta facilità, come ne era grande la difficoltà medesima.

E che sia così basterà dire che la famosa nostra sala de' Giganti è tutto lavoro di questo nostro mantovano, la cui straordinaria bellezza fece dire al Vasari che « non si pensi alcuno vedere mai opera di pennello più orribile e spaventosa nè più naturale di questa. Il qual Vasari, avaro di elogi com'è inverso ai pittori lombardi, ebbe a dire di Rinaldo che i mantovani non ebbero mai il più valente uomo nella pittura di lui, e che nelle sale dei Giganti diventò perfetto coloritore, perchè lavorando con i cartoni di Giulio (a), condusse tutta quest' opera a per-

(a) Nell'anzidetta lettera del Faccioli si vuole rivendicata a Rinaldo perfino l'invenzione di questa prodigiosa opera. E a dir vero i suoi argomenti sono di moltissimo giudizio, quando si voglia ben ponderare quanta fosse l'assoluta gelosia di gloria di Giulio dimostrata contro al suo compagno ed amico Gian-Francesco Penni detto il Fattorino, non che pel fatto di Leonbruno. Gelosia poi che non gli avrebbe certo fatto trascurare di esporre nel mandato di pagamento a Rinaldo (18) essere la sala non solo stata colorita da questo per sua commissione, ma secondo i cartoni o disegni suoi, vedendogli ciò fare in cosa di ben poco momento nell' altro mandato (19) per Antonio de' Conti stuccatore.

Le ommissioni poi del Vasari intorno ai pittori nostri fino a dire che non avea potuto rinvenire i loro ritratti, mentre in quanto a Rinaldo da lui veduto del 1542 in Mantova n'ebbe tutta la comodità, e l' ingiusto silenzio sul ritratto di naturale del cavallo dipinto a olio per commissione del duca, tutto lavoro ed invenzione di Rinaldo medesimo, rinforzano assai la nostra causa (vedi lo stesso documento), ma

fezione insieme le altre stanze. Tra le quali poi stupende sono tutte le storie di Psiche, e negli ottangoli, e negli altri angoli, come ancora nelle finestre, ove sono molti amori che secondo gli spazii fanno varii effetti. Ma queste ultime opere, come ancora nelle finestre, ove sono ritratti di naturale tutti i cavalli più belli e più favoriti della razza del marchese Federico Gonzaga ed insieme con essi i campi di quel medesimo mantello o macchie che sono i cavalli, coi nomi loro, furono colorite a fresco da Rinaldo stesso di compagnia a Benedetto Pagni da Pescita.

Tutto poi di sua mano fece Rinaldo in s. Andrea nella cappella di s. Longino nelle facciate laterali due storie bellissime, cioè in una la crocifissione di Gesù Cristo con i ladroni ed alcuni angeli in aria, e da basso i crocifissori con le Marie e con molti cavalli fierissimi, e molti soldati in varie terribili attitudini. Nell' altra fece, quando al tempo di Matilde l' anno 1048 si trovò in Mantova sotto terra il sangue di Cristo, portatovi da Longino, e sono innumerevoli le figure tutte che vi sono coll'anima sulla faccia, tanto è viva in ognuno l' effetto della maraviglia, della curiosità, della divozione, della credenza, e nei due facchini poi che levano di terra sulle loro spalle la cassetta di piombo entro cui sta il preziosissimo deposito si vede naturale nel risalto de' muscoli del volto lo sforzo del sostenerla, e la voglia del guardarla, ed è una vera maraviglia dell' arte la facilità con cui tutto vi è felicemente espresso.

per vincerla conviene più gagliardi fatti, come ne lo sarebbero tutti i confronti degli altri mandati di pagamento, per osservarne e il modo e l'uso nelle circostanze diverse di lavori eseguiti od approvati per Giulio medesimo.

Bellissima era di lui una tavola che trovavasi in S. Agnese ora soppressa, entro cui era dipinta la Madonna a sommo, e S. Agostino e S. Girolamo a basso, ma la perì nelle vicende sul finire dello scorso sventurato secolo. Di suo disegno e colorito sono le due facciate del martirio di S. Sebastiano che sono nel tempio a questo Santo dedicato, e mostrano figure gigantesche e di grandiosa invenzione.

Non è dubbio che questo artista avrebbe fatto dimenticare molte glorie, se la morte non avesse avuto invidia di lui togliendolo al mondo nel fior della gioventù, ed anche, diciamola pure, se Vasari stesso fosse stato più giusto in verso di lui.

Mio padre non potè scoprire l'anno preciso di sua morte, ma ne' libri necrologici di que' tempi lesse solamente che il 9 di marzo 1543 si trovava Rinaldo nella fortezza di Porto, e che insieme a tutta la città egli si dolse in quel giorno per la morte di uno de' maggiori Mecenati delle belle arti, Giovanni Calandra, castellano e segretario ducale chiamato il Magnifico e l'uomo dabbene.

105. Ruboni giulio. *Pittore.* — Questo fu al servigio del duca Vespasiano di Sabbioneta, e si sa che lo ajutò nel raccogliere molti antichi marmi per la galleria ducale, i quali ora in gran parte fanno ricco e pregevole il patrio nostro museo antiquario. Del 1577 dipingeva a Casatico per la nobilissima famiglia de' conti Castiglioni con loro piena soddisfazione.

106. Russi (giovanni de'). *Miniatore.* — L'Abate Lanzi sul principio dell'epoca prima della scuola mantovana, e dietro l'autorità dell'altre volte lodato Leopoldo Camillo Volta, ci dice che Russi era assai eccellente

miniatore d'insetti, di erbe e di animali, e che del 1455 il duca Borso di Modena gli fece per sè miniare una bibbia in gran foglio, la quale oggi è de' più rari pezzi, che ornano la biblioteca estense. Il Volta però aggiugne che il Russi ebbe a compagno in questo lavoro certo Taddeo Crivelli, che non so di qual patria sia, nè lo trovo dall'Orlandi o da altri annoverato fra gli artisti.

107. Sacchi (bartolameo de). *Pittore.* — Questo pittore ebbe il soprannome di Domenedio, forse per qualche intercalare che si avesse.

Fu artista di vaglia uscito della scuola del Mantegna. Visse lungamente, poichè sappiamo dai nostri libri mortuarii che stando nella contrada del Leopardo il 13 Luglio 1542 cessò di vivere in età di anni 86.

108. Sacchi (roberto de). *Pittore.* — Sembra probabile che sia della famiglia del suddetto. Quando Mantova perdette il famoso Andrea Mantegna, questo Sacchi, che era de' suoi discepoli, aveva solo l'età di anni 17. Si desiderano maggiori notizie di questo artefice, del quale solo finora si è scoperto che aveva 80 anni, quando morì il giorno 4 Dicembre 1569.

109. Scutellari andrea. *Pittore.* — Scutellari è noto sotto il nome di Andrea da Viadana, perchè appartenente a famiglia di cotesto grosso borgo mantovano, e natovi nel 1560. Apprese in patria i principii del disegno e della pittura da Francesco Scutellari suo zio, e si perfezionò alla scuola di Bernardino Campi da Cremona, che fu creato d'Ippolito Costa mantovano, accertando l'Orlandi che del 1578 andò lo Scutellari sotto la disciplina di quello, traendone grande profitto. Infatti del 1587, a concorrenza di molti pittori cremonesi, fu scelto a fare il quadro della natività per l'altar maggiore della chiesa delle

monache di S. Quirico, e n'ebbe la palma, e giustamente, come anche oggi si può giudicare, guardando a quell'opera che è bellissima, sendovi l' Uomo Dio bambino nel presepio con attorno moltissime figure di pastori, e di femmine in naturalissime attitudini. Evvi in S. Agata un quadro entrovi la Beata Vergine che riceve il grande annunzio dall' Arcangelo Gabriele, il tutto dipinto con istile più grandioso che no, e lo fece del 1588, com' è scritto nel quadro medesimo.

110. Scutellari francesco. *Pittore.* — Questo Francesco è zio del suddetto pittore, e fiorì intorno al 1500. Non è rimasta altra opera di lui che quella in Cremona nella chiesa di S. Pietro, dipinta sul legno, e che rappresenta l'incontro di S. Gioachino con S. Anna di presenza a molta gente, ed è lavoro per quel tempo diligente. In basso vi ha una testuggine che porta sul dorso un biglietto entro cui è scritto « *Franciscus Scutellarius fecit.* »

Che questi due pittori sieno mantovani non lo si può negare, mentre tengo nelle mie carte antiche un istromento in data del 1415, dal quale si scopre che i Viadanesi, sino da quest'epoca, dipendevano da Mantova; imperocchè giurano in quello fedeltà al magnifico Francesco Gonzaga. Il che valga a levare la falsa opinione di quelli che col Lanzi senz' appoggio alcuno vollero codesti pittori tra i cremonesi.

111. Spagnoli battista. *Pittore.* — È incerto l'anno in cui nacque quest' uomo insignissimo, ma il Bettinelli ne' suoi altrove citati discorsi storici il fa nato del 1448. Fino da giovinetto diede segno di grande sviluppo di ragione, e quindi lo si vide per tempo e religioso ed amante dello studio. Coltivò per genio la pittura, e fiorendo allora in Mantova il grande Mantegna si pose sotto la sua

disciplina, e ne contraffece assai bene lo stile. Portato però dal suo spirito di meditazione, si fece monaco nel convento de' padri carmelitani di Mantova ed ancor ivi ricreavasi col dipingere. E prima infatti che abolito si fosse quest' ordine ed atterratane la chiesa vi si vedevano alcune opere di sua mano; e specialmente vi era un S. Sebastiano con tre mezze figure di altri santi di gusto mantegnesco; ed è un quadro che fu lodato dai fratelli pittori Bottani. Oggidì in S. Andrea nella sagristia presso la cappella dell' Annunciata vi è la deposizione di Cristo che è un bel lavoro di questo artefice. Mio padre il giorno sei luglio 1819 vide con infinito piacere nella raccolta del nostro concittadino Gaetano Susani, di quadri dei più eccellenti pittori mantovani, che già ascendeva a più di trecento, una bellissima tavola che ha della prima maniera del Mantegna, nella quale il nostro Spagnoli dipinse la morte del Padre Bartolomeo de' Fanti Carmelitano pur esso, a cui un Angelo sostiene il capo, mentre un altro che gli sta dinanzi ne riceve l' anima fra le mani portandosela in cielo. La stanza poi, ove muore questo servo del Signore, è in ogni canto sparsa di graziosi angioletti tutti festivi. Stanno a' piedi di Bartolomeo altri quattro carmelitani vestiti del costume di quel tempo, con mantello bianco sopra la veste da carmelita con cappuccio in testa; due di questi in atto di venerazione, portano ciascuno una torcia accesa. Il tutto vi è pieno di veritiera espressione e di vivace invenzione.

Il genio di Battista non si volse soltanto alla pittura, ma coltivò le scienze, e le belle lettere in modo da acquistarsi grande rinomanza. Imperocchè fece varii poemi in istile eroico, molte egloghe ed altre poesie, la maggior parte sacre. Quantunque egli protesti nelle sue opere di essere

più sollecito del senso che dell' eleganza, egli è però celebre assai, e da moltissimi encomiato. Un suo fratello per nome Tolomeo ne fece l'apologia. Fu amico del Pico della Mirandola, e di altri dotti a' quali indirizzò molte sue poesie. Fu tanta la stima da lui guadagnata presso tutto il suo ordine che ne fu creato generale, e solevano chiamarlo il *Termassimo*. Il marchese Francesco II Gonzaga l'onorava grandemente, e lo teneva per quel grande che era, ed alla sua morte, che avvenne del 1516 nella sua età d'anni 67, vi fece di splendidissimi funerali, erigendovi una statua coronata d'alloro. Nella chiesa del suo ordine si leggeva quest'epitaffio:

R. P. MAGISTER . JO. BABT. MANTUANUS
CARMELITA . THEOLOGUS
PHILOSOPHUS . POETA . ORATOR . CLARISSIMUS . LATINAE
GRECAE . ET . HEBRAICAE
LINGUAE . PERITISSIMUS

La vita di quest'uomo fu vita di cattolica perfezione, in modo che pur oggi lo si ha per venerabile da tutti i fedeli di nostra chiesa, perocchè il suo corpo incorrotto, segno di quello spirito incorruttibile che lo informava, si espone alcune volte a' credenti nella cappella di S. Gio. Buono della nostra cattedrale acciò sia loro di esempio e di incoraggiamento all'amore della cristiana virtù.

Donesmondi, Volta, Giovio ed il Tiraboschi nelle loro storie ne parlano con profonda stima. Il Giovio non è poi d'accordo cogli altri storici sull'età in cui morì il nostro Spagnuoli, asserendo che aveva in quel punto anni 80; ma di ciò non dà alcuna prova.

112. Sperandio mantovano. *Cesellatore e coniatore di medaglie.* — Questo Sperandio fu famoso cesellatore e coniatore di medaglie al tempo del Mantegna, e scolpì una quantità grande di medaglie degli uomini illustri del suo secolo che portano quest'inscrizione » Opus Sperandei Mantuani ».

» Fra queste rara e bella quella è di Camilla d'Aragona, moglie di Costanzo Sforza signore di Pesaro. Questa medaglia ha la seguente inscrizione del dritto » Camilla Sforza de Aragonia Matronarum pudicissima Pisauri Domina. » Nel rovescio evvi una donna con freccia nella destra ed un serpente avviticchiato al sinistro braccio con un cane giacente; attorno questa leggenda » Sic itur ad astra » ed a basso » Opus Sperandei ». Pare che questa medaglia sia stata coniata dopo il 1483, in cui morì Costanzo, o entro il 1489 nel quale Camilla era ancora signora di Pesaro, poichè in quest'epoca rinunciò il principato a Giovanni Sforza, che primo aveva associato nel dominio. Nè dopo tale rinuncia e le successive ratifiche fatte il 23 aprile ed il 7 maggio 1490, ebbe più parte negli affari dello stato che anzi fu da lei del tutto abbandonato, ritirandosi in Torricella del Parmigiano, paese a lei ceduto in conto di sue doti da Giovanni, con istromento dei 18 novembre 1489.

Di questa medaglia fa menzione l'Olivieri nella descrizione sulle monete di Pesaro. Si trova anche un'altra bella medaglia del cardinale Francesco Gonzaga che ha la surriferita leggenda del Sperandio. Fa maraviglia, come di quest'uomo singolare l'Orlandi non parli nel suo catalogo degli intagliatori in rame ed in legno. Il Tiraboschi nella sua storia ne dà però un cenno di lode, e lo mette a pari coi famosi Francesco Francia bolognese,

Matteo Pasti veronese e Vittore pisano. Se dedurre volessimo a quale scuola appartenesse quest'artista dall' osservare lo stile suo e dall' epoca di sua vita, lo dovremmo credere discepolo di Andrea Mantegna.

113. Speroni stefano. *Pittore.* — Questi è un ascendente della famiglia Speroni mantovana, la quale oggi onora la patria, avendoci prodotto l'avv. Giuseppe Speroni che per scienza ed integerrima virtù salì a Presidente del Tribunale di prima istanza nella città di Lodi. Nacque Stefano nel 1502 e fece i suoi studii di disegno e di pittura nella scuola di Giulio Romano. Si sa che lavorò con Giulio medesimo al T ed altrove, ma non è rimasta memoria in quali opere il facesse. Ne' nostri libri necrologici segnata è l'epoca di morte di questo pittore di questo modo = Maestro Stevano de Speron dipintor morto 6 novembre 1562 di anni 60.

114. Strada jacobo. *Disegnatore di medaglie e ritrattista.* — Si conosce questo Strada per essere riuscito perfettamente nel disegno, ed amante, com'era, delle antichità raccolse un bel museo di medaglie antiche ch'egli poscia con gran diligenza disegnò. Un figlio di questo, al dire dell'abate Tiraboschi, dopo la morte del padre, che fu il 6 settembre 1588, presentò un libro di lui al duca Alfonso II d'Este, nel quale erano i disegni di molte medaglie, e pel quale ebbe in dono da quel principe 50 scudi. Si ha di questo figlio una lettera in data 26 settembre 1588 scritta da Praga in ringraziamento a quel principe per lo indicato dono, colla quale gli dà notizia della morte del padre, chiamandolo antiquario dell' imperatore; ed offre al principe stesso la seconda parte del primo libro nel quale oltre le medaglie, erano eziandio 500 imprese di principi illustri. Lo informava poi che fra

le altre opere eseguite dal padre, eravi quella di una serie degli imperatori romani sino a Rodolfo colla vita di ciascuno e de' loro figli, e colle medaglie loro da lui pure disegnate. Soggiugne inoltre che possedeva un'altr' opera dello stesso suo padre, in cui era l'albero genealogico della casa d'Austria colle armi di ciascun principe, de' quali dice che insieme alle principesse di questa famiglia disegnato ne aveva i ritratti, e narravagli che quest'opera era stata finita due mesi innanzi che cessasse di vivere, per il che da niuno era conosciuta, ma che era disposto di presentarne il lodato duca Alfonso. Dalla sottoscrizione di detta lettera si ha che questo figlio dello Strada aveva nome Ottavio ed era gentiluomo della corte cesarea. Questa lettera è oggidì conservata nell'archivio ducale di Modena, ed è un monumento che fa testimonianza della munificenza e della protezione che gli Estensi accordavano alle lettere ed alle arti.

L'abate Bettinelli nelle annotazioni de' suoi discorsi dichiara lo Strada uno de' primi illustratori delle medaglie e lo difende con ragione dalla severa critica del Bandori nella sua biblioteca numaria, ma egli lo riguarda soltanto come letterato, sebbene meriti anche di essere conosciuto come artista.

115. Tradate (giacobino de). *Scultore.* — Tradate fu un illustre mantovano che visse nel secolo XVI, e ne fu uno de' più belli ingegni. Professò la scultura in tanta eccellenza che nello scolpire di naturale in marmo i volti delle persone lo si disse pari a Prassitele. Di tale sua virtù esisteva la pubblica testimonianza innanzi all'abolizione e distruzione del Chiostro di S. Agnese di questa nostra città, ov'era una colonna di marmo sulla quale stava scolpita la seguente inscrizione:

D. O. M.

JACOBINO . DE . TRADATE . PATRI . SUAVIS .

QUI . TAMQUAM . PRAXITELES . VIVOS . IN . MARMORE

FINGEBAT . VULTUS .

SAMUEL. OBSERVANTIS. V. F.

Qual altro maggior elogio si potesse fare ad uno scultore io nol saprei, ma per isventura delle arti non è rimasto di lui lavoro alcuno, e non sarà opera vana che qualche amatore della patria gloria si ponga all' impresa di svolgere le tante antiche memorie lasciateci dai principi Gonzaga nel loro archivio, affinchè non vada inonorato il nome di sì grand'uomo, e non si defraudi la storia di questa nuova luce.

116. TIVANI GIUSEPPE. *Intagliatore in legno e Scultore.* — Dopo la decadenza della gloria pittorica mantovana sotto i generosissimi Gonzaga, Tivani fu uno dei primi coltivatori delle belle arti circa il 1752. Studiò in patria l'intaglio sul legno, ma andato a Roma si perfezionò in quest'arte, o si coltivò inoltre nello scolpire di marmo in guisa d'averne felice successo. Ritornato in patria fu scelto ad essere tra i maestri del nascente istituto accademico, e vi si adoperò con zelo e bravura. Le statue di marmo della facciata del nostro duomo, e gli angeli della cappella dell'Angelo Custode nel medesimo tempio, alla parte dell'organo, sono diligenti suoi lavori. Morì in patria sul finire del secolo XVIII.

117. TRONCAVINI GASPARE. *Intagliatore in legno e Scultore.* — Fiorì quest' artista al tempo dell' indicato Tivani ed ancor egli ne' primi suoi lavori attese ad inta-

gliare in legno. Più tardi però volse l'animo alla scultura, e si acquistò tanto nome che del 1753 fu annoverato tra' maestri accademici, e siccome lo si conosceva d'animo integerrimo, lo si creò provveditore dell'accademia delle belle arti a cui seppe e per sicuro giudizio, e fermo volere e per grande moralità procurare di grandi vantaggi.

Nella chiesa di Ognissanti vi è di suo scalpello la statua che raffigura S. Rocco, ed è lavoro di buon disegno, e di molta intelligenza d'arte. Nelle profanate chiese della Trinità e di S. Francesco vi erano due Angeli grandi al naturale ed un Cristo lavorati assai bene. Visse lungamente terminando i suoi giorni mortali sul finire del secolo XVIII.

118. Tartagnini francesco. *Pittore.* — I fratelli Bottani cremonesi furono i maestri di disegno e di pittura di Tartagnini Francesco, ed il celebre Giovanni Bellavite veronese professore nella nostra accademia lo diresse nell'ornato. In quest'ultimo genere riuscì di buon gusto, e si veggono in Mantova varii appartamenti dipinti da lui alla foggia Raffaellesca, e specialmente gli fecero onore non poco i tre appartamenti di questo stile lavorati nel grande albergo, che ora si è mutato in Tribunale di prima istanza. Morì il Tartagnini sul principiare di questo secolo.

119. Valenti andrea. *Pittore.* — Valenti fu creato di Mantegna Andrea, e ci fanno fede i mandati di pagamenti delle opere da lui eseguite per ordine di Francesco II, Marchese IV, che desso era eccellente pittore. Non è qui da ripetere ciò che più volte dicemmo che a persuadersi ed a giudicare della virtù di un artefice basti sapere che vivevano sotto la protezione di que' dotti me-

cenati dei Gonzaga, che con tanta finezza d'ingegno trovavano il merito dov'era, cosicchè erano sprone grandissimo agli uomini di buona volontà, che in fatti a' loro tempi furono assaissimi. Nè è a dire come molti di questi pittori scolari del Mantegna andassero in dimenticanza, perocchè, operando essi sotto di sì illustre maestro, a lui solamente, com'è solito, era attribuita la lode, mentr'essi a guise di stelle che rimangono offuscate, quando il sole è sull'orizzonte, restavano ignoti a danno della storia patria delle belle arti.

120. Venusti marcello. *Pittore.* — Costui da giovinetto andò a Firenze per acconciarsi con Pierino del Vaga, il quale conosciuto che l'ebbe di grande abilità, lo accolse tra' suoi scolari, e ne riuscì uno de' migliori. Operò molti anni sotto di lui cose che gli diedero gran nome; e in particolare dipinse nella chiesa di S. Spirito di Firenze la tavola, e tutta la cappella di S. Gio. evangelista, col ritratto di un commendatore di detta Chiesa che la murò, ed eressevi la detta cappella; il qual ritratto è molto simile, e la tavola bellissima. Onde veduta la bella maniera di lui, un frate del piombo gli fece dipingere a fresco nella Pace sopra la porta che di Chiesa entra in Convento, un Gesù Cristo fanciullo che nel tempio disputa con i dottori che è opera di grandissimo effetto. Appresso francatosi Marcello dal Pierino acquistò l'amicizia di quell'universale pittore del Bonarotti, il quale lo amò e distinse assai, dandogli a colorire di molti suoi disegni pei quali oltre le opere sue venne in gran rinomanza. Aveva grande facilità ed arte somma di vestire i terribili concetti di Michelagnolo, informandoli co' suoi pensieri, che per lo più riduceva in piccole pitture, in cui vedevasi l'emulo anzi che l'imitatore. Era tanta la voglia del la-

vorare di Venusti che di queste cose piccole ne fece un'infinità; ma quella che è rara e condotta ottimamente si è il Giudizio di Michelagnolo copiato pel cardinale Farnese, nella qual opera, benchè le figure sieno minori di un palmo, vi ha conservato tutto il terribile e grande carattere originale. Quest' opera mantiene pur oggi tutta la sua prima freschezza ed è tenuta com'è, per un vero tesoro dal Re di Napoli.

Se quest' artista non avesse altra opera la basterebbe per immortalarlo. Io non so poi con quale ragionevolezza l'annotatore al Vasari (Ed. di Venezia 1829, tip. Antonelli) dopo tre secoli supponga che la eccellenza di questo quadro venga da qualche pennellata che come amico (T. XIV, p. 430) *facilmente* vi avrà data lo stesso Michelagnolo (T. X, p. 505); ed anzi in altro luogo dimenticatosi di ciò ardisce aggiugnere che « si crede *con fondamento* interamente finito ed eccellentemente disegnato dal Bonarotti. » Possibile che il Vasari, tutt' occhi per trovar da scemare la gloria de' Lombardi, si abbia taciuta questa particolarità a favore del suo amico contemporaneo qual era Michelagnolo! Io nol posso credere, tanto più che qua e là in varie vite accennando Vasari alle opere del nostro Marcello non lascia di far riflettere, quand'erano imitate e colorite con disegni di quel grande; anzi nessuno, parmi, il crederà, ponendo mente che proprio, ove l'autore fiorentino parla del Giudizio di Marcello, dice « in una sua opera ha fatta tutta la facciata del Giudizio (T. XV, p. 190)... e nel vero per cose piccole di pitture non si può far meglio. » E null'altro sopra ciò soggiugne. Chi vuol essere storico, e storico da portar utile alla società, deve abbandonar i supposti, e starsene disinteressatamente ai fatti. Ma fosse questo il

peccato di chi solamente scrive storie di pitture, che pur troppo lo è anche di quelli che descrivono gli avvenimenti della nostra società.

Tornando alle opere di Venusti, sappiamo che dipinse per il Cardinal di Cesis con disegno di Michelagnolo, la tavola dov'è la Vergine Annunciata dall'Angelo: come parimenti colorì un'altra Nunciata che fu posta allora nella chiesa di S. Gio. Laterano, e che oggi è in sagrestia. L'una e l'altra di queste Nunziate sono opere che gl'intelligenti guardano tuttavia come stupende. Il Limbo in casa Colonna; l'andata di Gesù Cristo al calvario in casa Borghesi sono celebri dipinti che fece su i disegni del Buonarotti. Chi bramasse conoscere punto per punto molte altre opere di questo valente non ha che leggere il Baglioni che ne tratta estesamente. Basterà per noi quello di che l'Orlandi ci assicura; cioè « dire che v'ha di poche chiese in Roma senza qualche lavoro di questo pittore, perchè era uomo esatto nel disegno, maestoso nel componimento, diligente nel finire, vago nel colorito, e facile nel prestare l'opera sua, cosicchè di ritratti ne ha fatti infiniti, e ve ne sono alcuni di Papa Paolo III belli e simili affatto. Non v'ha galleria di Spagna che non sia ricca de' suoi quadri e ritratti.

Tutte le opere sue poi hanno una grazia singolarissima, cosicchè molti lo chiamano il Raffaello da Mantova, e non vi fu quasi intagliatore a cui non piacessero tanto da farne moltissime stampe. Morì il Venusti nel Pontificato di Gregorio XIII che è quanto dire innanzi l'anno 1585 in cui cessò di vivere quel Pontefice.

Ebbe Venusti un figlio che fu tenuto al sacro fonte battesimale dal Bonarotti medesimo che volle dargli il suo nome. Apprese questi pure i principii del disegno dal suo

padrino, ma non coltivò più oltre la pittura, come avrebbe potuto, sendo di grande vivacità d'ingegno. Soffrì molte vicende, superate le quali visse virtuosamente in Roma, insegnando a molti le matematiche, e l'arte di fare le fortificazioni militari. Il Baglioni discorre a lungo anche sopra la vita di questo.

121. ZANATTI ROMOALDO. *Disegnatore di Figura e d'Ornato.* — Ebbe questi i suoi natali in Mantova il 22 Settembre 1787 dal Conte Sigismondo e dalla Contessa Maddalena Boari ferrarese, ambedue di nobilissima ed antichissima famiglia. Da'suoi primi anni Romoaldo dimostrò un naturale trasporto a tutto ciò che era di belle arti. Cresciuto in età e in ragionevolezza coltivò questa dilettevole disposizione, perchè intendeva che il titolo di nobiltà e le ricchezze senza la pura grandezza della virtù è vituperevole cosa, è un disonore dell'umanità. Quindi si mise sotto la disciplina di Felice Campi da cui apprese e i precetti dell'arte, e la facilità nel disegnare di figura e d'ornato. Penetrante com'era d'ingegno, cercò le vie più secrete dell'arte, cosicchè non v'era peregrina cognizione pittorica di cui non andasse fornito. E siccome era pure animato d'amor di patria, pensò che tornasse grande utilità in comunicando a'suoi concittadini il frutto de'suoi studii, e così chiamò attorno a sè altri costumati giovani desiderosi al par di lui di sollevare di terra lo spirito, instituendo in propria casa una privata accademia, che dappoi per sollecitudine sua fu sotto gli auspicii dell'I. R. Governo, nutrendo pertanto sempre in cuore viva la speranza di risorgimento per l'accademia nostra Teresiana rimasta affatto inattiva per le dolorose e crudeli violenze e tribolazioni della passata guerra.

Le adunanze pittoriche del Conte Zanatti ebbero prin-

cipio sulla fine dell'anno 1816, e proseguirono per tutto l'anno dopo. Ad esse intervenivano maestri dell' arte e giovani studiosi e particolarmente gli allievi del pittore Campi che non erano pochi, essendo questo, come vedemmo, parlando di lui, professore di disegno nell' I. R. Liceo, e direttore gratuito della R. Accademia inattiva come si disse, ma non estinta. Sapendo il Zanatti, come la sfera delle umane cognizioni prendano tuttavia ingrandimento dalle vicendevoli corrispondenze sociali, non trascurò egli neppur codesto mezzo, poichè si stava in relazione di tutto che pubblicavasi intorno alle belle arti, e ne faceva de' sunti, apponendovi opportune e giudiziose osservazioni, leggendo poi il tutto in comune ai socii attuali ed onorarii che pure v'intervenivano con geniale armonia. Innanzi o dopo cotali discorsi si esponevano i disegni de' migliori studenti, e ciascuno dava il proprio giudizio il quale veniva esteso da uno di questi a cui veniva dato il titolo di segretario. Così tendevano essi a migliorare le loro produzioni ed a crearsi la dolce illusione di far vivere in codeste adunanze il perduto lustro dell' accademia.

Anche nella colta e gentile Milano, quantunque non priva de' vantaggi della sua splendida ed illustre accademia, ricca di rinomati professori, erasi formata non pertanto una simile adunanza di cui certo non ultimo ornamento erano i due figli del fu Conte nostro Francesco d'Arco, che allora stava in quella capitale quale deputato della provincia mantovana. Saputosi dal Zanatta questa nuova fonte di cognizioni non tardò guari di porsi in accademica corrispondenza con que' dotti che la componevano, ed a vicenda periodicamente ne riceveva ed inviavane e disegni ed osservazioni a vie meglio avanzarsi nella possibile perfezione.

Ognuno s'imagini, se durata si fosse tale letteraria instituzione, come ne sarebbe venuto a Mantova tutto quel bene che non manca di scaturire mai dal puro zelo d'amor patrio. Ma noi fummo sventurati, e la privata sventura d'inconsolabili genitori, e di un'avvenente e virtuosa novella sposa fu duolo di patria. Egli era unico di sua famiglia e adorno di quelle virtù che onorano il vero cittadino, cosicchè fu amara e comune l'irreparabile perdita. Il 21 di Novembre del 1818, dopo lunga e penosa malattia, di anni 31 spirò nel bacio del Signore. Abbiti anima veramente nobile il migliore de'monumenti, il sospiro della patria!

L. A. D.

ANNOTAZIONI

E

DOCUMENTI

ANNOTAZIONI E DOCUMENTI

(1) REPUBBLICA ITALIANA

N.° 3715
Sez. III.ª

Mantova 28 Agosto 1804 Anno III.°

L'amministrazione Municipale

Al di Lei Segretario Cittadino Pasquale Coddè.

Oltre modo convinta l'amministrazione municipale dell'esimio vostro impegno, assiduità e bravura in procurarle tanti documenti comprovanti il credito che questa Comune protesse sull' asse ex Gesuitico assegnato alla pubblica istruzione di Mantova, vi fa palese il proprio aggradimento e si augura che una sì lunga fatica meriti il risorgimento di così sacro stabilimento di cui voi sarete in ogni tempo riconosciuto benemerito protettore.

Riscontrando così la gradita vostra memoria 22 corrente si dà il contento di salutarvi distintamente.

Piuma
A. Cocconcelli
Sottos. L. Tassoni pro-Seg.°

(2) REPUBBLICA ITALIANA

N.° 4413
Sez. III.ª

Mantova 1 Ottobre 1804 Anno III.°

L' amministrazione Municipale

Al di Lei Seg.° Cittadino Pasquale Coddè
Individuo della Commissione di pubblica istruzione.

Dalla gradita vostra memoria 29 spirato Settembre che accompagna tanti e sì importanti documenti comprovanti il diritto

di ricupera dei molti fondi costituenti l'asse ed il patrimonio della pubblica istruzione abbiamo avuto motivo di conoscere la laboriosa opera vostra, e di riflettere insieme che il felice andamento che potria venirne al ben essere di così sacro stabilimento, procederà appunto dallo zelo indefesso col quale avete agito in una causa tanto interessante, non possiamo pertanto prescindere di manifestarvi, come facciamo, la somma nostra soddisfazione e riconoscenza scrivendo ne' nostri atti quest' attestato a perpetua ricordanza della particolare patri-beneficenza in quest' incontro da voi meritata.

Aggradite pure la protesta della distinta nostra stima.

G. Marangoni Presidente
D. F. Tassoni Ammin.e
L. Tassoni pro-Seg.o

(3) *Il Presidente dell'Amministrazione Municipale*

Al suo Seg.o Sig.r Pasquale Coddè

Mantova 26 Dicembre 1805.

È stata più che mai commendevole, o Sig.r Segretario, la condotta che avete osservato nell'esercizio della vostra carica a servizio del pubblico.

Voi nulla avete lasciato desiderare in lumi ed in probità, che nello stabilirvi una brillante riputazione, vi hanno così giustamente meritata la stima de' vostri concittadini.

L'amministrazione municipale deve con riconoscenza confessare che la vostra opera è stata veramente di sollievo ad ogni individuo, segnalatamente in questi tempi di guerra, nei quali il vostro zelo è stato animato in ragione delle angustie ed in ragione della folla immensa dei difficili affari che hanno tuttavia avuto una celere marcia, la mercè ancora della vostra attività e delle vostre utilissime cognizioni.

Quest'amministrazione al momento di dar la mano ad altro corpo d'individui che a lei succede per nuovo ordine di cose, vorrebbe avere i mezzi, onde darvi quel compenso che distintamente meritate, ma non potrà altro che lasciarvi un at-

testato di sentimento con onorevole appuntamento del 21 spirante nel quale ha incaricato me come di Lei Presidente a manifestarvi l' alta di Lei soddisfazione per le cure da voi prestate.

Io adempio colla maggior compiacenza a quest'incarico, e nel lasciarvi colla presente una memoria della stima e dell'animo grato d'ogni Individuo Municipale per l'attaccamento che avete dimostrato a cadauno di essi, ed insieme al pubblico servigio, io vi contesto in particolare quegli ançora della mia considerazione, e questo tributo di Giustizia vi serva di pegno di quel più, onde vi dovrà essere debitore il nuovo Podestà unitamente ai suoi Savii, continuando a questi il beneficio de' vostri lumi e del vostro lodevole interessamento.

STRIGGI Presidente

L. TASSONI.

(4) *Elenco delle opere edite ed inedite del* Seg.° PASQUALE CODDÈ.

1. Dissertatio de unitate visionis 1779.
2. Raccolta di inscrizioni della città e dei paesi di Mantova, incominciata e proseguita dai fratelli Girolamo, Pasquale e Luigi Coddè, per andar contro alla perdita che far poteva la storia per le abolizioni di tante Comunità e Parrocchie ecc. 1780.
3. Memoria dell'Accademia di Mantova per l'anno 1791.
4. Abbozzo di una memoria sopra l'educazione de' fanciulli, 15 Agosto 1794.
5. Relazione dello stato in cui sono rimaste le belle arti; l'agraria, le arti, ed i mestieri dal Novembre 1795 al 1796.
6. Discorso diretto a svegliare il genio della gioventù italiana per lo studio delle scienze ed arti, 14 Ottobre 1797.
7. Dissertazione scritta per animare gli artisti ad operare nell'accademia dopo la guerra del 1796.
8. Riflessioni sulla memoria del cittadino Giambattista Scalara intorno alla fermentazione vinosa ed all'origine del guasto del vino.

9. Estratto delle memorie lette nelle private unioni del comitato agrario dell'accademia virgiliana 1798.
10. Estratto degli appuntamenti presi dal comitato d' arti e mestieri nell' anno 1798.
11. Notizie sulla natura, qualità ed utilità dell'accademia delle belle arti e de'suoi comitati di agricoltura e di arti e mestieri, 14 Dicembre 1798.
12. Ragguaglio delle operazioni dell'accademia virgiliana presentato al Commissario straordinario di Governo 12 Aprile 1799.
13. Discorso letto nella pubblica sezione dell'accademia scientifica, sulla dissertazione ed operazioni dei socii accademici del 1779, 27 Febbrajo 1799.
14. Prospetto dello stato dell'accademia virgiliana presentato al Commissario straordinario di Governo 12 Aprile 1799.
15. Dissertazione sul genio delle belle arti, 29 Giugno 1801, 1802.
16. Operazioni dell'anno accademico 29 Giugno 1802.
17. Discorso per l'apertura della classe di arti e mestieri nell' anno X repubblicano.
18. Osservazioni sulla coltivazione dei bachi da seta, 22 Marzo 1802.
19. Ricerche a vantaggio della pubblica istruzione su tutte le dotazioni generali e particolari 1802.
20. Quadro statistico sullo stato amministrativo del mantovano presentato a Napoleone 1805.
21. Piano d'istruzioni per gli anziani della Comune di Mantova 21 Giugno 1807.
22. Memoria della società d' arti e mestieri una delle classi dell' accademia di scienze e belle lettere ed arti di Mantova ecc. Tipografia nel palazzo dell'accademia 1809.
23. Spiegazione delle figure della gran Tazza d'Agata orientale nel real museo di Napoli stampata del 1809.
24. Memoria sulla coltivazione del Cotone a color di camoscio letta nella sezione tenutasi dalla classe agraria di Mantova il 2 Aprile 1798, stampata del 1809.
25. Lettera sulla primazia del Romano sommo Pontefice, 22 Settembre 1811.
26. Serie de' Principi, Vescovi, Primicerii che ebbero dominio e giurisdizione in Mantova 1813.

27. Vera epoca della caduta totale dell' Impero Romano, 22 Aprile 1813.
28. Memoria sopra il punto storico della non ancora conosciuta professione del cel. letterato Antonio Tebaldeo 1815.
29. Elogio a Bellavite veronese Professore per gli ornati nella V. accademia di Mantova, dedicato al nobile Sig.r Conte Beoassù Montanari di Verona, Mantova 1823.
30. Illustrazione di una medaglia etrusca disotterrata in su quel di Ostiglia.
31. Elenco descrittivo della raccolta di medaglie e monete antiche di bronzo, oro, argento con alcune altre rarità possedute dall' autore.
32. Raccolta di Poesie di Pasquale Coddè.
33. Rudimenti di lingua italiana ridotti in 24 Lezioni.
34. Dissertazione sopra l'udito de' pesci e la trasmissione del suono nell' acqua.
35. Relazione al Cav. Vincenzo Monti dell'origine e dello stato passato e presente dell'accademia di Mantova coll'intento di farla risorgere.
36. Memorie intorno al cel. Andrea Mantegna ed ai suoi figli, con alcune riflessioni relative ad Antonio Allegri detto il Correggio.
37. Introduzione all' arte del pensare.
38. Memorie dei pittori, architetti ed incisori mantovani ed esteri che fiorirono ed operarono in Mantova particolarmente del secolo XV al principio del secolo XIX, precedute da osservazioni sull' origine delle arti del disegno.

(5) *Decreto di Francesco III Gonzaga Duca II.*
per l'elezione di Bertani a Prefetto delle fabbriche ducali.

Britannus Joannes Baptista Civis Mantuanus electus Vicarius Curiae, et Fabricarum die XII Mai 1549.

Duo hac aetate in arte sua celeberrimi viri ne quidem satis laudati fuere Mantuae, quorum alter optime picturam, architecturamque sciebat, quemadmodum passim plura ejus opera testantur: ipse erat spectabilis Julius Pipus Romanus, cujus

fama immortalis existit. Hunc per multos annos Vicarium, Perfectumque fabricarum nostrarum, maxima cum ejus laude gerentem, mors nobis abstulit. Altervero Architecturam, ejusque rationes omnes apprime edoctus ea in arte tantum valebat, quantum alius quispiam, appellabaturque hic Magister Babtista De Covo Mantuanus, qui dicto in officio merito ipsi Romano successit, et eo insignitus fuit Magistratu, dum gravi corriperetur morbo ex quo non multo post diem suum obiit, sicque mors ei obstitit, unde non potuit opera illa aegregia facere, sicuti de eo erat expectatio. Spoliati ergo iis duobus eximiis viris, aliquod temporis spatium interposuimus expectantes opportunitatem, et ita ubique investigari facientes de homine aliquo, qui esset non solus excellens Pictor, sed summus Architector, statuariusque, et non infirmus, si fieri posset. Et quod aliunde Nobis dari cogitabamus, ecce domi habebamus Mantuae et hac in urbe nostra natus et educatus est spectabilis Joannes Babtista Britannus civis Noster carissimus qui per multos annos Romae et alibi in artibus iis omnibus versatus est, eas scit perbene, sed ut singulari ingenio pollet, ita modestia quoque rara est. Nam licet tantis virtutibus, animique doctibus se ornatum cognosceret, nolebat tamen opera sua in lucem prodire, et ita de eo ignoratum fuit: quo evenit, ut ejus eximia virtus sic abdita atque recondita usque in adventu Serenissimi Hispaniarum Regis in hanc urbem quasi sepulta remanserit; tunc vero manifesta et magis eluceat, ac refulgeat. Nec de ipsius scientia ac experientia his in rebus dubitari potest, nec alicui in hoc praestanda fides, cum ea quae in adventu ipso fecerit perse se cumulatissime reddant testimonium. Nam tunc revera demonstravit optime artes has omnes colere. Erant enim opera non tantum summi architecti excellentisque Pictoris, sed etiam perpoliti Statuarii: qua in re hoc et admirandum accidit, ea omnia ita brevi temporis spatio excogitata, perfectaque fuisse, uti facile dignoscitur, et promptum perspicacis inventoris ingenium et studium et solertia perficientis.

Ipsum itaque Joannem Baptistam Britannum nacti, cum nonnisi recte munus hoc demandari possit, potissimum exemplo illustrissimi et Rev.mi D.ni Cardinalis Mantuae Patru

nostri observandum, qui illum praesse voluit Plano Sancti Petri Ecclesiae Cathedralis hujus urbis nostrae reedificando opere sane tantae molis, eligimus in Vicarium, Praefectumque Curiae et Fabricarum nostrarum hujus Urbis Mantuae.

(6) Innumerabilibus saeculis haud dubie commemorandi Inclitae urbis Mantuae antiquissime Presides, qui hoc admirandum Pristinorum opus in commune bonum et sempiternum decus, constructo Lacu, pene inestimabili sumptu fundarunt. Atque immortalis gloria Vincentio Gonzagae IV Mantuae, et Montisferrati II. Duci Serenissimo singulari magnitudine animi utique debetur: qui pristina haec argumentum antiquae magnificentiae jam vetustate collabentia et continuo attritu undarum corruentia regificis impensis reparavit, in contemptum aedacium temporum et aquarum indignantium, anno asserti humani generis CIƆDCIIX; in quo Franciscus Princeps serenissimus ejusdem Vincentii filius excelsae indolis heros et Margherita Caroli Emanuelis Sabaudiae Ducis Serenissimi filiarum maxima nuptias felicissimi caelituum auspiciis et summo totius Italiae applausu regiisque apparatibus celebrarunt.

Angelus hoc init, hoc finit BAPTISTA JOANNES BERTAZZOLI;
alter patruus, iste nepos.

(7) *m Ill.mo domino meo sing.mo*
dno: Ludovico marchioni
Mantue M. honor.mo

1466 7. Mag.° *Fiorenza*

m Ill.mo mio post comendat. A. del bolognino da mantova mi pgha assai che ꝑ la lui mesata apsso ala ex vtra possa trare di Mantova seme ʒ di curdatura la qual e di qualita che non fu dampno alchuno ala citta vtra perche no si mette in opa qlla che lui vuole trare come dice chiarma essa ex vtra essendo cossi e Antoio essendo bona psona e molto puntuale e di sua qualita psona da bn e ala ex vta bono pictor mi par si possa intercedere ꝑ lui et ex che v. si lo debba con piacer no passando co dapno di qlla cosi la pgho assai ꝑ

amor mio. nō. mi ocor alt.° salvo istantemente racomandar ala pſāta ex V. la finale conclusione rspettam.e del mio A. di cardinal homo da tenrlo pſona da bū e bono homo: Flor. vij may 1466.

V. Jon A.

(8) Mi Lorenzo Lionbruno pictor ho facto merchado et sonto rimasto dacordo como lo Ill.mo S. nostro Zoe a depinzere e dorare doi cameri in vôlta nel palazzo novo de Santo Sebastiano del che fattose daccordo in due cento setant. dui et questo fu a di 29 Aprile 1512. Duca. 172.

Lorenzo Costa *affermo quanto de sopra.*

(9) Il Thesor, de lo Ill.mo S. notro facia pagare a M.tro Leonbruno de' Ducati trenta per uno quadro per lui fatto largo per undese, alto per otto con nove muse, che chantino, Apollo che sona como lo Ill.mo S. ntro ch'ascolta... il qual quadro è posto in la camera apresso a quella del Papa al Palazzo de S. Sebastiano fatta de commes. di M. Lorenzo Costa a di 8 May 1512.

(10) *Lettera di* Leonbruno *diretta a* Stazio Gadio.
Magnifico Messer Stazio *mio honorando.*

El sign. Co. Nicola Maffei mi ha detto, venendo a Milano, che la Excellencia del sign. Ducha volea che retrasse Casale atorno, atorno, dove vostra magnificiencia dirà a sua signoria che senza niuno mi l'abia comisso che lo fatto et etiam retratto tutto el Castello et anchor ho retratto el castello de Cremona et quello di Milano. Et perchè nel modello che ho fatto de quello borgo de Porto: li volea fare a quello che aveva fatto principiare de muro: da questi secreti quali io ne ho ritrovato in parte in questi dui castelli cioè da Cremona e Milano: Veramente mi doglio non lo aver potuto far fornire per che so che non saria stato secreto niuno in fortezza de Italia che in quella fabbrica da Porto non se ne ge fusse ritrovato alcuno, che in anzi che abia visto tutti castelli io aveva disignato de' farli; ma patientia. So certo che que-

sto venirà tutto a danno della Excellentia del Sig.r Ducha et a vergogna de li superiori de tal fabrica. Si che vostra magnificentia si degnera de farlo intendere alla excellencia del Sign. Ducha che quello che o fatto senza mi sia stato comisso.

Io credo che sero consolato con bona provisione come el Sign. Ducha de Milano da poi che la mia fortuna non vole che possa aver bene in la patria mia; in la quale più volontieri staria como uno scudo al mese che con quattro fora de la patria non altro in sua grazia mi ricomando. In Milano adì XXVII Ottobre 1531 — Servit. di V. S. — Lorenzo Leonbruno.

(fuori) *Al Magnifico Messer* Statio Gadio *Secretario dello Ill. Sig. Ducha di Mantua in Casalo.*

(11). Illustriss.mo sig. mio. Haveva ordinato al Ghisolfo chel facesse coprire el corredore che noce alla Camera dipinta, ma non si trova che abbi la chiave de l'armaria, ne mi è parso farla aprire per tante cose che gli sono perchè bisognaria stare aperta tutto il giorno, dovendoseli intrare per lavorare al Corredore. La Ex.a V. me commandarà quello che la uole se facci perche existimo che gli serrà tempo.

Li figliuoli de q. mes Andrea Mantinea torano la impresa de reconzare la Camera, et non desviarò M.ro Francesco dal Cenacolo.

Son stata a vedere li alloggiamenti novi de' S.to Sebastiano che sono molto belli, et quelle picture compareno mirabilmente. Federico con li altri figlioli è sano et io similmente: et in bona grazia de V. ex me raccomando Mantue xxiiij Septe 1506. ex e V.

Consors. Isabella ac R M.

(12) 1506 2 Ottobre

Illustriss.mo et Ex.e princeps et D. D.ne mj observanz. E. Benche mio fratello scrivj abbastanza circha alle cose fu di nostro patre, niente dimeno per far el debito mio, et per confirmatione de la sua, dico che ciò che mio fratello ha scripto a vostra Ex.a è la verità, per la qual cosa supplico V. Illu. S. le voglia aver per raccomandati come nati servitori di V. Ex.a

con quel pocho de ingegno che Dio me a dato fina alla morte fidelmente servire.

Ho avuto il modo di poter raconciare et emendare la Camera del Castello dipinta; questa septimana presente deo dante darò principio et quel megli si poterà et saperò V. Ex.ª alla tornata sua vederà emendato, la tela la qual, come per un altra mia avisai V. S. è quasi meggio finita di dipingere. Ma bisognandomi far altro resterà per parecchie pause adietro, del che molto me rinchrescie. Imperocchè son certo che saria stato el primo che la vesse finita la sua. Raccordo a V. Ex.ª che sei anni sono passati che non toccai pennello per uno sdegno conceputo dal Centurino come V. Ex.ª sa de più bracia di damasco che non mi volse mai dare. Non estimando comandamento factogli per parte di V. S. della bona memoria di V. Meser Milanese. In suma quando sarà finita ditta tela V. Ex.ª judicherà non essere infima ale altre et cusì per lo advenire spero reuscir di ben in meglio. Non altro autae me raccomand.

Mantue secunda Octobris MDVI

Servitor FRANC.ˢ MANTINIUS.

(13) Ill.mo Ex.mo Sig re

La S. V. mi perdoni se più presto non ho scripto et facto intendere a quella la morte de mio patre, che fu domenica passata a hore diecinove; et prima che giongesse a lo estremo dimando con una proptexia mirabile de la E. V. et dolsesi assai de la absentia di quella, e non credendosi morire, commise a noi dui fratelli che volessimo raccomandar a V. S., e raccordarli una nostra importante cosa la quale el R.mo Monsignor Cardinale per gratia de S. R. S. raccorderà, e raccomanderà a V. E. per esser cosa pertinente al Ospitale. Noi se rendemo certi che la S. V., come sempre remuneratrice de'veri servitori, che quella non se dementegherà la servitu de' 50 anni de un tanto homo, et a noi dolenti et privi d'ogni onore e bene ce prosterà favore e subsidio in le cose giuste et de bona equità. Io ho quasi dipinta megia l'opra della tela de V. E. et cum primum sian finiti gli officii mi disponerò a perficere l'opra, benchè el me sia man-

cato el maestro. Quella pregando ce voglia havere nui dui fratelli per recomandati.

Mantuae 15 Septembris MDVI

Servitor Franc.[a] Mantinius.

(14) Ill.mo sig. mio. Dopoi la debita ricomandatione. Avviso la Ex.[a] V., come io con ogni diligentia, et sudore vado drieto servendo la S. del N. Signore, credendo etiam servire la Ex.[a] V. che quando quello non fusse saria altri pensieri, e volentieri e più presto staria a casa, che fuor di casa. Non dimancho se io sono pur sufficiente e fazo cosa grata alla Ex.[a] V. quella se degni farmelo intendere aciochè io stia contento dell' animo. E se succedesse che io non fusse tratato come un più puro servitore di V. Ex.[a], perchè a Mantova se dice ed ancho si fa chel si guarda el cane per lo signore, io ne darò avviso alla Ex.[a] V. et farò quella piacerà. Al presente non dirò altro se non che le una grande diferentia dali modi di quà a quelli di là, io pregola S. V. se degni scrivermi per contento mio qualche cosetta. Io sono pur stato si può dire alievo dela I. Casa da Gonzaga, ed e mi sempre inzegnato di farli onore e son qui per questo. Raccomando all' E. V. li trionfi miei, chel se faci fare qualche riparo alle finestre che non si guastino perchè in verità non me ne vergogno di averli fatti, ed anche ho speranza di farne degli altri piacendo a Dio et alla S. V. alla quale me raccomando infinitissime volte, pregandola continuo e suplicandola li sia raccomandata la mia brigata da Mantua. Ancora io prego la E. V. si voglia contentare, che Lodovico servitore di V. S. e mio figliolo possa avere beneficio a Mantova, o suso el mantovano per duecento Ducati, acciò, che io non sia da mancho che li altri servitori de la casa. Al nostro signore non li domandaria un dinaro, più presto me empegneria ciò che io ho, ma se sua S.tà provvedesse di qualche beneficio lo acetaria, ma mi pare chel sia stato dificile ad averli che le un gran fato, sichè iterum suplico la pref. E. V. se degni de farce questo bene come servitori. Avisandola che io non ho dal Mo. signore altro che le spese così da tinello in modo che staria meglio in casa mia. La Ex.[a] V,

sa bene che chi teme vergogna non può star bene a questi di. I mali prosontuosi e bestiali trionfano più presto quoniam virtuti semper adversatur ignorantia. Iterum me racomando sempre alla Ex. V.

Romae die ultima Januarii 1489.

Servulus ANDREAS MANTINEA

(foris) *Ill.mo et Ex. D. D.*
FRANCISCO *de* GONZAGA
Marchioni Mantuae
ac benefactori meo amico.

(15) *Andreae Mantineae*

Carme nr. Abbiamo ricevuta l'ultima vostra dell'ultimo del passato, alla quale respondemo che nui siamo contenti faciate cosa grata ala Stà del nostro signore e che serviate a quella nondimeno avressimo piacere che quelle cose a vui imposte se spedissero presto recordandovi che de qua anche avete dele *opre* nostre da finire et maxime li triomphi, i quali come vui diceti, è cosa degna et nui volentieri li vederessimo finiti. Se posto bono ordine ad conservarli che quantunque sia opera de le mane et inzegno vostro ma nondimeno ne gloriamo aver in casa, il che anche sarà memoria de la fede et virtù vostra. Se alla Sta de nostro signore, come richiedono li meriti vostri, piacerà beneficare Lodovico vostro figliolo in lo nostro dominio per la valuta de 200 ducati, ne rimaremo molto contenti si per la servitu et observaia nostra verso la fede Apostolica et S.a Beat., si per satisfactione nostra persuadendone che essendo vostro figliolo imitatore dei costumi paterni ch'ogni bona arbore produce boni fructi, sarà in lui ben collocato ogni beneficio ecclesiastico. De quello haveti ad operar non dubitamo corrisponderanno gli effecti alla fama vostra et espectatione nostra; che sapiamo quanto ne potiamo reprometter de la vita et virtù vostra. Procurate de star sano che nui dove potremo non mancheremo al utile e comodi di vui.

Mantuae 23 Febrii 1489.

(16) Il.mo et ex.me princeps et d.ne D. mi semper honorande ec. Messer Antonio Maria mi ha facto intender da parte di V. Ex.a come quella non vole scompiacer alla Ill.a Madonna vostra consorte del officio di Sancto Benedetto per compiacerne a me onde io gli rispondo che quel che piace a lui aco a me piace, ma io lo tenevo certo mio et simile mio pter rispecto del recrearsi qualch fiata in quel loco: tutto il mondo signore credeva ch la S. V. havendolo tante fiate ditto havermilo dato non che promesso ch mio fossi, ma fiat voluntas d.ni: Ma sino che V. S. dice che io ne domandi un altro che quella me ne compiacera. Io non so che domandare che non sii rispectiva mente da chiederlo, ne meno in specialità domando alcuno di questi sotto scripti officii: salvo se ala S. V. non piacessi motu proprio de' questi tanti compiacermine de uno et lui dira io voglio che questo sii del Mantegna et tandem dignarsi di expedirmi a cio che la cosa havessiun deliberato fine. la S. V. sa ch tiene il vicariato di Goito: quello sa che tiene la volta: Saravalle: Quistello: Rezolo · Sermide: Curtatone, ma per me supplico alla prelibata S. V. non molesti, ne provochi alcuno. Ma deliberando quella donarmene uno in vita havendo loco la permutatione de la casa di V. S. con quello di mio pre: quella ne diceroi uno degli prenominati et melo doni il che riputerollo di gratia singulare ala quale mi racomando continuamente Mantae xiij octobris MDIC.

E. V. Ex.e

Lodovicus Mantegna.
Servitor.

(foris) *Ill.mo et excellent.mo D. D.*
Francisco Gonzagae
Mantue Marchioni
D. ac bnfact. mo unico.

(17) Ill.mo et ex.mo signore mio Dopoi le debite racomandationi. Mi è stato imposto et comandato da parte et nome di V. S. ch' io proceda anci facia executione contro alcuni cittadini che non hanno voluto obedire alcune vostre et comissioni di quella per il passato a me mandate gli quali habitano sul territorio di Capriana, et che non gli vagliono li

loro decreti di civiltà essendo cossi intentione di V. S. Il perchè facio intendere a quella che non lettere ne altra commissione che questa ultima ho avuta significandoli che in Capriana non se gli aritrovano se non questi: Il spectabile Messer Lodovico da Ceresara il quale ha tre decreti in forma ec. Un Francesco Mucerello com un decreto et una lettera di prefata V. S. Antonio figliolo che fo di Maestro Luca ingegniero et architecto de la buona memoria de lo illo S. pater di quella come il suo decreto, ma facio intendere ad V. S. che costoro sono tutti sicuri et boni servitori di quella La quale la prego si degni iterum comandarmi quello haverò ad fare. Seranno portati et producti gli loro decreti. Deinde ogniuno di rimettera al parer et al Comandamento di quella ala quale di continuo mi racomando, Io sono intorno ala comedia iubilando che le S. V. habi avute conditioni come si dice et come vide gli segni il torresdo hier sera essendo suso la torre, che vide il foco grande; et io gli feci fare lumiera cossi piovendo, quelli de la rocha ancora scarricarono parecchie boche di artilieria. Iterum mi racomando ad prelibatae V. S.

Caprianae XVI Jann MDIJ.

E. V. Ex.a

L. Mantin Caprian *Comm. et servitor.*

(foris) *Ill.mo et ex.mo principi D. D.*
Francisco de Gonzaga
Mantuae Marchioni Dno
ac benefactori mo unico:
Mantuae.

(18) El. M. D. Tesaurario G.nal D.lo Ill.mo S. Duca nostro faccia pagamento a Rinaldo pictore per aver depinto un camarone sul The de commissione dello illustrissimo signor nostro et ancora dello spectabile D. Julio Romano Superior Generale delle Fabriche, di commissione della Eccellenzia del predetto Sig. Duca de' darli scudi otto d'oro in oro di sua mercede al mese, comenzando a dì primo de' marzo 1532, per sino a dì ultimo de' lujo 1534, eccepttuando tutto el mese de novembre 1532: fu per far apparato della Comedia de castello per lo Imperatore. El ditto camarone si è largo

brazza ventiuno per facciata e alto la sua proporzione; e questo camarone è presso al gioco della palla. E le finestre del ditto camarone guardano sopra la peschiera, et li è dipinto la fabula de' Giganti quando volevano combattere cum li dei, et Jove li fulminò ».

Primo per aver depinto detta cuba del camarone un tempio de' Jove, qual tempio è in prospettiva, et è fatto con una cuba tonda cum diece colonne, che sostiene questa cuba, et è laurata a partimenti cum cornice intagliate et altri vari ornamenti; e sotto a questo tempio li è la sedia de Jove cum l'aquila in cima; et ditto tempio posa sopra le nuvole.

A venire più a basso del predetto tempio pure al circuito di questa camara e li è Jove sopra una nuvola, qual fulmina li Giganti; et li appresso a Jove li è Junone la qual li porge i fulmini cioè el fodro per fulminar ditti Giganti; et Jove è accompagnato cum gran quantità dei Dei, cioè omini e donne e puttini e d' ogni sorte, et a quali sono per numero de figure da circa sessanta più grande del naturale, e questi Dei stanno spaventosi per el fulminar de Jove, che fa a quelli Giganti; e fra queste figure li sono quattro cavalli sfrenati, quali sono quelli del Sole et altri quattro cavalli che tirano Diana sopra un carro, quali stanno spaventosi per li fulmini de Jove che fa a quelli Giganti; et tutte queste figure et cavalli posano sopra le nuvole ».

» Finita tutta la volta del camarone.

In una facciata di questo camarone quella che è sopra el camino, li è dipinto un gran gigante, qual ha tre monti adosso et getta fuoco per la bocca e uscisse fora per quelli sassi che ha adosso et li arde. Pur in questa fazata li è due giganti, i quali stanno spaventosi per paura di Jove che fulmina. Poi li è Plutone sopra un carro tirato da quattro cavalli che vien correndo sopra quelli monti, che pare che voglia rapire le anime di quelli Giganti cum due furie infernale che sta a veder cadere li monti adosso a quelli Giganti et fracassarli.

Seguita l' altra faccia che è a muro cum el gioco della balla, qual è dipinto da venti figure, cioè Giganti grandissimi, cum una gran montagna, la qual loro avea fabbricata

per voler combattere cum li Dei et Jove li fa cader adosso quello sassi et li fracassa. Pur in questa facciata li è dipinto un paese cum una saeta che vien dal cielo et dà a certi Giganti chè è in quello paese et li amaza.

Resta due facciate del ditto camarone da depingere finite che li sia da depingere se porgerà el mandato de queste due che li resta ».

Seguita per aver retratto un cavallo dcl naturale colorito a olio de' commissione della excellentia del signor Duca, et per aver lavorato nel sopradetto camarone per far nuvole e dui venti che sopia per tirar via li ponti quando lo imperatore venne a Mantova, per ornare el dito camarone, el qual non cra finito da depingere, e el ditto lavoriero è sta guasto et fatto più bello et ancora ha lavorato in alcuni altri lochi straordinarii de commissione de M. Julio Romano superior General delle fabbriche.

Monta a scuti otto al mese, quali mesi sono n. ventiotto, montano scuti 224. oo che fanno lire 11076.

Franciscus Notarius fabricarum vigori buleti Baptista de Covo suprastans signati manu Sp. Dm. Julio Romanum Praefectus Gener, fabric. 4 agosto 1534 ».

Fiat mand.um

(segue l' ordine di pagamento)

(19) 17 Agosto 1546.

El Magnif. Tesaurario dello Ill. ecc. faccia pagamento a maestro Antonio de Conti stuccatore per aver fatto *secondo il disegno* e per commissione del sp. Julio Romano sup. gener. delle fabbriche un'ornamento di fogliami stampati di stucco sopra un camiuo in Castello nella stanza del castellano ».

FINE

121

INDICE

DEI

PITTORI SCULTORI ARCHITETTI ED INCISORI MANTOVANI

Prezzo Aust. Lir. 3. 50.